

Quattro pecore clonate, ma diverse tra loro

Dovrebbero essere in tutto e per tutto identiche, ma così non è: quattro pecore clonate nel celebre Roslin Institute di Edimburgo crescono con sempre più marcate differenze di aspetto e di comportamento. Una straordinaria rivelazione che non si può risolvere con il vecchio detto del Mondo è bello perché è vario.

A fare la rivelazione è stato il professor Keith Campbell, il quale ha lavorato a lungo nel pionieristico centro di ricerca scozzese dove - ricordate quanto scandalo e discussioni e speranze «scientifiche» suscitò?

nel 1997 si celebrò la clonazione della pecora Dolly, con un esperimento senza precedenti. Perché i quattro ovini in questione - chiamati Cedric, Cecil, Cyril e Tupence - siano diversi malgrado la totale identità genetica all'origine non è chiaro, ma per lo studioso la conclusione è ovvia: la clonazione «alla Dolly» non è così perfetta come si è finora creduto. E con ogni probabilità non permetterà mai l'esatta fotocopiatura degli esseri viventi, tanto meno dell'uomo.

Al massimo quella avveniristica e controversa tecnologia di manipolazione cel-

lulare servirà per la messa al mondo di animali simili. «Le quattro pecore - ha detto il prof. Campbell al domenicale "Sunday Times" - sembrano simili, come capita ad animali della stessa famiglia, ma sono diventate di taglia diversa e divergono anche nel temperamento».

Le cause del mezzo fallimento non sono state finora investigate però il professore coltiva più di un dubbio: spiega le difformità con il fatto che le quattro pecore sono state concepite usando nuclei cellulari geneticamente identici inseriti nelle cellule-uovo di quattro distinte pecore. Il citopla-

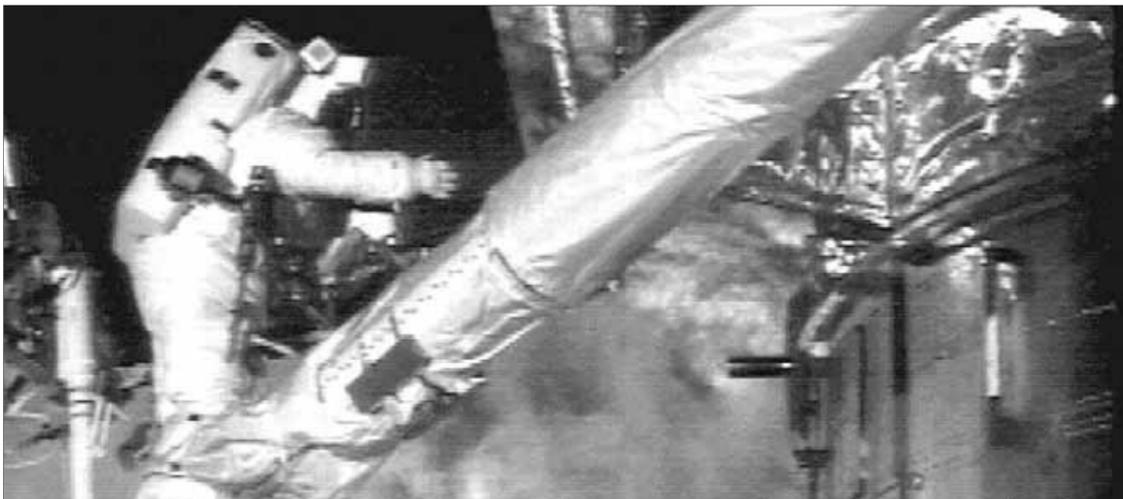
ma di queste cellule-uovo potrebbe aver reagito in modo diverso all'introduzione dei nuclei, in particolare a livello mitocondriale. «Gli ovuli possono variare in qualità e ciò condiziona lo sviluppo dell'embrione e il suo aspetto da adulto», afferma da parte sua il dott. Harry Griffin - vicedirettore della ricerca scientifica al Roslin Institute - nel tentativo di meglio capire che cosa è andato storto con le quattro pecore. D'altronde, altri fattori andrebbero presi in considerazione: ad esempio la mutazione, che impedisce spesso alle cellule di ripetersi in modo perfetto quando si divido-

no. I geni che controllano lo sviluppo e il comportamento sono influenzabili dall'ambiente e possono avere dinamiche diverse pur nell'identità genetica.

«Gli unici cloni reali sono i gemelli mono- e dizigoti e chi davvero conosce i gemelli sa che anche loro hanno caratteristiche e personalità differenti», puntualizza il prof. Campbell. Bisogna osservare che, se già esistevano dubbi sul fatto che la clonazione di Dolly fosse pienamente riuscita, la notizia dei quattro ovini alimenta le incertezze sulla correttezza scientifica dell'esperimento originario.

C u l t u r @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI



Babbo Natale aiuta la Nasa

La navetta spaziale Discovery «restauro» il telescopio Hubble

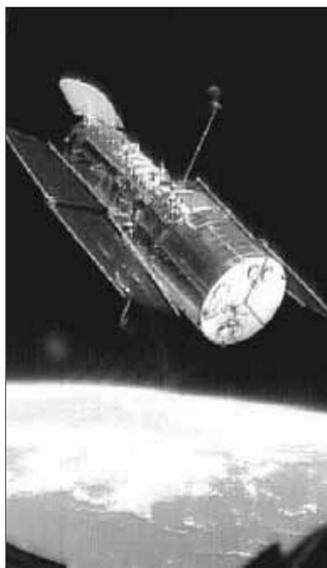
ANTONIO LO CAMPO

Doppia festa a bordo della navetta spaziale «Discovery», la prima missione americana a trascorrere il Natale nello spazio, dopo quella storica dell'Apollo 8, nel 1968, quando gli astronauti inviarono messaggi da Bibbia e Genesi direttamente dalla Luna. Questa volta la distanza dalla Terra era minore, 596 chilometri di quota sull'equatore terrestre, ma l'impresa è stata altrettanto complessa e spettacolare, e ha visto una lunga «passeggiata spaziale» di Steve Smith e John Grunsfield proprio nella notte di Natale. Il risultato è che il telescopio spaziale «Hubble» sottoposto alle cure dei «meccanici-spaziali» Smith, Grunsfield, Nicollier e Foale, è stato rilasciato ieri dal «grapple system» del braccio-robot della navetta, sul quale era rimasto attaccato per quattro giorni. Ed ora è di nuovo libero nel cosmo, pronto a puntare i suoi obiettivi e lo specchio principale di due metri e mezzo di diametro, verso ogni tipo di oggetto cosmico, e per scrutare nelle profondità dell'universo sconosciuto e misterioso.

La festa a bordo è quindi doppiamente giustificata: i quattro protagonisti del «restauro» di «Hubble» hanno festeggiato il Natale a bordo, con in testa cappucci bianchi e rossi da Babbo Natale, mentre per tutti e sette gli astronauti, cinque americani, lo svizzero Nicollier e il francese Clervoy (entrambi dell'A-

genzia Spaziale Europea), è stata gran festa generale, in una missione che era stata definita «salvatutto», poiché giunge al termine di un anno assai complicato per l'ente spaziale americano. I vari ritardi per la costruzione in orbita della stazione spaziale internazionale, i ritardi nei lanci delle navette che hanno dovuto subire un restauro generale per colpa dei cavi elettrici difettosi, il doppio fallimento di sonde su Marte e qualche satellite andato perduto, hanno fatto del 1999 un anno controverso, con più delusioni che successi. Oggi lo «space-shuttle Discovery» atterrerà sulla pista di Cape Canaveral, in Florida, da dove era partita otto giorni fa con uno spettacolare lancio notturno dalla rampa 39-B. Erano in programma tre «attività extraveicolari», nel corso delle quali gli astronauti, alternandosi in due coppie, dovevano sostituire i sei giroscopi difettosi di «Hubble», che non consentivano al sofisticato e costoso osservatorio orbitante di puntare con regolarità i suoi obiettivi verso stelle, pianeti, pulsar, buchi neri e altri oggetti cosmici. Prima però erano necessarie altre manovre delicate, quali il rendez-vous e l'aggancio in orbita, a 28mila chilome-

tri orari, tra la «Discovery» pilotata dal comandante Curtis Brown, e il telescopio. Era poi necessario «acchiapparlo» con il braccio robot lungo 12 metri dello shuttle: operazione perfettamente riuscita martedì 20 dicembre, ai comandi del francese Jean Francois Clervoy. Una volta fissato Hubble al vertice del braccio-robot e poi delicatamente su un supporto appositamente collocato nella stiva della navetta, si poteva dare il via alla prima delle tre «passeggiate» in programma, poi avvenuta la notte tra il 22 e il 23 dicembre, con Steve Smith e John Grunsfield. È stata una delle più lunghe «passeggiate spaziali» o EVA come vengono definite in gergo tecnico dalle iniziali di Extra Vehicular Activities, nella storia dell'astronautica: 8 ore e 15 minuti in cui Smith e Grunsfield hanno sostituito i tre contenitori, ognuno dei quali conteneva due giroscopi di quelli che dalla scorsa primavera erano andati in tilt. Quelli malfunzionanti erano tre, gli altri dovevano comunque essere sostituiti perché obsoleti. Smith e Grunsfield hanno anche sostituito dei sensori, e hanno preparato il lavoro per la EVA di Nicollier e Foale prevista per il giorno successivo. Nicollier, il primo europeo a compiere una «passeggiata spaziale» da un veicolo spaziale americano, e Mike Foale, che se la vide brutta due anni fa quando restò alcuni mesi sulla Mir, nel periodo in cui alla stazione russa gli incidenti erano all'ordine del giorno, con altre otto ore di at-



Sopra, una magnifica immagine della «passeggiata spaziale» di uno dei sette astronauti per la missione «salvatutto» dello shuttle Discovery. Accanto, il telescopio Hubble che è stato restaurato

tività esterna hanno sostituito il vecchio cervello elettronico di bordo con uno nuovo e più veloce di circa venti volte (è un pc 386, superato a terra, ma ancora valido su un satellite come lo è Hubble), ed hanno sistemato i nuovi regolatori di voltaggio etemperatura per l'apparato dei giroscopi. Nella notte di Natale, Smith e Grunsfield, rivestendo ancora gli scafandri pesanti 80 chili (ma che in orbita pesano meno), sono usciti all'esterno per completare il riassetto di «Hubble»: il loro lavoro ha compreso anche la sostituzione di pannelli isolanti esterni di protezione. Ora «Hubble» è di nuovo a disposizione della comunità scientifica internazionale, ed entro qualche giorno dovrà nuovamente inviare a terra i primi dati e immagini dal cosmo. Finora il grande telescopio, lanciato con la «Discovery» nell'aprile del 1990, ha puntato i propri strumenti d'osservazione verso 13mila oggetti celesti, ed ha inviato a terra 300.600 immagini. La sua missione viene coordinata e gestita a Baltimore, dove ha sede l'«Hubble Space Telescope Science Institute», diretto dall'astrofisico italiano Riccardo

Giacconi. Curtis Brown, il comandante della Discovery per questa straordinaria missione «natalizia» è ormai nel Guinness, come uno dei pochissimi astronauti ad aver compiuto ben sei missioni spaziali. Lo scorso anno aveva anche comandato la missione che riportò in orbita il vecchio pioniere John Glenn: «Sai, è sempre come la prima volta - ci aveva detto qualche settimana prima del lancio - quando vedi lo shuttle lì sulla rampa, pronto a spiccare il balzo con quella potenza inaudita, viene la pelle d'oca. Andare in orbita è come una fantastica droga: ci va una volta, vedi il cosmo da una posizione privilegiata, sotto di te vedi la terra e pensi che il destino è stato fortunato con te, perché ti convinchi che non vi sia un posto più bello dell'universo, per viverci. E poi hai di nuovo voglia di tornarci».

Oggi Curtis Brown piloterà la Discovery per l'atterraggio, previsto alle 19.50 di questa sera, al termine di una delle missioni più complesse e spettacolari. Una missione talmente da manuale, che alla Nasa, ormai, non incrociano neanche più le dita.

LETTURE

Se Trimalcione guarda il talk-show

MARIA SERENA PALIERI

Immaginate che il «Satyricon» si svolga oggi, alle soglie del Giubileo. E che la cena in casa di Trimalcione - nucleo forte dello straordinario romanzo picaresco di Petronio - abbia luogo, altrettanto sopraffina e nauseante, in casa di Agatone, un boss di Castel di Sangro a mezza strada tra criminalità organizzata e politica, e che, mentre le matrone e gli uomini s'ingozzano, i vigilantes al cancello guardino un videoporno.

«Satyricon», sottotitolo «Se Petronio l'avesse scritto oggi» (Piemme, pagine 170, lire 28.000) è il nuovo romanzo di Luca Canali: antichista di vaglia, Canali ha voluto portare a galla le connessioni tra quella società gaudente, disillusa e sfatta, il mondo greco-romano del primo secolo, e quello nostro, corrosa dall'iperconsumismo e dalla morte del sacro.

L'idea è ottima. Benché diversa, anzi opposta, da quella alla base del «Satyricon» felliniano, inteso - come diceva lo stesso Fellini - come un'esplosione di fantascienza, in un mondo, quello romano, per noi sostanzialmente ignoto. La rilettura al contrario - attualizzante di Canali comporta un paio di operazioni. Del romanzo di Petronio, si sa, sono arrivati a noi solo alcuni frammenti (dei libri XIV, XV e XVI) e lui ne ricostruisce una possibile antefatto e un potenziale epilogo: l'io narrante, l'Encolpio di Petronio, qui è un giovane di nome Aristotele, nipote di un ex soldato delle SS rimasto a Cefalonia dopo i massacri e di una greca.

Il delitto che lo costringe a fuggire verso l'Italia è aver ammazzato il marito dell'amante. E, come Encolpio, una maledizione l'ha reso impotente.

Poi comincia la peregrinazione - a bordo di un fuoristrada - l'incontro con un amico, con una specie di filosofo tardo-epicureo e con l'efebico che qui si chiama Rudi ed è un giovinetto che, per dandismo e amoralità, sembra uscito da un romanzo di Marguerite Duras. Encolpio-Aristotele finisce in un carcere che potrebbe essere quello di Pianosa, essendo un bel ragazzo subisce molti abusi sessuali poi, come si racconta facciano davvero i detenuti dei penitenziari di massima sicurezza, impara l'arte di addestrare le mosche...

La seconda operazione da fare era quella sul linguaggio: attualizzarlo drasticamente oppure conservare, in tutto o

in parte, l'eloquenza, la sonorità e la sintassi del latino? Canali sceglie questa seconda strada, anche se i suoi personaggi guardano «talk-show» televisivi e navigano su panfili «rosa shocking». Così conserva la materia della cena di Trimalcione: nella casa del boss Agatone si mangiano gli iri al miele e papaveri, dolci a forma di tordo, mele travestite da istrice, secondo una fantasia gastronomica alla Apicio. Ma - per coerenza con l'idea che è alla base del romanzo, l'analisi tra l'epoca nostra e quella - sarebbe stato meglio mollare l'ancora e immergersi con più fiducia nell'oggi. Lasciare libero il lettore di cogliere il sottotono latino come un'eco.

Ci immerge in un mondo appena più antico, il primo secolo avanti Cristo, l'altro libro che Canali ha pubblicato sempre in questi mesi: «Tra Cesare e Cristo» (Ponte alle Grazie, pag. 148, lire 28.000) è una carrellata storica dentro «misteri, atrocità, splendori di un secolo che cambiò il corso della storia» recita il sottotitolo. È la storia della Roma preda delle guerre civili, della dittatura di Silla, della

“

Un «Satyricon» attualizzato e «Tra Cesare e Cristo» due libri di Luca Canali

”

latarivolta di Spartaco e, soprattutto, la Roma del Cesare tanto amato da questo studioso. In quei cento anni una «piccola città di pastori, disulite fors'anche di avventurieri» diventava la capitale di un impero millenario, e alla fine di quel secolo alla periferia di quell'im-

pero nasceva un sovrano non-violento, Gesù di Nazareth. Canali percorre l'epoca con la passione e la disinvoltura dello storico e con la penna del narratore, restituendoci, come in un affresco del quale il tempo abbia cancellato alcune parti, l'insondabilità di alcuni misteri e la plasticità di alcuni personaggi in primo piano. Continuiamo a non sapere tutto di quello che lui ribattezza l'«affaire Catilina». Ma, grazie a questo libro, veniamo a conoscere i caratteri di personaggi anche secondari di quello scorcio di romanità. Quelli, per esempio, battezzati «i figli del secolo»: Celio come Curione o Dolabella, il «gruppo di giovani nobili che imperversava con prepotenza, gozzoviglie, avventure postribolari, assenza di ogni rispetto ma frequenza assidua nei salotti mondani della capitale». Probabilmente aveva ragione Fellini, la Roma antica è lontana da noi come una civiltà di alieni. Questi ritratti, però, spesso riescono a rendercela più vicina.



Colaninno smentisce trattative con Deutsche Telekom «Interessati solo ad acquisizioni su telefonia mobile»

■ **Ennesima smentita di Telecom Italia alle voci di contatti con Deutsche Telekom.** In una nota diffusa la vigilia di Natale «in relazione a notizie di stampa riguardanti possibili trattative tra Telecom Italia e Deutsche Telekom», la società guidata da Roberto Colaninno dichiara «di non aver in corso nessuna trattativa con Deutsche Telekom e di non aver affidato alcun mandato a banche o consulenti per esplorare qualunque possibilità di collaborazione con la stessa Deutsche Telekom». Telecom Italia ribadisce anche «che la strategia di sviluppo internazionale è finalizzata esclusivamente ad acquisizioni di pacchetti di maggioranza o di controllo, in particolare nell'area della telefonia mobile».



Agricoltura, annata di raccolto record per gli agrumi Riviste le stime: la produzione oltre l'8% in più del '98

■ **Un anno di produzione boom per gli agrumi.** Soprattutto per le arance. La rettifica dei dati di alcune province e la contestuale revisione del preconsuntivo Istat, afferma l'Ismea in una nota, fanno infatti prevedere per quest'anno un aumento di raccolto di oltre l'8%, per una produzione appena al di sopra dei due milioni di tonnellate. Variazioni in positivo anche per i mandarini, con un raccolto '99 di 170 mila tonnellate contro le 166 mila dello scorso anno (+2,4%), e per le clementine, la cui produzione dovrebbe attestarsi a quota 360.000 tonnellate (+6,5%). In flessione, infine, la disponibilità di limoni (579 mila tonnellate, -5%); meno della metà del raccolto verrà destinato al consumo diretto, mentre 310 mila tonnellate saranno avviate alla trasformazione industriale.

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Malpensa, Alitalia: «Rischio di blocco»

Duro messaggio di Cempella: «Non possiamo aspettare oltre gennaio»

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO L'amministratore delegato di Alitalia, Domenico Cempella, è molto allarmato per le conseguenze del rinvio del trasferimento dei voli da Linate a Malpensa. Lo stesso blocco di ogni decisione disposto da Bruxelles, se da una parte può avallare le aspettative degli ambientalisti, e più in generale dei residenti che protestano per l'inquinamento acustico, dall'altra parte non incoraggia i budget della compagnia di bandiera.

Malpensa è la prima «patata bollente» per il neo ministro dei Trasporti, Pierluigi Bersani, che infatti, fresco di nomina nel suo nuovo incarico del D'Alema-bis, è volato a Milano la vigilia di Natale per un primo incontro con il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni. Un incontro che ha avuto come argomento il problema di Malpensa nell'ambito del sistema aeroportuale milanese, con il rebus del city airport di Linate, e anche della rete aeroportuale lombarda, con l'altro problema di Orio al Serio.

Alitalia preme per una soluzione rapida. Per lanciare l'allarme, Cempella ha scelto il pulpito ovattato della newsletter del gruppo, nel numero dedicato agli auguri natalizi, ma al di là della forma il suo messaggio è molto duro perché sembra paventare, scongiurandola, la possibilità di un giro di boa su Malpensa. Non un rinvio ma un blocco. Il rinvio - dice - sta causando «una impasse veramente grave» che sembra preludere ad «un blocco sostanziale dell'ipotesi di sviluppo» del progetto Malpensa. E l'Alitalia «non può aspettare oltre fine gennaio». Dopo aver ricordato che i tre anni appena trascorsi sono stati per Alitalia «la storia di un successo», Cempella avverte che il rischio di un definitivo arenamento del progetto Malpensa toglie-

rebbe alla compagnia «il punto di forza dell'ipotesi di vettore globale e della strategia delle alleanze». Alitalia, aggiunge, si è presentata all'appuntamento con le carte in regola: «Abbiamo ora il diritto di pretendere che gli impegni vengano rispettati, anche se la partenza provvisoria di Malpensa ci è costata già molto in termini di mancato sviluppo e di mancati ricavi».

Cempella avverte quindi che non si può aspettare oltre il 31 gennaio perché vi siano «definitive e chiare decisioni, né possiamo basarci per il futuro su soluzioni pasticciate e di compromesso», poiché «non possiamo costruire sulla sabbia le nostre strategie industriali». L'amministratore dele-

gato di Alitalia, tuttavia, si dice «fiducioso sul fatto che prevalga il buon senso», ma si augura che non avvenga troppo tardi. I sindacati del trasporto, a loro volta, hanno annunciato per il prossimo 15 gennaio una manifestazione di protesta contro il mancato trasferimento che potrebbe provocare - sostengono - gravi riflessi occupazionali. Alcune fonti sindacali stimano fino a 100 mila i posti di lavoro in pericolo, compreso l'indotto. I sindacati hanno chiesto che il ministro Bersani «inserirà la questione Malpensa al primo punto della sua agenda» e che il trasferimento «sia attuato almeno entro la scadenza di gennaio».

Sostengono che i problemi di impatto ambientale «riguardano Linate e non Malpensa» e che, «se alcuni comuni hanno permesso di costruire case abusive vicino all'area aeroportuale, risolvano loro il problema».



MILLENNIUM BUG

E a mezzanotte del 31 solo voli virtuali

MILANO Un volo virtuale Milano-Vienna poco dopo l'una della notte di Capodanno dirà se l'aeroporto di Malpensa ha superato indenne il rischio del Millennium Bug o se i tecnici dovranno intervenire anche per risolvere problemi creati dal baco informatico. Negli stessi minuti, un analogo volo decollerà - ma anche in questo caso solo virtualmente - dallo scalo di Linate, sempre con destinazione l'aeroporto della capitale austriaca. Le due simulazioni computerizzate, realizzate in collaborazione con le autorità aeroportuali viennesi, permetteranno di seguire passo per passo tutte le fasi di un volo, dal decollo alla crociera e fino all'atterraggio in Austria. Come ogni notte,

anche il 31 dicembre decolli e partenze da Malpensa saranno praticamente fermi tra le 23 e le 6-7 del mattino successivo. «Rispetto ai normali turni notturni - spiega Lidia Lago Suardi, responsabile affari legali e internazionali della Sea e coordinatrice dei programmi contro il Millennium bug - ci sarà in servizio il 30% in più del personale operativo. A Capodanno, dalle 7 del mattino alle 23, saranno poi presenti oltre 180 volontari con il compito di assistere e informare i passeggeri». La sfida al baco informatico è cominciata, per la Sea, nel 1997. Gli esperti hanno verificato 5.400 programmi, dei quali 4.500 sono risultati non compatibili.

IL RETROSCENA

La Sea nella bufera rinsalda i poteri di Fossa

MILANO L'amministratore delegato della Sea, Tomaso Quattrin, resterà in carica fino al 20 gennaio. La vigilia di Natale, dopo una discussione di nemmeno trenta minuti, il consiglio di amministrazione, al quale Quattrin aveva rassegnato le dimissioni, lo ha invitato ad attendere le ulteriori decisioni del 17 gennaio. Quattrin si è dimesso non solo dalla carica di amministratore delegato, ma anche da quella di consigliere. Due sono le principali ipotesi che il consiglio si accinge ad esaminare. È possibile che la carica vacante sia affidata ad uno degli attuali consiglieri ma, anche qualora ciò accadesse, pare da escludere che vengano cooptati nomi presenti nel vecchio bando comunale. Molto più probabile l'ipotesi che la carica rimanga vacante a tempo interminato, e che sia nominato un direttore generale. In tal caso alcune deleghe operative verrebbero affidate al presidente della Sea, Giorgio Fossa, che già è responsabile di alcuni settori aziendali, di importanza però secondaria. Tra i candidati alla carica di direttore generale, viene attribuita la pole position a Vittorio Fanti, ex Alitalia, attuale responsabile della gestione aeroportuale della Sea.

La stabilità del vertice è uscita sconvolta dagli eventi che si sono scatenati negli ultimi dieci giorni. Mercoledì scorso Quattrin ha spedito ai dipendenti Sea una lettera per ribadire la decisione di lasciare

l'incarico, una scelta comunicata il giorno prima al sindaco di Milano, Gabriele Albertini, e al presidente Fossa: «Avendo constatato che sono venute meno le condizioni per portare avanti il mio mandato, per coerenza professionale e per correttezza verso l'azienda e l'azionista di riferimento».

La principale ragione del dissenso è il destino dei due scali milanesi: privilegiare Malpensa a scapito di Linate, oppure sviluppare Malpensa senza condannare Linate alla definitiva emarginazione? Ed il duro braccio di ferro su Malpensa e sul mancato trasferimento dei voli da Linate ha peggiorato un clima già compromesso e ed infine ha fatto da detonatore il ricorso al Tar del Lazio dove, lunedì 13, accanto alle compagnie straniere ed al Comune di Milano, si è presentata - ma sul fronte opposto - anche la Sea con una memoria autorizzata da Quattrin, ma non anche da Fossa, che avallava il decreto del governo per il trasferimento integrale dei voli da Linate a Malpensa in due tappe: 15 dicembre e 15 gennaio 2000. Una posizione che delegittima l'azionista di maggioranza, ossia il Comune di Milano, che si era costituito in giudizio per imporre la revisione del programma governativo di trasferimento dei voli. Poi l'Unione europea ha congelato tutte le operazioni.

G.Lac.

Fisco Duemila, più leggero e «on line»

«Unico» via Internet, cala l'Irpef e il canone Rai dal tabaccaio

ROMA Molte le novità che attendono il contribuente nel 2000. Arriva la dichiarazione via Internet, si potranno pagare le imposte via computer, diminuirà il prelievo Irpef e sulla casa, si azzererà l'arretrato dei controlli sulle vecchie dichiarazioni fiscali.

Fisco su Internet. Tutti i contribuenti che vorranno potranno inviare il modello Unico 2000 da giugno attraverso il sito del ministero (www.finanze.it). Saranno almeno 275.000 i contribuenti che sceglieranno questa modalità per denunciare i propri redditi, si stima. Verrà loro fornita una chiave di accesso e un apposito software. Per l'invio si seguirà la procedura già sperimentata da commercialisti e ragionieri e, al termine dell'operazione, il contribuente avrà una ricevuta, anch'essa telematica.

Pagamenti al computer. L'invio tramite Internet della dichia-

razione sarà accompagnato da una rivoluzione nei versamenti. Le tasse potranno essere pagate via computer attraverso il sistema bancario: saranno predisposti apposite versioni dei moduli F23 e F24. Da aprile, poi, i versamenti potranno essere fatti presso gli sportelli Bancomat che consentiranno versamenti di imposta a saldo e in acconto. Anche in questo caso si compierà un modello di pagamento virtuale, e i dati anagrafici saranno comunicati tramite il tesserino del codice fiscale. Si potranno inoltre addebitare automaticamente i versamenti di alcuni tributi, come l'imposta di registro sugli affitti.

Canone Rai dal tabaccaio. Oltre al bollo auto, presso i tabaccai si potrà pagare anche il canone Rai (che è aumentato a 176.000 lire) e pagare le multe e le tasse giudiziarie. Non è escluso

che nel corso dell'anno si attivi la procedura per pagare le bollette delle utenze.

Meno Irpef. Il Fisco allenta la sua presa, soprattutto sulle famiglie. L'erario chiederà 10.300 miliardi di tasse in meno. In media, ogni famiglia secondo il Cnel aumenterà di 480.000 lire il proprio reddito disponibile. L'Irpef tra i 15 e i 30 milioni di reddito scenderà di un punto dal 26,5 al 25,5%. Ne beneficeranno subito i lavoratori dipendenti (che subiscono il prelievo in busta paga) ma anche gli autonomi che verseranno un acconto più basso (pari al 92%). Aumentano poi le detrazioni per i figli a 408.000 lire, e per i bimbi sotto i 3 anni è previsto uno sconto aggiuntivo di 240.000 lire. Aumentano le detrazioni da lavoro dipendente sul primo scaglione e arrivano detrazioni per separati/divorziati e collaboratori a basso reddito.

La casa. L'80% delle prime case sarà esentato dall'Irpef. Già con la dichiarazione del 2000 la detrazione sale da 1,41 a 1,8 milioni. Saranno poi mantenuti gli incentivi per le ristrutturazioni: la detrazione scende dal 41 al 36%, ma il minor risparmio sarà più che compensato dalla riduzione dell'Iva sull'edilizia dal 20 al 10%. Arriva poi una detrazione del 19% sui mutui attivati per consolidare gli edifici. Novità anche per i trasferimenti di proprietà: si riduce di un quarto l'Irpef e di un punto (dal 4 al 3%) l'imposta di registro per gli immobili di uso abitativo. Raddoppiano le detrazioni per gli inquilini: 640.000 lire fino a 30 milioni di reddito, 320.000 lire fino a 60 milioni.

Successioni. Fisco meno pesante sulle successioni. La franchigia dell'imposta per le successioni in linea diretta sale da 250 a 350

milioni nel 2000. Passerà a 500 milioni nel 2001. Aumenta inoltre da 1 a 3 milioni la deduzione sulle spese funerarie.

I controlli. Il 2000 sarà un anno di cartelle esattoriali. Il ministero delle Finanze ha pianificato, per migliorare l'efficienza, l'azzeramento dell'arretrato sui controlli dei vecchi 740 del 94-97. Saranno fatte almeno 11 milioni di verifiche. La pioggia di cartelle esattoriali legate al vecchio fisco è scontata. Le Finanze hanno però scelto una linea morbida: il contribuente sarà preavvisato da una lettera e, se il Fisco ha fatto un errore, potrà far valere le proprie ragioni già prima dell'iscrizione a ruolo.

Addizionale Irpef a rate. Arriva sulle buste paga del 2000 l'effetto addizionale Irpef. L'Irpef regionale e quella comunale non peserà sulla tredicesima, ma verrà prelevata a rate su tutti gli stipendi dell'anno. Per l'Irpef comunale è un debito che per alcuni contribuenti rappresenterà un aggravio, anche se minimo (lo 0,2%). Molti Comuni hanno infatti deciso di aumentare l'aliquota: tra questi, Torino, Genova, Verona, Messina e Caserta.

FABBRICHE

Turni «americani» alla Micron Si lavorerà per 12 ore di seguito

■ La Micron di Avezzano è la prima azienda italiana che attuerà turni di lavoro che dureranno 12 ore. L'accordo sindacale, giunto al termine di mesi di trattative che avevano portato anche a una rottura all'interno dello schieramento sindacale, è stato firmato alle 3 della mattina della vigilia di Natale al termine di una riunione-fiume cominciata addirittura il pomeriggio precedente. Di fronte alla contrarietà manifestata da gran parte delle organizzazioni sindacali, l'azienda abruzzese aveva persino minacciato la dismissione dello stabilimento di Avezzano (ex Texas Instruments) se dal 3 gennaio prossimo non fossero stati attuati i turni delle 12 ore per equiparare la produzione agli standard stabiliti negli stabilimenti americani. L'intesa - siglata nella sede dell'Unione industriali dell'Aquila, presenti i responsabili della Micron, le Rappresentanze sindacali unitarie e i quattro segretari territoriali di Cgil, Cisl, Uil e Fismic - prevede quattro turni di 12 ore con questa ripartizione: nella prima settimana, quattro giorni di lavoro e quattro di riposo; nella seconda settimana, tre giorni di lavoro e cinque di riposo. L'accordo prevede un aumento di 180.000 lire lorde annuali, pagabili in base alla presenza giornaliera in fabbrica. Un altro punto di rilievo dell'accordo riguarda la riduzione da 1.792 a 1.712 delle ore annuali di lavoro, con ulteriore riduzione a 1.700 nel 2001. Aumenteranno anche il numero delle giornate dedicate ai riposi e alle ferie. Soddisfazione è stata espressa dai sindacati per la soluzione di questa vertenza, che permetterà alla Micron di sviluppare ulteriori interventi per il mantenimento dell'occupazione nella realtà abruzzese.





L'aereo indiano fermo sulla pista di Kandahar Reuters



PAKISTAN

Islamabad protesta «Noi non c'entriamo»

New Delhi che - a suo dire - hanno infangato con le loro dichiarazioni l'immagine del Pakistan nonostante Islamabad «si sia pronunciata chiaramente contro ogni forma di terrorismo». «Il governo del Pakistan desidera chiarire che non solidarizza con tali atti disperati individuali ed è completamente e inequivocabilmente contrario a qualsiasi atto di terrorismo, compresi dirottamenti aerei con presa di ostaggi», ha detto Sattar. «Forse il governo indiano ha voluto creare un nuovo incidente per calunniare il Pakistan», ha aggiunto il ministro degli esteri di Islamabad, accusando i vicini di casa di voler isolare il suo paese. «Sin dal 12 ottobre, il governo dell'India ha fatto ogni possibile sforzo per isolare il Pakistan», ha detto Abdul Sattar, riferendosi al colpo di stato militare che ha portato alla guida del paese il generale Pervez Musharraf. Da allora, ha sottolineato il ministro pachistano, New Delhi ha fatto di tutto per cercare di estromettere il Pakistan dal Commonwealth, rinviando anche un summit sud-asiatico con lo scopo di tenere alla porta Islamabad. Sattar ha anche sollevato dubbi sull'identità dei dirottatori nonché sulle loro motivazioni, oltre che sulla gestione della crisi da parte delle autorità indiane.

Gli Usa pronti ad affrontare il peggio

A New York gli ospedali s'attrezzano a curare le vittime di attacchi biologici

DALLA REDAZIONE

ANTONIO POLLO SALIMBENI

WASHINGTON È il momento della rassicurazione e il dirottamento dell'aereo indiano non sembra aver aggiunto nulla di nuovo alla preoccupazione per attentati in terra americana alla fine del millennio. Dalla vigilia di Natale non ci sono stati nuovi allarmi e gli americani hanno dato vita molto tranquillamente al più ricco shopping degli ultimi anni infischiosandosi del monito a non frequentare luoghi affollati a diventare improvvisamente guardinghi non solo all'estero ma anche nei dintorni di casa.

Gli apparati di sicurezza per la celebrazione finale del 1999 hanno modificato l'aspetto normale degli aeroporti, imbarchi, stazioni nelle principali città, ma è nella capitale e forse ancor più a New York che ci sarà il massimo dispiegamento di forze. A New York ci saranno ventimila poliziotti per quello che il Dipartimento di Polizia ha chiamato Piano Arcangelo. E nell'area di Times Square, dove tradizionalmente si ritrovano i newyorkesi il 31 dicembre, che si concentrano i maggiori rischi di azioni terroristiche. Il responsabile del progetto sicurezza Howard Safir ha dichiarato che «non ci sono garanzie, ma stiamo prendendo ogni precauzione che è umanamente possibile prendere e penso che i newyorkesi andranno lo stesso in piazza». Al ventitreesimo piano del World Trade Center ogni sede ufficiale pubblica e privata della città sarà costantemente monitorata da 80 computer e 32 telecamere. Nel febbraio 1993 il World Trade Center fu obiettivo di un atto terroristico che provocò sei morti e un migliaio di feriti e responsabili dell'attentato furono riconosciuti responsabili Ramzi Ahmed Yousef ed Eyad Ismoil che avevano agito «per punire» gli Usa a causa del loro sostegno a Israele. Era la prima volta che gli Usa si sentirono improvvisamente vulnerabili ad attacchi di questa natura. Fin qui tutto normale, quasi scontato. Ciò che è meno scontata è



l'estesa preparazione degli ospedali newyorkesi a far fronte all'effetto di azioni di guerra chimica e di avvelenamento dell'acqua. Anche se le autorità di polizia, ufficialmente, non si aspettano attacchi di questo tipo, molti ospedali hanno preparato le sale di emergenza per curare vittime dell'antrace, hanno preparato delle stanze ventilate per evitare contaminazioni, hanno già fatto delle prove simulate per verificare la velocità e l'abilità di medici e infermieri a soccorrere le vittime di un attacco condotto con armi biologiche.

Da quando è stato arrestato a Seattle Ajmed Ressaam con il suo carico di nitroglicerina ed esplosivi l'allarme terrorismo non vale più solo per i turisti americani, ma anche per i residenti. Ressaam è tuttora in carcere e si sta indagando sui suoi legami con il nemico numero degli Stati Uniti, il terrorista Osama bin Laden. Proprio il rischio che dal Canada comincino a filtrare elementi sospettati di azioni terroristiche ha spinto le autorità federali a estendere l'allarme anche al territorio americano. Una settimana fa, è stata arrestata una coppia: la donna, una canadese, cercava di far entrare un ventenne negli Usa: cellulare e automobile, secondo la polizia, collegavano la donna alla Lega Islamica algerina.

Il dirottamento dell'aereo indiano

da parte del Fronte islamico del saluto non ha suscitato commenti da parte americana, ma costituisce una conferma che le preoccupazioni del Dipartimento di Stato sul rischio di una fase di recrudescenza dell'attività terroristica sul piano internazionale. Nel caso dell'Airbus della Indian Airlines, le preoccupazioni degli Usa riguardano al momento più il versante politico che non quello strettamente terroristico. La notizia che il ministro degli esteri pachistano Abdul Sattar ha accusato l'India di utilizzare il dirottamento per diffamare e isolare Islamabad costituisce, infatti, una mina vagante nelle relazioni tra i due paesi abbondantemente avvelenate dalla rincorsa nucleare. Attenzione e sospetti sono tutti per il caso Ressaam. L'opinione corrente è che Ressaam sarebbe legato agli ambienti del crimine di Montreal sospettati di finanziare le attività del Gruppo Islamico Armato algerino. La faccia di Abdelmajid Dahoumane, 32 anni, è impressa sui video di tutti gli aeroporti americani e canadesi e secondo l'impiegato della Horizon Air di Bellingham, sarebbe stato proprio lui dieci giorni fa ad acquistare un biglietto per Las Vegas con passaporto francese. Secondo la polizia canadese, Ressaam aveva condiviso con lui la stanza di un motel prima di imbarcarsi per Seattle.

PRIMO PIANO

La perfetta organizzazione di Bin Laden 45mila professionisti a stipendio fisso

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Il loro carico di morte viaggia spesso in sicure valigie diplomatiche. Si addestrano in campi, inaccessibili, nel sud dell'Afghanistan, nell'ospedale Sudan, nelle nuove roccaforti islamiche del Caucaso ex sovietico, nell'«affollata» (di soldati siriani e guerriglieri islamici) valle della Beqaa. Per comunicare e fare proseliti utilizzano tutte le risorse tecnologiche, anche le più sofisticate, presenti sul mercato: da Internet ai telefoni satellitari. Nascono in Medio Oriente ma ormai i loro tentacoli si estendono su mezzo mondo: dall'Egitto al Kashmir, dall'Algeria al Bangladesh, da Gaza al Sudan, dallo Yemen alla Cecenia. Per raggiungere il loro obiettivo: la «jihad» contro l'Occidente ogni mezzo è lecito, ogni alleanza è buona: anche quella con i «signori della droga».

Ricevono armi dal Pakistan, finanziamenti dall'Arabia Saudita, coperture dal regime afgano dei Talebani, passaporti «puliti» dalle autorità venete, sostegno ideologico e militare dall'ala più radicale del regime iraniano. Spostano di continuo il loro baricentro operativo, radicandosi nelle aree dove si sviluppano conflitti che chiamano in causa motivazioni etnico-religiose accompagnate da istanze secessioniste e dove operano autorità centrali deboli: è il caso dell'Afghanistan ed oggi soprattutto della Cecenia. Hanno fatto esperienza nell'inferno dei Balcani - in Bosnia come nel martoriato Kosovo - possono godere della protezione e del sostegno economico di decine di «in-

nocue», all'apparenza, associazioni di amicizia islamica sparse in numerose capitali europee - Bruxelles, Londra, Parigi - e negli Stati Uniti. E in banche europee e statunitensi custodiscono i loro forzieri. I loro conti miliardari sono gestiti da inappuntabili uomini d'affari e da inviolabili società di import-export.

Sono disciplinati, strutturati in cellule rigidamente compartimentalizzate, pressoché impermeabili ad infiltrazioni, posseggono un'istruzione superiore, padroneggiano più lingue, sanno mimetizzarsi nell'ambiente in cui sono chiamati a muoversi. E sanno colpire. Spietatamente. Come «insegnanti» hanno quelle centinaia di «afghani», i reduci dalla guerra contro l'Armata rossa sovietica, che a loro volta erano stati addestrati nell'«arte» di uccidere e seminare terrore (allora in funzione antirusa), dagli esperti della Cia. Il loro identikit è lontano anni luce dal vetusto stereotipo del giovane musulmano senza futuro, ignorante, armato solo di una grande disperazione e di una inesauribile sete di vendetta contro il «Grand Satana» (gli Usa), il «piccolo Satana» (Israele) e gli odiati regimi musulmani asserviti all'Occidente.

L'internazionale del terrore islamico non conosce confini geografici né difetta di sostegni all'interno di regimi compiacenti: «L'immagine di terroristi «solitari», isolate belle sanguinarie, permeate di una nichilistica cultura della morte è molto in voga in Occidente ma non corrisponde alla realtà dei fatti» spiega il professor Maxime Rodinson, una delle massime autorità accademiche nello studio dell'Islam radicale. Spesso questi terroristi

appartengono ad organizzazioni legate ad uno o più Stati e concepiscono la loro attività in modo freddo, razionale». Dei professionisti del terrore, regolarmente stipendiati: 450 dollari al mese, tre volte di più quando si entra nella fase operativa. Sono oltre 45mila, secondo gli ultimi rapporti dei servizi di sicurezza impegnati in prima fila nella lotta senza quartiere ai «guerrieri di Allah»: dalla Cia al Mossad.

A tirare le fila del nuovo «Fronte islamico» è l'uomo più ricercato della terra: il miliardario saudita Osama Bin Laden. Ultimo domicilio conosciuto: la caverna-bunker, superaccessoriata e superprotetta, a Khost, nell'Afghanistan orientale. Se Bin Laden è la «mente», oltre che la «cassaforza» del «Fronte», il «braccio» è il terrorista più ricercato d'Egitto: Aiman Zawaheri. Il miliardario saudita l'ha messo a capo dell'ala militare dell'«internazionale del terrore» islamico composta dal gruppo di Bin Laden, «Illuminazione e riforma», dalla «Jihad islamica» dell'Egitto e del Bangladesh e dal Movimento dei Partigiani del Kashmir. Al gruppo guidato da Bin Laden aderiscono anche gli «Ulemas» pachistani e l'organizzazione armata egiziana «Al Jamaa al Islamiyah». Ed ora, il «Fronte» si è arricchito di una nuova adesione: quella della Jihad islamica yemenita guidata dallo sceicco Tarek Al Fadli. La capacità di fuoco a disposizione di Al Fadli è imponente: può contare su almeno 30mila uomini bene armati. Il patto di «mutua assistenza» è ferreo: non è dunque un caso che al primo posto dei prigionieri da liberare, i dirottatori dell'Airbus indiano abbiamo messo

Maulana Masood Azhar, il leader musulmano pachistano ritenuto molto vicino a Osama Bin Laden. Già altre volte in passato un gruppo radicale del Kashmir, Harkat-ul-Ansar, aveva chiesto la liberazione del trentunenne Azhar più volte, soprattutto in occasione del rapimento di sei turisti occidentali nel 1995. Uno degli ostaggi, un cittadino norvegese, fu ucciso, un altro riuscì a fuggire, degli altri quattro non si sa più nulla da allora, ma le speranze di ritrovarli in vita sono praticamente nulle. Ed anche dietro Harkat-ul-Ansar c'è la lunga mano del miliardario saudita. Una «mano» che racchiude anche i Territori palestinesi. Oltre ad avere ottimi rapporti con i due principali gruppi terroristici algerini, «Al Jamaa Islamiyah» e il Gia, il «nuovo fronte», infatti, ha stretto un patto operativo - scambio di informazioni, armi, documenti e protezioni - con lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore del movimento islamico palestinese «Hamas».

Uno dei centri operativi del «Fronte internazionale islamico» resta lo Yemen. Per le radici di Bin Laden, la cui famiglia è originaria della regione meridionale yemenita di Hadramaut, ma soprattutto per il stretto legame operativo e politico stabilito tra la sua organizzazione «Al Qaeda» (la Base), e un'altra delle figure-chiave dell'integralismo islamico yemenita: lo sceicco Abdulmajid Al Zandani. A cui si affianca Abu Hassan al Mehdar, emiro dell'«Esercito Aden-Abyan» per la liberazione della Penisola Arabica e la Jihad per Allah», uno dei più feroci e ben armati gruppi dell'islamismo radicale.

SEGUE DALLA PRIMA

PAPA WOJTYLA OLTRE IL GUADO

Non meno esplicito il messaggio di Apocalisse, 3, 8: «Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere». Molti sarebbero i passi da citare. D'altronde, secondo la tradizione, a custodire le porte celesti sarebbero l'arcangelo Michele o l'apostolo Pietro, che ne possiede le chiavi. Non bisogna però dimenticare che il simbolismo cristiano della porta si connette a un vastissimo insieme di credenze, dove convergono elementi storici, culturali, politici e economici. Una volta varcata la sua soglia, il tema si rivela sconfinato, e ci invita a spaziare nei secoli. Da Gerico fino a Babilonia, dalle porte fortificate urbane e castrorum dei romani, alle «porte sante» dell'Apocalisse, dalle porte di palazzo degli omayyadi, ai torii giapponesi (varchi di accesso ai templi), studiosi quali Eliade e Dumézil, hanno indagato a lungo il senso della soglia, ricostruendone

l'importanza rituale, la validazione sacrale, il carattere commemorativo. Da parte sua, Le-roi-Gourhan ha spiegato come le prime porte urbane siano apparse in significativa concomitanza con le grandi cosmologie, con la scrittura, con le norme penali e con il prestito a garanzia. Ancora: potremmo partire dalla raccolta «La porta senza porta» di Mumon (un maestro zen giapponese vissuto nel XIII secolo), per arrivare al ready-made di Marcel Duchamp. Una porta deve essere aperta o chiusa, passando attraverso la poesia: «La porta» di Wystan Hugh Auden, o l'altra, splendida, che, col medesimo titolo, reca la firma di Giorgio Caproni. Un'altra pista possibile potrebbe essere quella indicata dal saggio di Collette Dufour Bozzo «La porta urbana nel medioevo: porta Soprana di Sant'Andrea in Genova» («L'Erma» di Bretschneider). Anche se oggi l'origine del toponimo viene fatta risalire alla voce mediterraneo-fenicia sen, ossia «dente» (con riferimento alla conformazione del golfo), sussistono sullo sfondo antiche implicazioni simboliche. Il saggio

analizza infatti l'etimo di Genova a partire dal nome lanua, ossia «porta».

In questa prospettiva, la porta Soprana appare come l'emblema di una centro urbano che, secondo la tradizione, affonda le sue radici nella figura di Giano, dio della soglia e insieme dio degli inizi (da cui il termine «gennaio»). Come si vede, Roma non è lontana, se solo pensiamo al Gianicolo. È noto, d'altra parte, l'accostamento fra Giano e Cristo rilevato da Guénon. In tale labirinto di suggestioni, rimane indispensabile Porta multiformis di Marco Biraghi (Sellerio).

Ricostruendo le «epifanie» di questa forma, il libro si conclude con la descrizione della sua crisi novecentesca, culminante nel paradosso della porta girevole, la porta della merce e della folla. E forse, davanti alla cerimonia di San Pietro, dovremmo riflettere sulla frattura epocale magistralmente indicata da Musil: «Le porte appartengono al passato. Come possono ormai esservi le porte, quando la casa non c'è più?».

VALERIO MAGRELLI

ALLA VIGILIA DELLA CRISI

messaggio in atto della nuova struttura. A quel punto, e cioè tra due mesi e mezzo, Saddam Hussein dovrebbe aprire le porte del suo Paese al nuovo team dell'Onu. Ecco quindi la data per un primo controllo, se effettivamente la posizione di Baghdad non dovesse cambiare. Il segretario Generale dell'Onu si vedrebbe costretto a mettere in atto una risoluzione dell'Onu che risulta valida legalmente, ma che il presidente iracheno potrebbe contestare «politicamente» in quanto non ha avuto il voto favorevole di tre membri permanenti e quindi politicamente debole.

Anche se l'Iraq desse il libero accesso ai nuovi ispettori Onu, la procedura non porterebbe ad una sospensione delle sanzioni se non nell'autunno del prossimo anno, presumibilmente dopo le elezioni presidenziali Usa del Novembre 2000. In realtà la Amministrazione Usa non sembra proprio volere uno scontro prima di quella fa-

stidica. Ma dubito che Saddam Hussein voglia collaborare a questa tattica dilatoria.

Lo stesso concetto di sospensione delle sanzioni per un periodo di 120 giorni - anche quando ciò dovesse succedere - non sarebbe affatto garantito poiché basterebbe una qualsiasi contestazione del Capo ispettore Onu per far nuovamente scattare le sanzioni nel giro di 5 giorni. E il rischio che questa situazione comporterebbe per una qualsiasi transazione commerciale sarebbero quindi molto, ma molto alti.

Il concetto di sospensione delle sanzioni è però tecnicamente nuovo, nel senso che non faceva parte dello schema su cui erano d'accordo tutti i membri del Consiglio nove anni fa.

È però anche vero che lo schema di allora non prevedeva che l'Iraq sarebbe rimasto senza ispezioni Onu per un periodo di oltre un anno come è oggi. Questo significa che nell'ultimo anno invece di una operazione di CBM («confidence building measures») ovvero: costruzione di misure di fiducia, si è verificato esattamente il contrario. Il sospetto di Baghdad verso Washington si è ac-

centuato, così come quello di Washington verso Baghdad. Gli Usa sospettano che il presidente Saddam abbia ripreso la sua corsa agli armamenti di carattere nucleare, chimico e batteriologico - come alcune informazioni sembrano confermare - e da parte sua il leader iracheno non crede che gli Usa abbiano l'intenzione di sospendere le sanzioni qualunque sia il suo comportamento. I francesi bloccarono l'acquisto da parte irachena di interruttori elettronici per un macchinario ospedaliero che serve a polverizzare i calcoli renali. Ma quegli stessi interruttori elettronici si usano anche per la costruzione di bombe nucleari.

Se nessuno si fida del rispetto delle regole, chiaramente aumentando le possibilità che bengano usati altri mezzi per rompere il muro della crisi. La spaccatura all'interno della comunità internazionale - evidenziata dal voto di venerdì scorso all'ONU - sembra avere dato speranza al presidente iracheno per una ulteriore forzatura e una ulteriore violazione delle risoluzioni Onu. D'altro canto c'è da ricordare che anche l'astensione di Russia, Cina e

Francia non significa che questi Paesi credano alla parole di Baghdad: il testo a cui questi paesi non si sono opposti e che è comunque diventato obbligatorio per tutti richiede infatti ispezioni e verifiche sul territorio iracheno. Non va dimenticato che il nuovo testo dell'Onu comporta comunque dei cambiamenti positivi immediati per l'Iraq. Prima di tutto non esiste più un limite alle quantità di petrolio che Baghdad potrà vendere da oggi in poi sul mercato anche se i proventi verranno depositati in un conto dell'Onu come succede ormai da tre anni. Inoltre una serie di acquisti umanitari non richiederebbero più l'approvazione del Comitato sanzioni dell'Onu.

Non si può semplificare la complessità della situazione irachena e delle forze che girano intorno ad essa. La violazione di risoluzioni Onu - da qualunque parte venga - non aiuta la comunità internazionale e ancora meno la credibilità della Organizzazione mondiale. Convincere l'Iraq a far entrare liberamente i nuovi ispettori Onu a fine febbraio sarà proprio il compito di Russia, Cina e Francia.

GIANDOMENICO PICCO





La basilica di San Pietro la sera dell'apertura della Porta Santa. In basso la processione nelle strade de l'Avana. M. Laporta Reuters



Iniziato il grande Giubileo il Papa insiste per la pace

E per la famiglia domanda «una speciale tutela»

ALCESTE SANTINI
ROMA Giovanni Paolo II, dopo aver provato la notte di Natale la gioia per aver potuto inaugurare il Giubileo bimillenario della nascita di Gesù e traghettare la Chiesa nel terzo millennio a cui forse temeva di non poter arrivare, ha espresso, ieri, forte preoccupazione per le guerre, che continuano a far spargere sangue come in Cecenia, e per i problemi che insidiano l'istituto familiare fondato sul matrimonio e l'infanzia, donde l'appello ai governanti per una loro protezione con leggi adeguate.

«Oggi, la famiglia necessita di una speciale tutela da parte dei pubblici poteri, che, non di rado, sono sottoposti alla pressione di gruppi interessati a far passare per diritto ciò che, in realtà, è frutto di mentalità individualistica ed edonistica». Va ricordato che il Papa, già nella «Familiaris consortio», aveva sottolineato che «l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia». E, ieri, ha aggiunto che «la grande famiglia delle nazioni si costruisce dalla sua più piccola ma fondamentale cellula». Ha, perciò, invocato Dio, riferendosi alla famiglia di Nazareth celebrata nel Natale, perché «illumini i legislatori, i governanti ed ogni persona di buona volontà a promuovere l'effettiva tutela dei diritti della famiglia, della vita dei bambi-

ni». Ma, al tempo stesso, ha richiamato, a sostegno dei diritti della famiglia, della vita e dell'infanzia, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, redatta ed approvata dalle Nazioni Unite, per affermare che la difesa dei diritti umani comincia dalla famiglia, perché è a partire da essa che si può e si deve avere una risposta alle sfide del presente e del futuro. E, a tale proposito, il Papa ha fatto rimarcare che la vera famiglia si realizza quando «un uomo ed una donna si donano l'uno all'altra totalmente nel matrimonio, disposti ad accogliere il dono dei figli». Ha, così, ribadito la sua opzione per la coppia fondata sul matrimonio e non su una libera convivenza, come è sostenuto - ha detto - dalle grandi religioni e dall'articolo terzo della richiamata Dichiarazione dei diritti umani dell'Onu. Rilevando, poi, «lo stretto rapporto tra madre e figlio» e «l'insostituibile funzione del padre», il Papa ha sostenuto che un bambino o una bambina «siano accolti in una famiglia che garantisca, per quanto possibile, la presenza di entrambi i genitori». Ha, in tal modo, riaffermato un concetto più volte espresso per cui anche un figlio adottivo ha bisogno di «una famiglia» composta da padre e madre, con l'esclusione di altre forme.

No alle armi
Riferendosi alle popolazioni che hanno trascorso il Natale e



vivono in questi giorni «particolari sofferenze», come quelle della Cecenia, sotto il tiro dei cannoni dell'esercito russo, o quelle dell'Africa insanguinata da lotte fratricide e provate dalla fame, fra cui i cittadini della Costa d'Avorio dopo il recente colpo di Stato, Papa Wojtyła ha incoraggiato «tutti coloro che faticano sulla via delle concordie e della pace affinché, attraverso un dialogo, leale e perseverante, l'annuncio di salvezza

di Gesù possa essere, finalmente, una realtà per tutti». Il tema della pace è stato anche al centro del messaggio natalizio quando il Papa, parlando dalla loggia centrale e in mondovisione con 59 nazioni, ha reclamato, quasi gridando, che sia «bandito l'insensato uso delle armi, il ricorso alle violenze e all'odio, che hanno segnato a morte persone, popoli e continenti». Ha invitato tutti i popoli a ritrovare, rispetto a chi «con-

crudi stermini» ha disprezzato il «prezioso dono della vita» nel corso dei secoli fra cui il XX ormai al tramonto, i «valori condivisi della vita e della pace». Purtroppo - ha osservato - l'umanità «ha cercato altrove la verità» spesso fondata su «false certezze» ed ha «rincorso fallaci ideologie». Ha ricordato, per stimolare a cambiare mentalità e comportamenti, che «talora l'uomo ha escluso dal proprio rispetto ed amore fratelli di razze e fedi diverse, ha negato i fondamentali diritti alle persone e alle nazioni». Di queste storture sono stati responsabili i totalitarismi che abbiamo conosciuto nel XX secolo ma anche le religioni, la Chiesa cattolica con le sue crociate, con l'inquisizione, l'antigiudaismo. Di qui, con un serio atto di autocritica e di pentimento, bisogna operare per rendere realtà, a cominciare da oggi, la speranza del nuovo. E, tra i saluti augurali in 59 lingue, Giovanni Paolo II ne ha espresso uno speciale «all'intero popolo italiano», rivolgendosi in particolare agli ammalati, a coloro che sono privi di casa o non hanno lavoro ed a quanti vivono in solitudine».

Le Porte Sante
Sotto gli occhi di circa cinquantamila fedeli raccolti in piazza S. Pietro attraverso i maxischermi e quasi ottomila all'interno della Basilica di S. Pietro e un miliardo e mezzo collegati nel mondo via tv, Giovan-

ni Paolo II ha aperto, per la prima volta nella storia, la Porta Santa della Basilica vaticana spingendola con le mani perché il muro non c'era in quanto Paolo VI, nel 1975, non lo fece ricostruire. Dal volto, piuttosto serio negli ultimi tempi, di Papa Wojtyła è apparso un sorriso mentre lentamente, dopo essersi inginocchiato per una breve preghiera una volta varcata la Porta Santa, ha percorso a piedi la Basilica per dirigersi verso l'altare della Confessione per dare inizio alla lunga cerimonia, iniziata alle 23 del 24 dicembre e conclusasi alle due del 25 giorno di Natale. Si è così realizzata la profezia dello scomparso cardinale Stefano Wyszyński che, subito dopo l'elezione, disse a Karol Wojtyła di cui era stato grande elettore: «Se Dio ti ha scelto, è perché tu porterai la Chiesa nel Terzo Millennio». Ad assistere alla solenne messa, con la quale è stato inaugurato il Giubileo del 2000, c'erano pure il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, con la signora Franca, il Sindaco di Roma, Francesco Rutelli, il Corpo diplomatico, molti cardinali e vescovi e, ospite d'onore, il Patriarca ortodosso di Istanbul, Mesrob II, che, ieri, si è recato pure ad assistere per un'altra cerimonia nella chiesa di S. Francesco. Ma, soprattutto, nella notte di Natale nella Basilica di San Pietro sembrava che si parlasse una lingua come si poteva percepire

dai profumi, dagli addobbi floreali esotici con cui i fedeli di Asia ed Oceania avevano abbellito gli stipiti, greggiando con gli europei, gli africani ed i latinoamericani. Ma tutti hanno potuto sentire il suono caratteristico del «koto», uno strumento giapponese che ha scandito la sosta orante del Papa. Ed hanno richiamato l'attenzione anche i corni africani che hanno accompagnato l'ingresso di Giovanni Paolo II in Basilica, dopo che questi aveva mostrato, simbolicamente, il libro dei Vangeli ai fedeli nell'atrio della Porta Santa ed a quelli nell'interno. Inoltre, durante la messa, si sono sentite preghiere e letture nelle lingue europee, ma pure in kiswahili, quechua, filippino, samoani, russo. Ma Giovanni Paolo II ha voluto, per la prima volta nella storia, aprire, alle 18 del 25 dicembre, anche la Porta Santa dell'altra Basilica patriarcale di San Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma. Qui, nel 1300, Bonifacio VIII inaugurò il primo Giubileo della Chiesa cattolica. E qui, nel 1423, Martino V aprì, per la prima volta, la Porta Santa, inaugurando un rito che continua, ma senza più muri. Il 1 gennaio del duemila, Papa Wojtyła aprirà la Porta Santa in S. Maria Maggiore ed il 18 quella di S. Paolo con una celebrazione ecumenica per indicare al mondo che il futuro sarà ecumenico in senso lato. Il Giubileo del 2000 è, così, cominciato.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta SI Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esse collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
Vice DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
Vice DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
tel. 06/69961. fax 06/678355

20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/80221

1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032/2850883

20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N.W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 5.100.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta S. Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali: L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi: L. 730.000 (Euro 377)

Feriali

Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legal/Concess. Alto-Appalti: Feriali L. 570.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PBL PUBBLICAMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211; Genova: via C.R. Ceccardi, 1/24 - Tel. 010/540284 - 54718; Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/6372144; Bologna: via Amerigo, 13 - Tel. 051/255952; Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192; Roma: via Barberia, 86 - Tel. 06/4200891; Bari: via Amerigo, 166/5 - Tel. 080/5485111; Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311; Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100; Messina: via U. Bionno, 15/C - Tel. 090/5508411; Cagliari: via Riviera, 24 - Tel. 070/395250

Solo Leghe: 20123 MILANO - Via Tuscolana, 56 bis - Tel. 02/7003302 - Telex 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6718911 - Telex 02/67189710

00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/3578/1 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671897/1

40121 BOLOGNA - Via Dei Borghi S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210955 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/57468/56127

Se.Ba. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A., Poderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
STIS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SOGEP, 20092 Chivasso, E. (TO), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLI LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **800-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **800-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLI LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **800-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



media



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
I classici
secondo Denby
LA PORTA
A PAGINA 2

SCIENZA
Il brindisi
che non c'è
GRECO
A PAGINA 4

MUSICA
Pop
di fine secolo
MONTECCHI e PISTOLINI
PAGINA 7

in arrivo

FABBRI
«Elogio di Babel» del semiologo Paolo Fabbri (a gennaio in libreria per Meltemi) è una metafora del luogo che ha permesso la traduzione fra lingue. Un destino che, secondo l'autore, è comune a tutti i linguaggi e alle pratiche discorsive. In questa raccolta di saggi Fabbri prova a rileggere alcuni episodi di attualità secondo le strategie della comunicazione

MUNRO
«Segreti svelati» è il titolo della nuova raccolta di racconti di Alice Munro (Baldini & Castoldi), figura di primo piano della letteratura canadese. I personaggi, tratteggiati con ironia e compassione, rivivono nella scrittura le loro piccole esistenze fatte di solitudine, e banalità, ma spesso sconvolte da lampi di segrete passioni

VIVA
È di Luigi Viva la biografia di Fabrizio De André «Non per un dio ma nemmeno per gioco» (Feltrinelli). Amico dell'artista e giornalista musicale, l'autore ha ripercorso la vita di De André dall'infanzia, fino alla giovinezza e alla maturità segnate da successo e fama

JAIME D'ALESSANDRO

Nel telefilm *Spazio 1999*, il 13 settembre di quest'anno la Luna lasciava l'orbita terrestre in seguito ad una violenta esplosione. Gli enormi contenitori dove erano stoccate le scorie nucleari inviate dalla Terra saltavano in aria sfregando il satellite e scagliandolo nello spazio profondo. Nella base lunare, chiamata Base Alpha, c'erano circa trecento persone agli ordini del capitano John Koenig. Trecento persone che da quel giorno di settembre iniziavano un'avventura indimenticabile attraverso lo spazio siderale. La serie televisiva, prodotta da Gerry e Sylvia Anderson per Itc e Rai nel 1975, non raccontò mai come il capitano Koenig, la dottoressa Russell, lo scienziato Victor Bergman, il pilota Alan Carter e tutti gli altri della Base Alpha avessero passato il capodanno del 2000. Nemmeno nel film *2001 Odissea nello Spazio*, diretto da Stanley Kubrick nel 1968, si parla dei festeggiamenti per la fine del Novecento. Una strana lacuna. Evidentemente la conquista e l'esplorazione dello spazio oltre il Sistema Solare era troppo importante per perdere tempo con simili dettagli. L'uomo era approdato sulla Luna già dal 1969 con Neil Armstrong, Michael Collins e Edwin Aldrin. I tre astronauti avevano raggiunto il satellite dopo aver viaggiato su una specie di scatola di ferro chiamata Columbia. La scatola era guidata da un computer con ben 112k di memoria, una macchina all'avanguardia in un'epoca nella quale si pensava che nel giro di pochi anni andare su Marte sarebbe stato non solo possibile ma anche alla portata di tutti. A trent'anni di distanza, 112k di



da buttare

Il 2000 «sicuro» della schiatta di Wynton Marsalis

ADONE BIANCHI

La premiata ditta Wynton Marsalis & C. continua ad avanzare a trecentosessantadue gradi come un rullo compressore. Il celebre trombettista ha aggiunto un'altra qualifica di prestigio ai suoi già numerosi titoli, accademici e non: una di quelle graduatorie che piacciono tanto agli americani lo ha incluso fra «uno dei 25 uomini più importanti degli Stati Uniti». Per un musicista che ha appena compiuto trentott'anni, non c'è proprio male. Vediamo dunque le sue ultime imprese. Nella scorsa primavera il bravo Wynton ha proposto alla sua casa discografica (la Sony Music, o Columbia, se preferite) di pubblicargli sette nuovi album di vario tipo - quindi di jazz e di classica, nel suo caso - fino allo scadere dell'anno in corso (fino al Duemila, ha detto lui con maggiore enfasi) più un ottavo da dare in premio a chi li acquisterà tutti. Fin qui niente di strano. Uno ci prova, non vi pare? Il bello è che la casa ha accettato. I cd sono usciti a pioggia.

Ma Wynton pensa anche alla famiglia e agli amici (l'unico che non ci sta, per la verità, è il maggiore dei fratelli musicisti, il sassofonista Branford, che di recente ha pubblicato un pregevole album, «Requiem», in onore del suo pianista Kenny Kirkland immaturamente scomparso, ma non ha saputo poi riproporre in concerto la bellezza di quell'impresa). Riepiloghiamo: l'altro fratello Delfeayo Marsalis, poco apprezzato come trombonista, ha però il pane sicuro come produttore discografico. L'ultimo della schiatta, Jason, suona degnamente la batteria ed è stato piazzato nel trio di uno dei marshalliani doc, il pianista cieco Marcus Roberts che lo utilizza nei concerti e nei dischi («In honor of Duke», ovviamente Columbia). Infine - last but not least, è il caso di dire - c'è il padre di cotanta schiatta, il pianista Ellis Marsalis, 65 anni, nato a New Orleans e tutt'altro che disprezzabile nel suo spontaneo fraseggio «old style» (si ascolti il suo «Duke in Blue», ovviamente Columbia).

Tiriamone le somme. Il passatismo, se è comprensibile in Ellis, valica in Wynton ogni limite di sopportazione, anche volendo dimenticare la supponenza del melodramma «Blood on the Fields» (Columbia, 1997) e i tentativi poco felici di reinventare il Duke Ellington orchestrale, un'impresa temeraria nella quale, in occasione del centenario, hanno fallito tutti. Resta il fatto che Wynton è davvero un grande solista: per lui la tromba, comunemente la impieghi, non ha segreti. E allora ascolti questo modesto consiglio: lasci stare il jazz e suonaci Bach, Vivaldi e Mozart, perché li suona bene. Oltretutto farà felice Maurice André, che ha indicato in lui il proprio successore.

Capodanno nello spazio

Il 2000 nella rete tra brindisi virtuali e dirette dalle feste delle metropoli di tutto il mondo

memoria sono meno di niente. Qualsiasi telefono cellulare ne possiede molti di più e sorprende che tre persone siano andate sulla Luna con un computer tanto primitivo. Anzi, sorprende che siano andati sulla Luna punto e basta. Il sogno di colonizzare lo spazio è finito da tempo e a parte i Cinesi nessuno immagina più di costruire una base lunare. Gli altri si limitano a perdere delle sonde fra la Terra e Marte, anche se con grande rammarico. Internet è l'unica novità. Nel 1975, ai tempi di *Spazio 1999*, in pochi avrebbero scommesso che nel 2000 ci saremmo connessi ad una grande rete informatica. Eppure la Rete è entrata rapidamente nella vita di tutti i giorni, un superstita fra le tante cose tecnologiche immaginate venti anni fa e che non sono diventate reali. Il 2000 quindi non è l'inizio della conquista del Sistema solare, ma l'affermazione definitiva di un nuovo strumento di comunicazione. È la Rete stessa a confermarlo. Il World Wide Web offre un vasto campionario di siti dedicati alla fine del millennio, ma sono per lo più pagine e pagine dove si pubblicizzano feste spettacolari sulle scogliere neozelandesi, nel deserto australiano, sulla Grande Muraglia a pochi

«Mangiatori di maccheroni Napoli 1870» Foto di Giorgio Sommer Questa immagine come tutte le fotografie che illustrano questo numero di «Media» è tratta dal volume «Autobiografia di una nazione» curato da Luca Criscenti e Gabriele D'Autilla e pubblicato da Editori Riuniti

chilometri da Pechino e non traversate del cosmo. Numerose anche le agenzie che vendono solo ed esclusivamente pacchetti turistici legati all'evento con tanto di descrizione dettagliata del cenone e del tipo di intrattenimento. Il Bug del 2000 continua ad occupare molto spazio benché il grande allarme sia sostanzialmente rientrato. I voli e i treni cancellati fra il 31 dicembre e il 1 gennaio non sono pochi, ciò nonostante sembra che non piomberemo nella notte dei tempi come alcuni avevano previsto. Inutile dire che sull'argomento in Rete c'è di tutto. Oltre alla solita CNN o BBC vale la pena dare un'occhiata al sito di Wired (www.wired.com/news) dove sono stati conservati decine e decine di articoli sul baco e i suoi probabili effetti.

Per quanto riguarda il capodanno vero e proprio fra i siti fatti in casa segnaliamo New Years Eve, www.newyearseve.com, dove tutti i navigatori vengono invitati a partecipare alla festa che un gruppo di ragazzi sta preparando per la notte del 31 dicembre al Luna Park di Sidney in Australia. Sul sito, uno dei tanti esempi di delirio online, ci sono fotografie dei capodanni passati e indicazioni su come raggiungere il Luna Park di Sidney. Più ortodosso il californiano Planet Party 2000 (www.planetparty2000.com), che offre una serie di link, l'immancabile countdown alla fine del secolo e perfino una chat per scambiarsi opinioni sul modo migliore di spendere l'ultima serata del Novecento. In All About Y2K (www.allaboutY2K.com)

Non vanno poi trascurati i siti che manderanno in diretta attraverso la Rete le celebrazioni di New York, Parigi, Pechino, Roma, Gerusalemme, Tokyo e altre capitali. Su quello della Cnn ad esempio è già disponibile lo speciale dedicato alla fine del millennio (cnn.com/SPECIALS/1999/at2000/). La pagina iniziale è una mappa del mondo dove è possibile scegliere fra trenta città diverse, ognuna con la sua scheda, la descrizione degli eventi in programma, una serie di fotografie e la stima dei visitatori previsti. Veniamo così a sapere che a Parigi molti ristoranti hanno deciso di chiudere per paura dei vandali e dei tep-

piasti che dalla periferia si riverseranno sul centro della città, mentre a New York Bocelli, Sting e altre star della musica canteranno per festeggiare il nuovo secolo per appena 1000 dollari a testa.

Niente capodanno sulla Luna, niente viaggi su Saturno, niente fuochi d'artificio intergalattici, ma festeggiamenti online quindi. Per una generazione cresciuta a suon di Guerre Stellari, Star Trek e Ufo Robot e che ormai frequenta Internet quotidianamente tutto ciò non è molto entusiasmante. Chi da bambino pensava che nel 2000 sarebbe bastato toccare una spilletta appuntata sul maglione e dire «due da teletrasportare» per andarsene su in vacanza con la fidanzata non può certo accontentarsi dei pacchetti turistici scontentissimi per i Caraibi che si trovano in Rete. Soprattutto perché ai Caraibi ci si continua ad andare in aereo e costa, oggi come ieri, un bel po' di soldi. Non parliamo poi dell'iperspazio di Guerre Stellari, della base lunare di *Spazio 1999*, o della colonia su Marte di *Total Recall*. Tutte cose irrealizzabili. Al massimo si può sperare che fra mezzo secolo un paio di astronauti vengano finalmente inviati sul pianeta rosso per iniziare una lenta colonizzazione. Certo, oggi grazie ad Internet possiamo dare un'occhiata a Marte collegandoci con il sito della Nasa, possiamo prendere un volo comodamente seduti davanti al computer e possiamo festeggiare il capodanno del 2000 guardando, tramite la Rete, Times Square a New York che esplose in applausi, grida e fuochi di artificio alla mezzanotte del 31 dicembre. Ma è uno spettacolo intimo, minuto se messo a confronto con navi da combattimento in fiamme a largo dei bastioni di Orione o con i Raggi-B che balenano nel buio vicino alle porte di Tannoiser.



PARLAMENTO
EDINTORNI

Anche per le leggi «soddisfatti o rimborsati?»

GIORGIO FRASCA POLARA

CHE C'ENTRA IL SENATO
CON «POSTALMARKET»?

Sacrosanta protesta al presidente del Senato di un gruppo di clienti di «Postalmarket» i quali nel catalogo natalizio hanno trovato una lettera di Eugenio Filograna, che dell'impresa è maximanager ma che è anche senatore di Forza Italia. Niente di male, se le due funzioni fossero tenute separate. Macché: tutto mischiato nel modo più indecente. «Ho istituito un filo diretto tra Lei e me - scrive Filograna: un nome, una marca, una garanzia - e quindi (occhio al quindici, ndr) con il Senato della Repubblica». I clienti insomma, tramite «Postalmarket» possono «così diventare protagonisti delle leggi dello Stato». Indignati, i clienti denunciano la confusione «tra interessi privati e pubbliche funzioni» del manager-senatore, e chiedono (ed otterranno, ne siamo certi) un severo intervento del sen.

Mancino su Filograna. Costui sarà certo stupito di tanto rumore: non ha forse imparato dal Cavaliere a mischiare tutto, e bene? (A proposito, sen. Filograna: anche per le leggi varrà per lei la regola del soddisfatti o rimborsati?)

IL PREMIO IN TUTTOLOGIA
VA A DELMASTRO (AN)...

Di fronte all'evidente, insuperabile primato, il premio annuale in tuttologia è assegnato - senza attendere San Silvestro - all'on. Delmastro Delle Vedove (An) per la raffica di 26 interrogazioni presentate in un sol giorno: vedi l'allegato B, n. 626, ai resoconti Camera. Il Nostro spazia dagli (odiat) taxi collettivi alla (im)preparazione giubilare dei poliziotti, dalla vetustà delle attrezzature radiologiche alle «inadite» dichiarazioni del valoroso corrispondente Rai dall'ex Jugoslavia Remondino, dal collare (ducesco)

dell'Annunziata al vertice «partigiano» del leader Ue a Firenze, salta-beccando, ancora, tra gestione dei musei, infortunistica militare, fauna protetta e tradizionale attacco al dr. Caselli. Tanto profluvio, tanta tuttologia (per giunta in un-giorno-uno) meritava o no il premio?

...MA UN PREMIO ANCHE
AI SUOI DEL SENATO

Il premio per supremo sprezzo del ridicolo è assegnato invece ai senatori, sempre di An, Bevilacqua, Marri e Pace. Sono indignati per la visita che il premier D'Alema ha fatto ad una scuola materna romana. Questo, secondo loro, vuol dire «sfruttare l'innocenza dei bambini» perché la visita ha assunto «i toni di una forma di catechismo politico nei confronti dei piccoli». È esattamente il contrario: sono i bambini che hanno raccomandato a D'Alema (il lupo mannaro)

di non andare a sbattere contro il muro. Ovvio che anche i pargoli sapessero dei mal di pancia nel centro-sinistra.

LA TRATTA DI MIGLIAIA
DI BABY-CALCIATORI

Secondo i dati ufficiali diffusi dalla della Federcalcio e relativi alla stagione 98-99, i baby-calciatori provenienti da paesi extracomunitari (non certo della Svizzera: piuttosto dall'Africa) sono stati 5.282, dei quali ben 4.450 di età inferiore ai quattordici anni. Dunque - osserva Michele Zolla nella rubrica - analoga a questa, che egli tiene sul «Popolo» - l'affermazione che le società di calcio (specie quelle professionistiche) non fanno più promozione e quindi non si curano più del vivaio nazionale ma preferiscono ricorrere alla importazione, non era campata in aria. «Ma quel che non si poteva immaginare è che il

fenomeno avesse tali dimensioni e riguardasse anche gli infanti, tanto da assumere i contorni di una vera propria tratta». Che ne dice la ministra della Solidarietà sociale?

E TU CHE COSA PENSI
DELLA STORIA IN ROSSO?

Gustosissimo il sondaggio che Forza Italia va conducendo sul proprio sito Internet: «Nella scuola del ministro Berlinguer i nostri ragazzi studiano la storia sui libri di Marx ed Engels. Tu che ne pensi?». A parte la grande bugia, che del resto fa parte essenziale del Berlusconi-pensiero, forse il Cavaliere non è informato. Nelle scuole e nelle università anglosassoni - notoriamente covi del più bieco comunismo - hanno dedicato momenti di studio e riflessione proprio su Marx & Engels nel 150. anniversario della pubblicazione di una cosuccia: il «Manifesto».

Misserville si dimette, «caso risolto»

Travolto dalle polemiche. Il nuovo sottosegretario forse dopo le feste

ROMA Trenta righe scritte a mano. Con l'intestazione tutta in maiuscolo, con i bordi perfettamente allineati. Una lettera, insomma, come solo un avvocato può e sa scrivere. Trenta righe per mettere a disposizione «il suo mandato» - dimissioni immediatamente accolte da D'Alema - e chiudere così la sua brevissima esperienza di governo. Insomma: ventiquattro ore dopo la sua contrastatissima nomina, Romano Misserville - ex ministro, vice presidente del Senato, poi espulso da An, passato da Cossiga e infine approdato alla corte di Mastella - ha lasciato l'incarico di sottosegretario ai Trasporti. Il suo sostituto ancora non c'è. Se ne comincerà a parlare già oggi, alla prima riunione del consiglio dei ministri. Ma non è

detto che sarà la volta buona. Ieri alcune «voci» - riprese anche da un'agenzia di stampa - volevano che Mastella e i suoi aspettino fino all'11 gennaio, quando ricominceranno i lavori parlamentari, per tirar fuori un altro nome.

Tutto ancora da decidere, dunque. In contrasto con la «fretta» con cui tutto, invece, è avvenuto, proprio alla vigilia di Natale. La storia della più breve presenza al governo si risolve in un giorno, in un giorno e mezzo. Il 23, lo si ricorderà, al momento della sua nomina, ci furono le proteste, culminate in una lettera dei parlamentari del centrosinistra eletti in Cioccaria. Poi, il caso è precipitato il giorno dopo la fiducia. Su «La Repubblica» è apparsa un'intervista al

neosottosegretario, ex fascista - qualificabile che l'interessato rivendica - nella quale sosteneva che lui non poteva attendere a sedere fra le fila di questo governo, perché a suo dire D'Alema tutto faceva meno che una «politica di sinistra». In più, Misserville s'è avventurato in un paragone che non deve essere stato molto apprezzato: D'Alema mi ricorda molto Almirante. A questo punto il premier, in un'intervista al Tg1, spiega che, insomma, con tutta la buona volontà «quelle frasi» non gli sembravano «compatibili con l'essere membro di un governo di centro-sinistra». «Ne proporrò la revoca», aveva concluso. Ma non ce n'è stato bisogno. Senza neanche aver ascoltato le cose dette da D'Alema - assicurano

i suoi nuovi amici dell'Udeur - Misserville ha preso carta e calamaio e ha scritto a Palazzo Chigi. Toni pacati - che magari mal si conciliano con chi sostiene di avere ancora la foto di Mussolini nello studio -, frasi un po' rituali e, alla fine, la «freciatina». In uno stile a metà fra il munculpop e il lessico mastelliano. Comunque, il senatore ex quasi tutto scrive così: «Metto a sua disposizione l'incarico, al quale non ho mai particolarmente tenuto, pensando di rendere un servizio alla compattezza della maggioranza, all'immagine dell'Udeur (che ringrazio per la designazione e che non potrà più essere accusata di poltronismo acuto) ed anche alla mia salute che non è tanto buona». Un pizzico di retorica: «Ci sono nella vi-

ta momenti di responsabilità che impongono una scelta di vita...» e, in chiusura, un attacco «al partito trasversale degli imbecilli» che l'avrebbe osteggiato. Da Israele lo staff del premier dice che la missiva riflette certo «uno stile personale», ma insomma non è il caso di andare troppo per il sottile: del resto le dimissioni sono state subito accolte. Accompaniate da parole di simpatia umana per l'interessato. Poi, chi si è rivolto direttamente al premier per saperne di più ha ottenuta una risposta lapidaria: «La notizia è chiusa. Sapete quello che ho detto io e quello che ha detto lui. Potreste scrivere un saggio sull'argomento...».

Fine della vicenda. Almeno dal versante istituzionale. Restano i problemi politici che avevano portato alla clamorosa nomina. Nomina di cui il segretario dei diesse, Veltroni, assicura di non aver saputo mai nulla: «Avevo letto una lista, ne ho ritrovata un'altra con Misserville». Restano i problemi, dunque. Sì, perché nei giorni scorsi, in un Transatlantico

davvero sonnacchioso tanti deputati, di maggioranza e d'opposizione, spiegavano la proposta avanzata da Mastella, serviva al capo dell'Udeur a risolvere diversi problemi. Il deputato di Ceppaloni, insomma, sarebbe in cattive acque: un «pezzo» consistente del suo partito, quello siciliano, si muoverebbe ormai per conto proprio. Sotto le bandiere del ministro Cardinale e non più sotto le insegne del segretario. E ancora, ancora peggio: nella sua regione, la Campania, uno degli assessori della giunta starebbe per passare armi e bagagli al Polo. Poco male se in quel bagaglio non ci fosse anche un bel gruzzolo di voti che l'Udeur rischia di perdere. Così, in questa situazione, con le regionali in vista e soprattutto alla vigilia dei vertici dei partiti di maggioranza che dovrà decidere su candidati e liste, Mastella avrebbe voluto legarsi a Misserville. Che nella provincia di Grosseto detiene un invitante pacchetto di voti, per qualunque partito si candidi. Ora dovrà cercarsi un'alternativa. S.B.

Oggi Bianco «esordisce» da ministro

Come da tradizione, oggi il neoministro dell'Interno, Enzo Bianco, si recerà all'Istituto superiore di polizia per deporre una corona di alloro in onore dei poliziotti caduti in servizio. È il primo atto formale che ogni ministro dell'Interno, compie nel momento in cui viene investito del nuovo mandato. Alla cerimonia saranno presenti anche il capo della Polizia, prefetto Ferdinando Masone, il vice capo della Polizia, prefetto Gianni De Gennaro, e i vertici del Dipartimento di Pubblica Sicurezza. Al termine della cerimonia, il neoministro recherà al comando generale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Il neoministro Enzo Bianco, si dimetterà dalla carica di sindaco di Catania il 3 gennaio del 2000. Per quel giorno, infatti, il presidente del consiglio comunale Rosario Condorelli ha convocato l'assemblea civica.

L'INTERVISTA ■ CLEMENTE MASTELLA, leader dell'Udeur

«Una scelta coerente e spontanea»

PAOLA SACCHI

ROMA Natale movimentato in casa Mastella, o meglio in casa Udeur. «Macché, il mio è stato un Natale bellissimo e cosmopolita, con mia moglie, la nostra bambina della Bielorussia, mio cognato ed i nipoti venuti dagli Stati Uniti», dice al telefono dalla casa di Ceppaloni, Clemente Mastella, circondato da amici e parenti.

Ma Romano Misserville appena nominato sottosegretario si è già dimesso, sotto la bufera delle polemiche...

«Misserville si è comportato da galantuomo ed ha dimostrato di avere il senso delle istituzioni. Si è sentito con D'Alema il ventiquattro mattina, dicendogli che - nonostante la pensasse in modo diverso da quello che aveva letto sui giornali sul proprio conto - non voleva assolutamente creare problemi né al partito, né al governo alle istituzioni».

Glielo ha consigliato lei o qualcun altro questo gesto? È intervenuto lo stesso presidente del Consiglio?

«No, è stato Misserville che spontaneamente ha riconosciuto la situazione venutasi a creare con la sua nomina ed ha fatto questo gesto. Agendo, comunque, prima dell'eventuale revoca».

Perché è stato nominato un uomo dalla storia così marcata, come quella di Misserville? Come sono andate le cose?

«È stata una decisione presa insieme, tra gruppo della Camera e gruppo del Senato, trovando un equilibrio e lui è stato indicato come rappresentate del Senato...».

Lei veramente aveva detto che la ragione stava nel fatto che è forte

nel Lazio...

«Ma, no. Non dimentichiamo che Misserville è stato anche vicepresidente del Senato».

ED'Alema cosa le disse? Fece obiezioni?

«Qui le obiezioni dovrebbero essere fatte su tutti. Ma, insomma, non è che si possono ricevere i voti e poi non essere partecipi di quei voti. Anche Misserville consentì di fare il primo governo D'Alema. E, comunque, io non ero in consiglio dei ministri. Però insisto la cosa importante è che tutto si sia concluso in modo serio, a dimostrazione del fatto che noi siamo persone serie».

On. Mastella, ma non potevate va-

Il governo deve conquistare spazi. Molto dipenderà dalle regionali



farne un'altra. Ma la cosa importante è che lui si sia comportato con grande correttezza e con grande stile».

D'accordo. Ma non era meglio evitare il problema all'origine?

«Sì, ma voi dovete guardare anche a sinistra, non potete guardare tutta la storia solo da un lato! Perché se io dovessi guardare tutta la storia della sinistra, dovrei dire che i casi Misserville a sinistra sono tantissimi».

Non le sembrano equazioni un po' forzate? Qui ci sono di mezzo valori e simboli del passato che Misserville non ha mai rimesso in discussione.

«Ma, lasciamo stare! Ognuno è stato quello che è stato in questo paese».

Ora l'Udeur avrà un sottosegretario in meno. Da chi sarà rimpiazzato, sempre da un vostro esponente?

«Francamente non è un problema di cui mi interesso a Natale».

Quale futuro vede per il governo? Ora si muovesi una base

più ristretta... «È un governo che deve conquistare spazi. E gli spazi veri saranno determinati dal risultato delle regionali».

È stato un buon Natale dentro l'Udeur?

«Per noi è stato un buon Natale. E poi i problemi non ci sono soltanto al nostro interno, ce ne sono un po' ovunque. Dopodiché uno ha il dovere di ascoltare tutti, di rendersi conto delle ragioni di tutti, di capire l'amarezza di alcuni. Però ha il dovere anche di andare avanti».

Un giornale le ha messo in bocca la seguente frase: «Sulle poltrone non mi fregano». È così?

«Ma no! Ma no! Non ho fatto bagarre per questo. Se l'avessi fatta, avrei avuto dieci ministri e venti sottosegretari».

IN TOSCANA, LA RETE FA LA FORZA.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al medico di fiducia.

E' nata la Rete Oncologica Regionale. L'organizzazione toscana per la prevenzione, la cura e l'assistenza contro i tumori.

La Rete Oncologica Regionale è il servizio che ha il compito di coordinare tutte le strutture oncologiche di prevenzione, diagnosi e cura operanti nella nostra Regione.

I vantaggi sono concreti:

- assistenza uniforme e qualificata in tutta la Regione
- semplicità di accesso alle strutture ospedaliere
- tempestività e continuità di cura.

L'accesso alla Rete Oncologica Regionale si chiama C.O.R.D., cioè Centro Oncologico di Riferimento Dipartimentale. In Toscana ce ne sono 16 e saranno operanti a partire da gennaio 2000.

Ogni CORO offre:

- informazioni su servizi e prenotazioni per visite ed esami
- visite multidisciplinari (cioè con la presenza di più specialisti contemporaneamente)
- programmazione e gestione di esami e terapie con accesso facilitato
- controlli periodici.

Accanto al CORO, nasce anche un altro servizio: C.O.R.A.T., cioè Centro Oncologico di Riferimento Assistenza Territoriale, che ha il compito di coordinare le attività di assistenza collegando il territorio alla struttura ospedaliera.

Ogni CORAT garantisce:

- uniformità di assistenza
- continuità di cura tra ospedale e casa
- adeguato supporto per il paziente e le famiglie.

CORO: ovunque, una porta aperta.

AREZZO 0575 305262, EMPOLI 0571 702284/27, FIRENZE 055 2496583, FIRENZE AZ. OSP. CAREGGI 055 4277978, FIRENZE AZ. OSP. MEYER 055 566240/523, GROSSETO 0564 485276, LIVORNO 803 270737, LUCCA 0583 970501/97, MASSA CARRARA 0585 767854, PISA 0587 273256, AZ. OSP. PISANA 050 992853, PISTOIA 0573 353022, PRATO 0574 434334, SIENA 0577 630218 (VALDICHIANA) 0577 910525 (VAL D'ELSA), AZ. OSP. SENESE 0577 586355, VIAREGGIO 0584 738936/2734



Si può stare certi che nessun esponente governativo si preoccupa minimamente dell'immagine che le tv italiane proiettano nel mondo del Bel paese. E pochissimi leggono certe recensioni che la stampa internazionale dedica al nostro piccolo schermo. Perché se solo un ministro o un sottosegretario lo facessero, siamo sicuri che si aprirebbe un ampio dibattito su cosa condiziona l'immagine del nostro paese nel mondo. E a sparare sulla nostra tv non sono testate da poco: l'ultimo a scendere in campo è stato il «New York Times», che per bocca della corrispondente Alessandra Stanley, ha preso di mira l'ipocrisia generale che caratterizza la recente svolta cattolica delle nostre tv (Rai e Mediaset comprese). Nel bersagliare l'orgia di conformismo papale che annamita il nostro etere pubblico e privato, osserva come «L'Italia, lo stato degli strip-tease delle casalinghe e dei quiz, è più conosciuta per

ORIZZONTI

USA E GERMANIA RIDONO DELLA NOSTRA TV. LA SPAGNA INVECE...

KLAUS DAVI

la pizza che per la religiosità nei programmi televisivi. Per il 25 dicembre e per l'Anno Santo, però, tra vite dei santi, il film Rai «Jesus», quello Mediaset «Vita di Gesù» (con la prospera Cucinotta) ha fatto il pieno cattolico in tv». La «Signora del giornalismo» Usa apostrofa Berlusconi come uno «che ha introdotto le sue tv nel panorama italiano grazie a trasmissioni semi-pornografiche come «Colpo Grosso» e «gli italiani si siano sempre poco distinti per la religiosità dei loro programmi televisivi». Nessun grande giornale liberaldemocratico ha ripreso il «New York Times». Ma capiamo: fa solo comodo citare la stampa

straniera quando attacca D'Alema e gli ex comunisti per legittimare i fondi presunti «liberal» in un sistema informativo - quello italiano - che di liberale non ha proprio nulla. Con più di 120 articoli recensiti sulla stampa estera da Nathan il Saggio nel '99 su oltre 90 testate straniere, con la supervisione di McCann-Erickson Italiana, la tv del Bel paese riscuote un indice di immagine non molto alto di +27 (da -200 a +200). Ma, anche i tedeschi ce l'hanno con la nostra tv. Come per esempio qualche settimana fa la «Frankfurter Allgemeine», che titolava a caratteri cubitali «La televisione italiana è la peggiore d'Europa, i telegiornali fanno a dir poco

pietà, le voci originali vengono doppiate e può anche capitare che un tg inizi in ritardo o che lo schermo rimanga nero. Non ci sono più trasmissioni di attualità politica: per trattare temi legati all'oggi la Rai si affida a talk show di poco valore o a giornalismo scandalistico». Ma c'è sempre l'altra faccia della medaglia. I nomi chiave della svolta sono sostanzialmente due. Pier Luigi Celli e Agostino Saccà. Il primo gode di una credibilità sul versante finanziario che pochi altri manager televisivi vantano, «un uomo che ha solide credenziali, figura fondamentale della dirigenza» - così «Herald

Tribune» -, mentre Agostino Saccà è il fautore del rilancio della tv italiana sostanzialmente attraverso le fiction e i riuscitissimi programmi con Celentano e Morandi, i soli eventi (fatta eccezione del flop di «Crociera») che hanno superato la soglia di Lugano. «Due formule che hanno fatto centro», commenta «El País», «con audience da record», secondo la «Süddeutsche Zeitung» «Celentano voleva stupire e ce l'ha veramente fatta». Mentre a proposito delle fiction «Libération» sottolinea che l'Italia in questo campo «è leader in Europa e la miniserie il «Conte di Montecristo» è stata esportata perfino in Usa e Cina».

Rimane una costante l'interesse per la creatività televisiva di Maurizio Costanzo, il cui talk show clonato in Spagna non ha lo stesso successo che ha da noi, ma almeno frutta titoli sulla stampa iberica che danno lustro alla creatività del nostro piccolo schermo. «Si incappa in una ventata di ringiovanimento», scrive «La Vanguardia», «soffermandosi sul «Maurizio Costanzo Show», che continua in prima linea in Italia il suo show giornaliero». E non sono solo dolori per i nostrani tg, tutt'altro. Anche l'esperienza di Giulio Borrelli con il «Tg Ragazzi» conquista elogi («una innovativa proposta Rai» secondo El Mundo).

Sempre Raiuno, guadagna titoli anche grazie a «Solletico» («una delle più importanti trasmissioni per bambini», El Mundo). Accanto all'ormai celebre «Quelli che il calcio», «un talk show cult» («Libération»), con piacevole sorpresa spicca poi tra le trasmissioni italiane più apprezzate sulla stampa estera «Harem» di Catherine Spaak, «un programma fra i più popolari in Italia» scrive «Voici». Mentre, tg sui generis, incontra molti fans stranieri «Striscia la notizia», «satirico e castigatore, disvelatore di truffe e magagne». («La Vanguardia»). Non sono quindi solo dolori per la tv italiana, anzi. I nuovi vertici ma soprattutto una Raiuno che è tornata ampiamente leader di mercato, e soprattutto, itinerante nel creare tendenze e costume, possono, si spera, arginare, l'immagine internazionale di una televisione che incide pesantemente sulla credibilità del nostro paese.

ALBA SOLARO

ROMA È una corsa ad esserci, questa del capodanno del Duemila. Le star della musica italiana saranno tutte in piazza. Alcune nei locali. Molte in tv. È il grande show della fine del secolo (che comunque termine alla fine del prossimo anno...), una suggestione a cui è difficile resistere. E quindi non c'è città italiana che non si sia attrezzata con cantanti in piazza e grandi feste, per non parlare dello spettacolo di Raiuno, «Millennium», che metterà in campo il gotha della canzone pop nostrana. È facile prevedere afflussi record, lì dove l'ingresso è gratuito, ed è proprio questo che ha spinto ieri la Soprintendenza di Messina a negare al Comune l'uso del Teatro Antico di Taormina per un concertone a ingresso libero che schierava, tra gli altri, i Ragazzi Italiani e la Formula Tre. Visto che il teatro è arrivato integro fino alle soglie del nuovo millennio, sarebbe bello che rimanesse così anche per i prossimi duemila anni. «Invitiamo sempre tutti coloro che lo vorranno a venire a Taormina - ha detto il sindaco Mario Bolognari - ad assistere all'alba del 2000 dalla rocca del monte Tauro. Non avremo a disposizione il Teatro Antico, ma Taormina riserva ai suoi visitatori tanti angoli di grande bellezza e suggestione. Non capiamo la decisione della Soprintendenza, ma, ovviamente, la rispettiamo».



Comme a Cuba. Chi sognava di partire per i Caraibi ma non aveva i soldi per l'aereo, chi ama il «son» e ha visto tre o quattro volte al cinema Buena Vista Social Club, sa che il posto dove andare è Venezia. Perché è lì che si esibirà per la fine dell'anno la star più fascinosa della musica cubana di

oggi: Compay Segundo, 93 anni e un sorriso fulminante. Con lui c'è Omara Portuondo, grande voce paragonata a Sarah Vaughan e Celia Cruz, e il duo di ballerini Los Hermanos Santos. La festa ha per cornice il Palafenice (Isola del Tronchetto), i biglietti vanno dalle 90 alle 130mila lire. Informazioni: tel. 041/940200.

Sotto le stelle. Ovvero, se siete dell'idea di fare da comparse ai megashow di piazza con le grandi star della canzone, quasi tutte riprese per lo spettacolo in diretta su Raiuno («Millennium», la notte delle stelle»). Allora. A Roma il luogo è Piazza del Popolo, l'ora le 21.30 e le stelle sono Ligabue e Alex Britti (mentre in piazza del Quirinale ci sarà l'orchestra Rai diretta da Sinopoli), con fuochi d'artificio finali dalla terrazza del Pincio. A Napoli, in piazza Vittoria di fronte al lungomare, sul palco ci sono Lucio Dalla e Nino D'Angelo, mentre giù al Porto verrà allestita una maxidiscoteca. A Torino, in piazza Vittorio, alle 23 c'è la scatenata

tissima Gianna Nannini, e dall'1 in poi ritmi latinoamericani con Luz de l'Habana. A Milano soul all'italiana con Zuccherò, che si esibisce in piazza Duomo. Jovanotti è in piazza a Palermo, Antonello Venditti ha scelto Reggio Calabria, mentre a Rimini, dalle 22.30 in poi, si alternano Piero Pelù, la Kocani Orkestar, e i cubani Eliades Ochoa y Cuarteto Patria. Non vi basta? Potete ripiegare su Lucca: in piazza Anfitratto, sempre gratis, c'è Giorgio.

C'è a chi piace blues. E allora, se si trova a Roma, può fare festa con i riff grondanti Mississippi della chitarra di Louisiana Red, in scena al Big Mama, piccolo grande tempio del blues capitolino. «Feeling» assicurato. Per informazioni, Big Mama tel. 06/5812551.

E a chi piace reggae. Ma il reggae all'italiana. O magari alla veneziana, come quello cucinato dai Pitura Freska: il 31 si esibiscono in piazza Mazzini a Jesolo (Venezia). Al Barrumba di Torino ci sono invece i Reggae National

Tickets. Ma l'appuntamento più suggestivo è forse quello con il Sud Sound System: «tarantamuffin» per tutta la notte, nella piazza di Gallipoli.

Duemila in pianura. Dove la pianura è quella padana, e la musica è quella impregnata di radici, folk e militanza, Irlanda e sentimenti, del Modena City Ramblers: sono loro le star del capodanno in Piazza Grande a Modena.

Un veglione demenziale. Perché si sa, alla fine il veglione è sempre una tradizione un po' demenziale, si cerca di fare qualcosa di speciale e si finisce col fare le solite cose. In cerca di una notte del 31 un po' fuori dagli schermi, potreste avventurarvi al Binario Zero di Milano: in scena ci sono gli Skiantos, tornati di recente a fare «danni», proprio come vent'anni fa, quando fuororeggiava il loro «Karabiniere Blues» e il rock fingeva di essere stupido per essere più libero. Demenziali sì, ma mica scemi. Anche nel Duemila.



Lucio Dalla, a sinistra Gianni Nannini e in basso Liza Minnelli. In alto Ry Cooder e Compay Segundo e accanto al titolo Jovanotti



UMBRIA WINTER

Nevica buon jazz sulle strade di Orvieto

Per chi ama il jazz l'appuntamento più tradizionale per salutare l'anno è quello offerto da Umbria Jazz Winter, da sette anni in scena ad Orvieto con concerti e feste a ritmo di swing, bebop e funky. Non fa eccezione il cartellone di quest'anno, che offre per il 31 un programma ricchissimo. Si inizia di mattina, verso le 11.30 al Caffè Montanucci con il «Jazz Aperitivo» offerto da J.B. Davis, pianista e vocalist blues, quindi alle 12 c'è la «street parade» della Sounds of New Orleans Brass Band. Alla stessa ora al Museo Emilio Greco si esibisce il duo Denny Zeitlin-David Friesen. Nel pomeriggio si può scegliere fra gli archi del Turtle Island String Quartet (alle 15.30, Palazzo del Popolo), lo spettacolo multimediale dedicato a Charlie Parker «Il Nastro 8» (ore 17.30, Sala del Carmine), e l'Andy Bey Trio (ore 18.00, Palazzo del Popolo). La sera, alle 21 al Ristorante San Francesco c'è il «New Year's Eve Jazz Party 2000», con la Turtle Island String Quartet, David Sanchez Septet, The Great Basin Street Band (costo lire 350.000). Ed alle 23 in poi musica a Piazza del Popolo con Bobby Jones New Life ed il Nashville Super Choir, Johnny Nocturne R&B Band, Gary Brown & Feelings. Per informazioni, tel. 0763/341772.

SUONI D'EGITTO

Jarre in concerto tra le piramidi

Atorto spacciato come «l'ultima notte del Millennio», il Capodanno del Duemila ha comunque tutte le prerogative per diventare un fine anno da effetti speciali. Un'occasione da non perdere per un maestro della grandeur multimediale come Jean Michel Jarre, che ha già pronto il suo armamentario di tastiere computerizzate, megaschermi e raggilaser. Per la notte del 31 dicembre, Jarre volerà in Egitto, ai piedi delle Piramidi di Giza, dove allestirà il suo nuovo spettacolo «The Twelve Dreams of the Sun», un'opera multimediale in quattro atti, con oltre 1000 artisti in scena, ed un pubblico di 50mila persone che assisterà dal tramonto all'alba. L'opera è stata commissionata all'artista francese dal governo egiziano ed è co-prodotta dalla Cairo Opera House. Jarre presenterà alcuni dei suoi brani più celebri, come «Oxygene», ma anche estratti dal nuovo album, «Metamorphoses» in uscita il 31 gennaio; il tutto sarà trasmesso sulla rete web all'indirizzo www.cyberconcerts.com.

E a New York Liza canta il papà Minnelli on Minnelli: biglietti carissimi e un bel po' di delusione

LEONCARLO SETTIMELLI

NEW YORK Nella febbre millenaristica che pervade Times Square, nella sequela di repliche offerte dai teatri di Broadway (Cats è al sedicesimo anno, il fantasma dell'opera al dodicesimo) e in attesa che fabbrai porti l'Aida di Tom Rice e Elton John, l'unica vera star è lei, Liza Minnelli, che si può andare a vedere fino al primo gennaio - tanto per scavalcare la faticosa data che fa impazzire gli americani - a prezzi che difficilmente un europeo, con il cambio del dollaro a quasi duemila lire, si può per-

mettere. E così, tanto per limitare i danni, eccoci arrampicati nel loggione del Palace, a picco sul palcoscenico, dominato da una gigantesca diapositiva di Liza e papà, ossia quel Vincente che il titolo dello spettacolo inalbera come irresistibile richiamo, Minnelli on Minnelli. Vale a dire «io, Liza, vi parlo di Lui, mio padre, il grande regista».

E la cosa funziona, a giudicare dal teatro quasi pieno e dagli urletti di signore in là con gli anni, in sollucchio per l'evento familiare che coniuga fama con fama, figlia con padre e permette ancora una volta di godere della con-

tinuità di una stirpe tutta americana, ad onta di lontane origini italiane.

Ci si aspetta dunque una sorta di confessione, un «tutto quello che c'è da sapere su noi due» ma appena l'orchestra attacca e scompare lo schermo, e Liza avanza, e comincia a cantare le canzoni dei film di Vincente, la cosa si fa deludente, anche da un punto di vista scenico. Certo, la carrellata che segue è musicalmente efficace, perché in quella Gershwin con Porter, Lerner e Loewe, Warren e Kahn e qua e là partono foto di scena o locandine di film famosi: *Un americano a Parigi*,

tanto per fare un esempio, e poi *Kismet*, *Gigi*, *Zigfield Follies*, *Cabin in the Sky*, ossia film che hanno segnato la storia del cinema.

Ma Minnelli resta lontano, mentre Liza, piuttosto appesantita, si fa aiutare da sei-singers-sei che le permettono di tirare il fiato e di fare qualche numero coreografico preferibilmente svolto con lei seduta su una sedia da regista. C'è solo un momento del secondo tempo nel quale, grazie a una serie di foto di lavorazione, Liza parla delle sue scorribande sui differenti set quando era bambina e si faceva coccolare da Liz Taylor o da

Laurence Olivier, da Gene Kelly o da Spencer Tracy e Kirk Douglas. Ma papà resta lontano, molto, troppo lontano. Si direbbe quasi che in mancanza d'altro, Liza abbia trovato questa facile formula: vi canto le canzoni dei film diretti dal genitore e non chiedetemi di più.

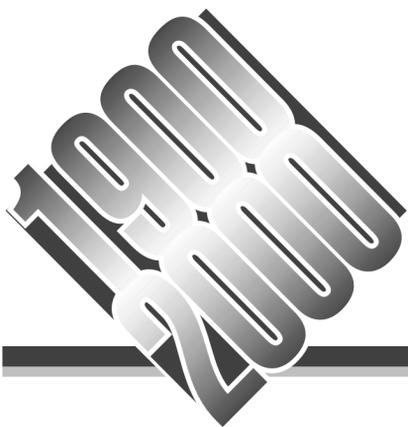
Invece uno si chiede come mai, per esempio, mamma Judy Garland appaia una sola volta, anche se in duetto con la figlia, impeccabile per esecuzione sia visiva che canora. La risposta non c'è e in ogni caso è roba da psicoanalisi e noi preferiamo segnalare che Minnelli on Minnelli è una

grande occasione perduta, anche se Liza merita sempre i soldi del biglietto. Alla fine uno si aspetta almeno un bis. *New York New York o Cabaret?* Nulla da fare, a conferma che questo spettacolo è tutto dedicato a lui, Vincente, e non c'è posto per Liza, se non come tramite.

Fuori dal Palace, un'occhiata a *Usa Today*, quotidiano tra i maggiori, ci porta invece l'immagine di Roberto Benigni che adesso è disponibile anche su Dvd. Parliamo di *La vita è bella*, naturalmente, e parliamo di una intera pagina dedicata all'avvenimento, segno che l'attore toscano negli

Usa è ormai un articolo sicuro, che si vende bene. Naturalmente l'immagine preferita è anche qui quella familiare, di lui, lei e il bambino sulla bicicletta. Buffo pensare come il velocipede sia comune ai prodotti cinematografici italiani che hanno sfondato negli Stati Uniti. La bicicletta ricorreva nel *Postino* di Massimo Troisi, così come, ovviamente, in *Ladri di biciclette*. Forse agli americani supermotorizzati piace immaginare gli italiani tutti a due ruote e magari col mandolino a tracolla. Sugeriamo ai nostri giovani registi di ficcare qua e là una bicicletta, non si sa mai.





L'Unità

dossier

Una premessa mi pare ovvia: quando mi si chiede di parlare di un secolo di sport in appena tre cartelle si pretende da me una storia o una cronaca che copra tutti i cento anni (a parte il fatto che, a chiudere il secolo, di anno ne manca ancora uno). Si tratta di una storia complessa, come forse tutte, perché coinvolge elementi ideologici, politici, economici, sociali. Da quale prospettiva, secondo quale punto di vista leggo? Quel che invece potrei fare sarebbe di cogliere la facoltà o la qualità drammaturgica del fenomeno, proprio di rappresentazione teatrale, che poi è il suo senso profondo dai tempi dei greci, che nelle Olimpiadi mescolavano atletica e tragedia. Ho detto «sarebbe», in quanto, oggi mi pare troppo complicato seguire questa strada, come fa ogni anno il professore Siro Ferrone dell'Università di Firenze nei convegni che si tengono ad Anghiari proprio su quel tema, la drammaturgia dello sport.

Le ragioni che complicano il discorso? Credo che il secolo, o almeno gli ultimi settant'anni, sia quasi travolto da un processo evolutivo inarrestabile, di autentica mutazione genetica, o quanto meno di stravolgimento semantico: si parla cioè di una cosa convinti che sia quella mentre in realtà è un'altra. Dico lepre ma in realtà è abete. Una bella confusione. Cosa è accaduto una settantina d'anni fa? È accaduto che lo sport ha perduto la sua prerogativa fondamentale, il suo significato, che consisteva innanzitutto nella sua libertà, nella sua gratuità, nell'opporci a interventi estranei. Ma dai primi anni Trenta la situazione è progressivamente mutata e con essa il significato, che è andato spostandosi verso le ideologie, la politica, l'economia, mandando a

Grande passione collettiva, lo sport appartiene prima di tutto al popolo, e prima di tutto ai poveri. I ricchi che comprano squadre e perché vogliono attirare la passione del popolo: sanno di non essere amati, e comprando l'oggetto dell'amore del popolo credono di comprare l'amore del popolo. La Juve, l'Inter, il Milan, il Napoli, la Roma, la Lazio sono i mausolei dei loro padroni: morendo dentro quei mausolei, i padroni saranno compiacenti. Hanno bisogno di questo, perché il potere isola e separa, e una vita separata è una vita non amata. Ma se lo sport è questo, perché il popolo lo ama? Perché è tifoso? Cos'ha voluto dire il tifo, negli strati più poveri, più bassi, che comprendevano, fino a due decenni fa, gran parte dell'Italia? I poveri d'Italia non potevano tifare per una grande squadra locale, perché non c'era. Questo valeva per il triveneto, il sud, il calabrese, il siciliano, il pugliese.

Il pugliese tifava Juventus perché molti pugliesi erano emigrati a Torino. Il veneto tifava Milan perché era guidato da Rocco. Si tifava per vincere con quella parte di sé che poteva vincere. Nella campagna del Nord come del Sud (io parlo per la prima), quando il tifo nasceva, non c'era la radio in ogni casa: ce n'era una qua e una là, lontane. Quando si giocava qualche partita importantissima, il padrone della radio la accendeva e la alzava a tutto volume. La voce del cronista si diffondeva per i campi, per le spianate, attraverso i boschi, i fiumi. Le opere alzavano la testa. «Opere» significa braccianti. I ragazzi mollavano gli attrezzi e correvano. Riempiavano la casa ospitale, la stanza della radio, la corte davanti. Si accoccolavano sulle finestre. Ascoltavano a bocca aperta, in un silenzio mistico. Una volta il cronista raccontava: «Guardate, palla sulla sinistra, finta, palla sulla destra, dribbling, scavalca l'avversario, guardate». Un ragazzo in cortile urlò: «Ma perché, si vede anche?», e sgomitando aprì la folla per entrare in casa. Nessuno di noi riusciva a capire come la radio parlasse. Lui pretendeva che mostrasse. Una anacronistica intuizione della televisione. La campagna allora era per il grande Torino. Poi fu per Bartali. Bartali era preferito a Coppi per ragio-

pezzetti ogni logico o consolidato rapporto tra il segno e il suo senso. Al di là delle singole performance di questo o quell'atleta, di questa o quella squadra, questo è il vero «caso» sportivo del secolo ventesimo, questa frattura (che non è solo linguistica).

I primi sintomi si avvertirono, a mia memoria, quando il grande stadio di Torino si chiamò Stadio Mussolini e quando gli atleti in campo salutavano romanamente. L'evidenza si palesò con i campioni di calcio del '34, vinti dall'Italia. Anzi, dall'Italia fascista, come dicevano i giornali. Quelli successivi, del '38 in Francia, non furono tanto un confronto sportivo quanto una sfida tra fascismo e democrazia, almeno così furono impostati e interpretati: ogni goal non era un goal ma un argomento in pro dell'uno o dell'altro. E questa fu l'impostazione da Hitler data, sulla scia di Mussolini, alle

L'ANALISI

E POI SCESE IN PISTA L'IDEOLOGIA

FOLCO PORTINARI
SCRITTORE

Olimpiadi berlinesi del '36, con in più la sfida razziale (basta vedere il film di Leni Riefenstahl per accertarsene) a spostare radicalmente il significato di quelle gare, sovraccaricandolo di valori «altri». D'accordo, ci pensò Owens, a rimettere le cose a posto, ma ormai la strada era imboccata: la funzione dello sport stava diventando quella di un veicolo in certo qual modo persuasivo e dimostrativo (una funzione retorica) della bontà di un'ideologia. La guerra, la fine della guerra, la vittoria della democrazia sembrava dover rimettere le cose

al loro giusto posto. E invece...

Visto che l'uso dello sport come veicolo di messaggi ideologici era stato sperimentato con successo, ritornò come un elemento centrale negli scontri ideologici-politici della guerra fredda, con eventi clamorosi, quali la non partecipazione americana alle Olimpiadi di Mosca e, viceversa, quella sovietica in Usa, satelliti inclusi nell'uno e nell'altro caso. Anzi, in qualche satellite la funzione fu ancora più evidente: penso alla Germania dell'Est. La lettura delle classifiche si traduceva immediatamente nella

vittoria o nella sconfitta non di uno sportivo, ma di Krusciov o di Breznev, oppure di Kennedy o di Eisenhower. Era più bravo Ulbricht o Erhard? Era ormai tanto riconosciuta la validità dello sport come strumento di diffusione che il territorio olimpico fu adottato dai terroristi per i loro attentati e dagli atleti negri, del Black Power, ai Giochi di Città del Messico, per dichiarare al mondo il loro dissenso nei confronti della leadership statunitense. Forme clamorose che andavano oltre e da tutt'altra parte rispetto al significato dello sport.

Comunque, se andava bene per le grandi potenze perché non lo si poteva usare bene per l'immagine di questo o quel partito, di questo o quel deputato? Per acchiappare voti. E infatti, come ognuno vede, questo sta accadendo con le presidenze.

La vera cassa di risonanza che ha consentito il dilagare di un senso «altro» dello sport è però la televisione. Era fatale che, visti gli esperimenti, si impossessasse di questo strumento di propaganda anche l'economia, forse più invasiva per sua natura della stessa politica. Economia che ha bisogno d'un sempre più ampio bacino di comunicazione, quello appunto che le offre la tv. L'ultimo atto della nuova drammaturgia dello sport sta nella tele-spettacolarizzazione: è innanzitutto uno sport pubblicitario, in cui gli atleti fungono da ballerine, dove le regole sono sempre più dettate dal mezzo di ripresa,

dalle sue esigenze e dalle esigenze commerciali della diffusione pubblicitaria. Verso uno sport virtuale?

In queste tre paginette avrei voluto parlare, magari un po' pateticamente, dei miei ricordi che ormai risalgono a sessantacinque anni fa, quando vidi ancora la Pro Vercelli in serie A e la Juventus di Combi e di Orsi sul vecchio campo, prima del Mussolini. Mi sarebbe piaciuto evocare le ore passate sul ciglio della strada, al mio paese, in attesa di vedere per pochi secondi Binda e Guerra nascosti nel gruppo. Avrei voluto evocare l'emozione della maglia granata indossata al Filadelfia o quando mi trovai, palla al piede, davanti a Valentino Mazzola. E il pianto non frenato nel maggio '49. Avrei voluto parlare della grandissima Claudia Testoni, corteggiata da mio fratello. Avrei voluto raccontare di Primo Carnera vincitore contro Paolino ma sconfitto da Max Bear, tutto alla radio (incontro scorretto, diceva il segretario politico del mio paese a noi ballila, perché l'americano aveva riempito i quantoni col piombo). Oppure di quando col Claudio Gorlier andavamo al Sestriere sull'Isoard per vedere Coppi e Bartali al Tour. O di Nuvolari, che ha esaurito ogni mio interesse per l'automobile e la Formula 1, la sua consistenza epica. O del mio sodalizio, anche lavorativo con Walter Bonatti. O di una mia allieva, olimpionica con medaglia di scherma. Avrei voluto... Ma è mia convinzione che l'evento, come si usa dire oggi, che ha davvero sconvolto il senso dello sport in questo secolo è proprio quello che ho cercato di descrivere più sopra, la frattura che sembra insanabile tra segno e significato. Che vuol dire tra segno e valore.



Lo sport del secolo

LA MEMORIA

L'ITALIA DEI POVERI RISCATTATA DAL CALCIO

FERDINANDO CAMON
SCRITTORE

ni false che venivano dichiarate e per una ragione vera che veniva taciuta. Le ragioni false erano queste: era uno scalatore, quindi un faticatore, se fosse stato un animale sarebbe stato un cavallo da tiro e non un cavallo da corsa, se fosse stato un soldato sarebbe stato un alpino e non un bersagliere. I contadini odiano i bersaglieri (odiano in senso tifoso), perché sono come gli attori del teatro, fanno tutto per l'applauso: nelle sfilate si prendono tutto il merito passando di corsa, ma prima e dopo l'apparizione stam seduti per terra dietro l'angolo. E poi, tra i contadini correva una voce: appena Coppi era uscito dalla stanza d'albergo, Bartali entrava di nascosto e rovistava nel cestino. Cercava ricette di droghe. Segno che qualcosa...Queste erano le ragioni false. La ragione vera era un'altra: in piena tappa, passando davanti a una chiesa, Bartali si faceva sempre il segno della croce, Coppi mai. Coppi do-

veva essere un ateo, miscredente, nemico della famiglia, dei comandamenti e del matrimonio. Difatti, s'è visto poi com'è morto.

Il grande Milan era la reincarnazione arricchita del grande Padova (un buco scalcinato e pericolante) era chiamato «la fossa dei leoni». La fossa dei leoni non è quella di Daniele, che fu buttato innocente tra i leoni e i leoni invece di mangiarlo gli leccavano i piedi: nello stadio del Padova scendevano gli squadroni straricchi delle cittadine, e i leoni (noi) li inchiodavano sullo zero a zero. Nel Dna di Nereo Rocco ci stava la trincea, la guerra di posizione, il fortino, il confine con l'Austria, Caporetto. Nereo Rocco era uno che tap-pava tutti i buchi, creando una difesa ermetica. Se il piemontese-lombardo-triveneto nell'età della penuria aveva una filosofia del gioco, era quella. E la

filosofia del «vengono per derubarci, non diamogli niente». Oserci dire, una filosofia calcistica leghista. Gli altri sono intelligenti e ricchi, ma noi siamo furbi. La grande Inter (procedo da una grande all'altra: Torino, Milan, Inter...) rappresenta un passo avanti: noi chiudiamo in casa, loro bussano alla porta e noi rubiamo in casa loro. La grande Inter rappresentava una presa in giro della bellezza: più la squadra avversaria era bella, più perdeva. Ormai le case col televisore erano tante (la mia è stata tra le ultime), anche tra le povere: quante case ho visto, dove non c'era un tavolino, e il televisore

stava sul pavimento, in un angolo. A vederla in tv l'Inter non sembrava brutta, perché non vedevi mai tutta la squadra: vedevi gli altri in attacco, Suarez che arretrava, gli arrivava il pallone, con una diagonale interminabile lo scaraventava in avanti dal lato opposto, e qui un attaccante prendeva la palla al volo e tirava in rete. Pareva tutto bello. Perché non vedevi il brutto: il brutto lo vedevi se prendevi il pullmino e andavi a San Siro. Il pullmino partiva di domenica mattina quando aveva raccolto almeno sedici prenotazioni. L'ho preso una sola volta. Il viaggio durava quattro ore l'andata e

quattro il ritorno. Guardando la partita sul campo, ti veniva la depressione: la squadra era sempre ritirata sotto porta, si evitava il gol per un miracolo, ottanta minuti di miracoli, gli avversari erano metà terzini metà attaccanti, i nostri tutti terzini: avevano uno schema tale, che tanto valeva schierarli tutti e undici in porta, così il pallone non passava mai.

L'Inter la chiamano La Beniamina, ma è stata una squadra disamatata. Nessuno di coloro tra i quali vivevo la stinava. Eppure, è stata grande, non solo per il calcio ma per la nazione. Perché vinceva. Scudetto, coppa campioni, coppa intercontinentale. Dopo la vittoria sul Liverpool i giornali inglesi titolarono: «Crollano le speranze inglesi in una bolgia da inferno dantesco». Il «Corriere» capiva quel gioco arido e gelido, lo esaltava: «Nerazzuri abbaglianti». Noi italiani nel mondo eravamo niente, nel calcio qualcosa. Quel qualcosa attirava i primi sguardi del mondo sulla nazione. Quando la tv trasmetteva le partite di Coppa Campioni si riempivano i bar: anche i tifosi del Milan, della Juve, del Torino eccetera, tifavano Inter perché erano italiani, quindi

tifavano per se stessi. Era l'epoca del grande turismo, l'Italia era invasa. Tedeschi, inglesi, francesi venivano qui, e ci sembravano padroni del mondo. Avevano perfino il coraggio (nelle località termali, vicino a casa mia) di tifare per le loro squadre. Non solo, ma il giorno dopo, con lettere ai nostri giornali, protestavano perché nell'albergo-ristorante i camerieri tifavano per la squadra italiana. Le vittorie dell'Inter erano le nostre vendette. Sorriano, opache, sotterranee, ma logiche e inesorabili. Le lettere dei turisti tedeschi cambiarono bersaglio. Una volta protestarono perché nella località termale veniva proiettato il film «Le quattro giornate di Napoli». Il film, ahimè, fu ritirato. Se non abbiamo neanche il coraggio di mostrarle, le stragi naziste, non avremo mai il coraggio di fare giustizia. Perché la giustizia è anche questione di coraggio.

Alla grande Inter seguirono i cicli di Milan, Juventus, Napoli, e ora le squadre del centro: con giocatori di tutto il mondo. Il tifo che li accompagna ha mille componenti, non tutte nobili. Ma tra le mille, anche questa: è la fonte di un orgoglio nazionale. Quando la Juve giocò una finale di Coppa Campioni in Belgio, contro gli inglesi, e un gruppo di tifosi inglesi ubriachi e criminali ammazzarono una squadra di italiani, non un solo inglese fu arrestato dalla polizia belga, presente sul campo. Fosse accaduto il contrario (inglesi ammazziati da italiani), le carceri belghe si sarebbero riempite di nostri connazionali. Che ignominia! Eravamo trattati come sottomini. Eravamo paura. Quando una squadra tedesca veniva a giocare in casa nostra, c'erano tifosi che, nei bar sparsi per la campagna, si sedevano a guardare: «Tedeschi? I ne copa». Come al tempo della Resistenza. Adesso hanno la reazione opposta, si siedono col bicchiere in mano e commentano: «Tedeschi? I copimo».

Poniamo che accada oggi, che tifosi stranieri ubriachi ammazzano italiani. In qualunque parte del mondo succeda, Europa, Asia, Africa, America, i delinquenti la pagherebbero cara. Il calcio ci ha alzato al livello degli altri. Anzi, un pochino più in su.



le vostre Lettere

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 066996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

Lo stadio di Gubbio «vietato» al rugby (e alla solidarietà)

Egregio direttore, a Gubbio, la locale società di rugby assieme all'Associazione K/T Onlus (aderente alla federazione italiana sport disabili) avevano lavorato rimuovendo montagne per creare un avvenimento di carattere culturale e sportivo al quale aveva dato la propria entusiastica adesione la nazionale italiana di rugby. Quest'ultima aveva assicurato la sua presenza a Gubbio con un raduno tecnico di rilevante importanza dal 19 al 23 dicembre in vista della partecipazione al «Torneo delle Sei Nazioni». Inutile dire l'entusiasmo e la commozione che tale avvenimento aveva suscitato nei ragazzi disabili della K/T oltre che ovviamente nei rugbisti eugubini.

La manifestazione che prevedeva convegni, momenti d'incontro, mostre fotografiche e presenza a Gubbio di rappresentanti di numerose testate giornalistiche e canali televisivi nazionali e locali, non avrà luogo pur essendo già in parte pubblicizzata.

Il motivo è presto detto: l'amministrazione comunale di Gubbio ha negato alla nazionale italiana di rugby la possibilità di svolgere la preparazione atletica nell'impianto a suo tempo promesso e che, ironia della sorte si chiama Polisportivo. All'ultimo momento l'amministrazione comunale ha preso la scusa che l'impianto poteva essere massacrato dai rugbisti (nazionale=unni?) e quindi non più idoneo per i signori del pallone.

Per una manciata di soldi si sono calpestate indegnamente dignità, sentimenti e speranze di ragazzi già sin troppo penalizzati. Dovendo scegliere tra Cristo (che in questo caso rappresenta i ragazzi della K/T) e Barabba (che rappresenta l'erba del Polisportivo) ancora una volta si è scelto di immolare Cristo. Si è danneggiata l'immagine di una città famosa per la sua ospitalità e la sua generosità. Si sono buttati al vento mesi di lavoro e generosi apporti di oltre 120 sponsor (che avevano compreso l'importanza dell'avvenimento). Si è fatto, in poche parole, un torto alla città, alla socialità e allo sport.

P.S. La nazionale italiana di rugby avrebbe fatto dono alla K/T Onlus di un pulmino per agevolare l'attività sportiva e sociale degli iscritti.

Igenitori degli atleti della K/T Onlus Gubbio (Pg)

Venite a Torino da turisti: è una città tutta da scoprire

Caro Direttore, Stefano Bocconetti inizia così il suo reportage sul Congresso Ds di Torino: «Poila Mole, le colline, il lungofiume, il cielo grigio, grigio come solo qui sa essere, un glorioso stadio abbandonato, un altro che usano in pochi, ciò che resta della Fiat. Torino insomma». Non c'è che dire, una bella esortazione originale cartolina da Torino. Io sono un torinese acquisito, ci vivo da 35 anni e da allora, seppure le cose siano mutate (anche nel bene) l'immagine che si dà di Torino fatica ad essere diversa. L'opinione su Torino di uno che non vi è mai stato è certo questa: fa freddo, c'è la nebbia, ci sono le fabbriche, è noiosa, al massimo qualche tifoso bianconero la rivaluta in quanto città della Juve. Purtroppo siamo coscienti di questa immagine, e forse la colpa è proprio di noi torinesi, troppo lamentosi e quasi mai capaci di vendere le tante cose positive.

Chi ci viene (magari per sbaglio o solo per trovare qualche parente) si stupisce. Il «turista per caso» scopre invece una città diversa da quella «conosciuta»: la dolce collina e le luci riflesse sul Po, i nuovi ed ampi spazi pedonali, il suo inimitabile barocco e i suoi portici eccellenti, la sua grande cucina, i suoi tanti locali aperti fino a tarda notte quando le vie centrali sono ancora colme di vita. E poi il sole. A Torino c'è stata una stagione eccellente e che di norma anche qui da noi il sole splende parecchi giorni all'anno, sicuramente meno di Napoli e Roma, ma non di Firenze, di Bologna, di Venezia, sicuramente più di Milano? E poi siamo fortunati perché durante l'inverno possiamo andare a sciare a 2-2500 metri facendo solo un'oretta di auto.

Colga l'occasione del Congresso per conoscerla di più questa città: potrà ritagliarsi così qualche momento e addolcirlo con la visita in una delle tante splendide caffetterie dell'ampio centro storico. E se poi quelle giornate saranno effettivamente così grigie e fredde, beh, tenga conto che sarà gennaio e che nemmeno a Roma andranno in giro in canotta.

Maurizio Drappella Torino

IL CASO ■ Le critiche dei giornali Usa al leader del Polo

Berlusconi visto da lontano

Caro direttore, ho letto sui giornali che il «Los Angeles Times», scrivendo della nostra crisi del governo, ha affermato che la crisi stessa «rischia di consegnare nuovamente l'Italia ad un uomo, Berlusconi, abituato a sfruttare il suo potere sui mass-media per fare i propri interessi, economici e giudiziari».

Accidenti, non sapevo che l'America fosse ancora piena di comunisti!
Vincenzo Ortolina Milano

LA RISPOSTA

PIERO SANSONETTI

Sa, signor Ortolina, la sua idea non deve essere del tutto sbagliata. Voglio dire: anch'io ogni tanto ho l'impressione che il mondo pulluli di comunisti.

Poco più di un mese fa sono andato ad ascoltare il discorso tenuto da Berlusconi a Roma, in occasione del decimo anniversario della caduta del Muro di Berlino: mi aspettavo una celebrazione entusiastica dei successi dell'occidente e della democrazia liberale - trionfatori sul comunismo e sulla Russia - invece mi sono trovato ad ascoltare una specie di piagnisteo, un grido d'allarme contro il dilagare ovunque del collettivismo leninista.

Evidentemente ci siamo sbagliati noi a credere che l'89 avesse segnato la sconfitta del comunismo. L'89, all'insaputa dei più, è stato l'inizio dell'espansione dell'ideologia marxista in tutto il mondo, persino nei partiti e nei giornali moderati americani.

Certo, noi scherziamo, ma io non escludo che Berlusconi un po' a questa ipotesi ci creda. Del resto le dirò una cosa: ho fatto per un paio d'anni il corrispondente dagli Stati Uniti per l'«Unità», e ho visto diverse manifestazioni della destra repubblicana organizzate più o meno al modo di Berlusconi: cioè sulla parole d'ordine «Clinton è un comunista». Berlusconi invece di dire «Clinton» dice il «centro-sinistra», ma la sostanza del ragionamento è la stessa.

Ricordo di avere partecipato qualche tempo fa, in Virginia, al comizio di un candidato repubblicano al Senato, un certo Ollie North, ex ufficiale dell'esercito abbastanza fa-

moso perché aveva avuto guai con la giustizia per la vicenda dell'Iran-Contras (commercio clandestino di armi).

Al comizio di North c'erano dei banchetti dove si vendevano le magliette con il volto di Clinton vicino a quello di Hitler e di Lenin.

Dietro il banchetto c'era un gruppetto di persone e io parlai con uno di loro, un professore di liceo, e gli chiesi cosa c'entrava Clinton con Lenin, e cosa c'entrava Lenin con Hitler, e cosa c'entrava Clinton con Hitler. Lui mi spiegò che non c'era nessuna differenza fra i tre, perché Clinton, come Hitler e come Lenin, voleva levare la libertà al suo popolo. Allora io gli chiesi in che modo voleva fare questo. E lui mi spiegò che Clinton aveva imposto una legge che proibiva il libero commercio delle armi da guerra, e che proibire ai cittadini di armarsi è l'anticamera della dittatura.

Berlusconi deve avere manie di persecuzione simili a quelle degli attivisti di North.

Con due differenze: la prima è che invece dell'ossessione della armi lui ha l'ossessione dei giudici, cioè è convinto che una buona democrazia liberale deve impedire ai giudici di indagare sui potenti, o almeno sui potenti il cui cognome inizi per Berlusconi, o per Previt, o per dell'Utr.

La seconda differenza - non piccola - è che Ollie North ha perso le elezioni e se ne è tornato a casa, perché i suoi elettori non lo hanno preso sul serio, neppure gli elettori di destra, i repubblicani; mentre Berlusconi, in genere, le elezioni le vince. Segno - prendiamone atto - che il popolo americano non deve essere poi così tanto peggiore di quello italiano.

Cervinara: su quali politici la maledizione di Dio?

Caro direttore, con che coraggio il parroco di Cervinara accusa i politici attuali del dissesto idrogeologico del territorio (concausa di disastri tanti frequenti) e chiede per loro la punizione di Dio? Chi ha governato per mezzo secolo questo paese? Chi ha permesso per esempio la speculazione edilizia, chi ha lasciato costruire enormi insediamenti illegali? Nessuno ha mai ricordato a don Raviele le campagne politiche prodotte in tutta l'Italia fin dal lontano 1946 dai pulitipi per la «Democrazia cristiana» e le potenti intromissioni a tutti i livelli (fin dall'epoca fascista) del potere politico da parte del Vaticano nella gestione dello Stato italiano. Chi ha governato l'Italia in tutti quegli anni? Non è stata la Dc a devastare questo paese moralmente e fisicamente? Non è stata l'Immobiliare Vaticana a saccheggiare la stessa Roma fin dagli anni del dopoguerra? È incredibile la spudoratezza e la faccia tosta dei clericali che, da sempre come ora, all'occorrenza si atteggiavano al martirio. Speriamo che il Vesuvio non esploda sugli enormi insediamenti abusivi costruiti con tacito consenso alle sue falde, con conseguenze inimmaginabili, altrimenti oltre ai lutti, all'enorme e forse devastante costo finanziario, i futuri governi si buscheranno da Dio anche le punizioni invocate dai vari don Raviele, dimentichi che ciò è stato consentito dai malgoverni Dc locali e nazionali.

Dott. Mario Ruffin
Presidente Circolo culturale
«Bertrand Russel»
Triviso

Finanziamento pubblico e parità scolastica

Caro direttore, rispondo al vostro invito su cosa non vorrei vedere scritto sul giornale. Incominciamo da una locuzione: parità scolastica.

Il termine corretto è «finanziamento pubblico alle scuole private e confessionali». Chiamare le cose con il loro nome è sempre sintomo di chiarezza. Se voi, giornalisti di un giornale che si dichiara «di sinistra» incominciate ad essere più chiari, forse non ci troveremo in futuro in un marasma come quello odierno.

Marco Antonietti
Roma

Con le riforme si vince: con Malpensa invece si perde

Caro Direttore, sono d'accordo con il titolo dell'Unità: «D'Alema: si vince con le riforme», ma credo sia altrettanto vero che col sostenere l'impossibile e illegale posizione su Malpensa, in Lombardia si perde. Sarebbe interessante se qualche giornalista dell'Unità volesse ripercorrere le tappe che hanno portato Malpensa alla situazione attuale. Non richiede nemmeno tanto lavoro: è sufficiente leggere il decreto del Ministro Ronchi in materia di Valutazione di Impatto Ambientale sull'aeroporto per rendersi conto di come sono state calpestate, oltre ai diritti dei cittadini, norme di legge esistenti. Occorre allora avere il coraggio di dire che le scelte finora fatte sull'argomento sono sbagliate, azzerare la situazione di Malpensa e riunire intorno a un tavolo i Ministri dei Trasporti e dell'Ambiente, le Regioni Lombardia e Piemonte, le Amministrazioni Provinciali e Comunali coinvolte e ragionare in termini di sistema aeroportuale del nord Italia.

Ciò comporta sconsigliare l'operato di qualcuno? Può darsi. Probabilmente è il prezzo da pagare. Insistere, invece, con posizioni illegittime e incomprensibili, come quella di confermare il trasferimento dei voli da Linate a Malpensa, assunta dal Consiglio dei Ministri, non può che portare tanta gente di sinistra a riflettere sul fatto se sia possibile votare per chi nega il diritto alla vita e alla salute, garantiti dalla costituzione, oppure astenersi dalla partecipazione al voto.

Emiro Nerini
Ferno

Sui programmi può ripartire il dialogo tra Rifondazione e Ds

Caro direttore, dal confronto sui contenuti programmatici che possono caratterizzare una svolta riformatrice, può ripartire un dialogo costruttivo tra Prc e Ds, finalizzato a costruire una società diversa e più giusta. Insieme al rifiuto della guerra, un interrogativo dovrebbe essere discriminante per una sinistra che vuole entrare nel terzo millennio con idealità e programmi che cercano una risposta ai problemi drammatici dell'epoca contemporanea (misera e morte per fame per due terzi dell'umanità, disastro ecologico, disoccupazione crescente e colossali ingiustizie); che c'è in comune tra chi spinge in direzione del rilancio e della diffusione dei consumi individuali e chi spinge sul bene collettivo della qualità della vita, della società sostenibile per noi e per le generazioni future?

Penso che è nel tentativo di dare una risposta a questo interrogativo che può esserci una ricomposizione di una prospettiva unitaria tra sinistra moderata e antago-

nista, per indicare insieme un percorso in direzione di uno sviluppo qualitativamente diverso, sostenibile e giusto.

Mi pare evidente che chi si colloca un modo acritico all'interno dello sviluppo quantitativo va in direzione opposta a chi vuole una società giusta e sostenibile. Mentre invece dovrebbe essere più facile trovare una sintesi convincente tra persone che si propongono una finalità simile e hanno idee diverse sui tempi e sui metodi per arrivarci. A mio parere, ridare senso alla sinistra significa mettere al centro dei propri valori il bene comune di tutto il genere umano e delle future generazioni. Significa proporre una società giusta e sostenibile e trovare il coraggio di mettere in discussione proprio il dogma dello sviluppo delle produzioni finalizzate alla crescita senza limiti dei consumi individuali per dare una possibilità di vita dignitosa alla maggioranza del genere umano: significa proporre stili di vita qualitativamente diversi. Significa anche proporre un governo democratico e non violento del pianeta, in alternativa ai poteri giganteschi di cui dispongono le multinazionali con i loro strumenti finanziari e militari: il Fmi, la Banca mondiale, la Nato e i cosiddetti Nuovi modelli di Forze Armate.

Dal prossimo congresso Ds può uscire una proposta politica in direzione di una svolta riformatrice?

Giuliano Ciampolini
Aglia (Pt)

Nessuno sgravio per i nuovi assunti nel settore trasporti

Egregio direttore, mi chiamo Michele Fraddosio, e sono un ex dipendente che dopo 26 anni di servizio di rappresentanza sindacale a causa di una crisi aziendale è stato costretto a mettersi in proprio.

Con la Finanziaria del 1997 legge 449, il governo Prodi approvò incentivi fiscali in materia di occupazione e in specifico l'articolo 4 prevedeva crediti d'imposta per 10 milioni per ogni nuovo assunto. In virtù di questa agevolazione ed avendo bisogno di aiuto decisi di assumere un collaboratore e di conseguenza presentai la pratica al ministero del Tesoro. Dopo varie vicissitudini un funzionario mi ha informato che non rientro nel beneficio in quanto il comma 10 esclude il settore trasporti, settore a cui appartengo.

Le mie domande sono: un nuovo assunto nel commercio, nell'industria o altro settore vale di più di un nuovo assunto nei trasporti? L'esclusione di tutto il settore trasporti, è perché ha altri benefici? Se così fosse è evidente che le piccolissime imprese individuali come la mia, non ne godono ed io mi chiedo come mai noi che, siamo considerati artigiani dei trasporti, non possiamo rientrare nell'agevolazione? Perché l'ufficio di Pescara, alla prima istanza, non mi ha comunicato l'esclusione dai benefici facendomi sperare e perdere tempo e danaro per rifare la pra-

tica? Ultimo e più importante di tutto: cosa devo fare del nuovo assunto?

Michele Fraddosio
Bari

L'Europa politica appena nata subordinata agli Usa

Caro direttore, D'Alema al recente vertice fiorentino e Piero Fassino su «l'Unità», convenivano esplicitamente - sul ruolo egemone spettante agli Usa nell'alleanza occidentale. Non è dunque ancora nata, l'Europa politica, e già ne viene riconosciuta la strategica subordinazione alla superpotenza unica. Certo, si comprendono bene le ragioni che fanno della durata e degli esiti di questo governo uno storico banco di prova nella sfida con una destra quanto mai dirizza e famelica. Ma dimenticare embarghi perenni e terroristici bombardamenti «discrezionali» come costante pratica dell'egemonismo planetario, pare una sorta d'acritica, incondizionata sottomissione all'Impero.

Non doveva essere l'Onu, il dominus del nuovo ordine mondiale? E se come giustamente asserisce il presidente del Consiglio la politica è oggi anche cultura, con quali sensibilità culturali andiamo a costruire l'edificio europeo?

Con quelle per cui, alla faccia dei valori, ha libero corso solo ciò che «vende»? Vediamo in questi giorni quali geni e traffici malefici si annidano nel ventre grasso di una moda che propone come espressione di libertà e modello di vita giovanile la trasgressione consumistica. Siamo di fronte a un decadentismo di fine millennio che è un'autentica sovversione dell'intero umanesimo civile e sociale. Siamo di fronte, altresì, a una trasgressione della legalità e dei costumi che politicamente si esprime nella restaurazione di quella promiscuità col crimine che fu tratto distintivo della Prima Repubblica. Il Polo bisconicos'è infatti sostituito compiutamente al vecchio Caf, «riarmando» tutte le lobbies dell'era Craxi, e godendo sui teleschermi pubblici di uno spazio che una sinistra di governo operosa, ma in fatto di comunicazione quanto mai timida e gracile, neppure si sogna.

Al di là della frantumazione partitica, progressisti e cristiani dovrebbero avvertirlo: è il pomolibero il male palese del nostro tempo.

Attilio Seccia
Guardiagrele (Chieti)

Mi è dispiaciuto non seguire in diretta tv i funerali della lotti

Caro direttore, mi è dispiaciuto di non aver visto la diretta del funerale della grande Nilde Iotti. Per me è stata una grandissima disdetta e questa sfortunata l'anno subitain molti. Per anni e anni, quella donna saggia e forte, ha dedicato con impegno ammirabile (finché non fu aggredita dalla morte), la sua vita a difesa di tanta onesta gente. Avrei voluto accarezzare quella bara: se non col tatto, con gli occhi e col pensiero, quella figura per me stimata e tanto cara. Mi è caduta una lacrima! Ad onor del vero!

Gualtiero Forlivesi
Castiglione di Ravenna

In memoria di Peppino Impastato

Caro direttore, nella poesia «Lu tempo e la storia», dedicata a Carlo Levi, Ignazio Buttitta scriveva: «Nun tistancari di scippari spini / di siminari all'acqua e lu ventu». Peppino Impastato sapeva che la sua vita era a rischio, ma non si arrese né si stancò di strappare spine e di seminare all'acqua e al vento.

Voltò le spalle alla cultura mafiosa della sua famiglia per stare dalla parte del disagio e della giustizia. Aveva trent'anni quando nel maggio del '78 venne assassinato. Sulla sua morte si sa tutto: mandanti, esecutori e chi depistò le indagini; ma nessun tribunale ha emesso una sentenza definitiva di condanna. Peppino fu un cane sciolto, cronista del contropotere nella Sicilia sottomessa al prorettorato politico dei Salvo e dei Lima. Negargli giustizia significa ammazzarlo per la seconda volta, vuol dire dimenticare una testimonianza di ciò che deve essere il giornalismo.

Mimmo Mastrangelo
cronista dei quotidiani
«Cronache del Mezzogiorno»
e «La Nuova Basilicata»

Prenoto una quota del «risarcimento Berlusconi»

Caro direttore, prento per la «mia» quota derivante dall'azione civile risarcitoria avviata dai Ds nei confronti di Berlusconi. La nostra è un'organizzazione di «volontariati», le nostre risorse sono a mal partito. A parte le quote tessere ed un po' di ospitalità strappata alla sede dell'Ulivo, peraltro sempre vuota, se si eccettuano le poche manifestazioni ufficiali.

Ci serve assolutamente un buon computer con relativi accessori per comunicare ed organizzare iniziative. Ora ci sono alcune decine di studenti universitari e non, disoccupati, occupati e pensionati, sia uomini sia donne. Cioè è anche una novità per le nostre parti. Dobbiamo sopravvivere ed andare per la nostra strada, che è quella che vorrebbe la maggioranza degli italiani (non vorrei sbagliarmi). Ma questa «storia» mi ha fatto piacere anche per il fatto che mi ha chiarito finalmente quello che intendeva dire D'Alema quando disse di Berlusconi e delle sue tv che erano una risorsa per il paese. Come solo D'Alema si capisce solo in un secondo momento. Credo però che i suoi avversari diretti lo capiscano subito e prima di tutti noi.

Ciro Corsaro
ARCI-Oplonti
Torre Annunziata

Rottamazione dei negozi chi ripaga i piccoli proprietari?

Illustre signor direttore, chi mi ripaga, da proprietario di un piccolo negozio, della chiusura dell'esercizio dato in affitto, chiusa favorita dalla rottamazione Bersani? Ha ragione la Confindustria, quando dice che la rottamazione dei negozi la pagano i proprietari con le tasse che pagano su negozi diventati vuoti che non danno reddito ma sui quali si paga come se il reddito ci fosse.

geom. Ulderico Ferreri
Casale Monferrato

Direttore, sii il nostro portavoce

Caro Caldarola, ho 49 anni e sono cresciuto con l'Unità. Grazie per gli editoriali su Berlusconi. Ti prego non abbassare la guardia: sii anche il nostro portavoce, non è possibile ignorare e tacere sugli «valori» che questo personaggio incarna. Un dialogo - anche minimo - con lui è impensabile. Per quanto ne avremo ancora?

Rosa Morandi
Pieve Emanuele (Milano)



Lunedì 27 dicembre 1999

16

LA CULTURA

l'Unità

IBIO PAOLUCCI

TRENTO Un nuovo Diluvio Universale e una nuova Arca nell'imminente prossimo millennio? La globale catastrofe, stando a quanto affermano gli scienziati, è del tutto possibile, mentre per l'Arca, non esiste oggi un novello Noè. Merito del Museo Tridentino di Scienze naturali è aver riproposto, allestendo nella propria sede una bellissima mostra, che resterà aperta fino al 21 maggio, i drammatici interrogativi del nostro tempo. Sarà possibile salvare la biodiversità del pianeta Terra? Si trasformeranno in un processo mortale irreversibile i rischi che già oggi corre l'ambiente naturale? Tanto per dare un'idea dei pericoli tremendamente tangibili, nella mostra viene esposto un sistema planetario del tutto immaginario, dove una terra popolata da sei miliardi di persone, tutte con lo stesso tenore di vita di noi euro-

Diluvio universale prossimo venturo

A Trento esposizione sui pericoli che minacciano l'ambiente

pei, resta vitale soltanto perché sostenuta da altri due pianeti esclusivamente dediti a produrre per l'unica terra abitata: risorse assolutamente vitali quali l'aria pulita e i prodotti alimentari. Finora l'uomo, in virtù di dominanti teorie antropocentriche, ha ritenuto, quale signore assoluto del pianeta, di poter fare e disfare a suo piacimento, non curandosi delle conseguenze. Non è da oggi che è stato dimostrato che le emissioni nell'atmosfera generate dall'uso di combustibili fossili stanno modificando il clima provocando l'innalzamento delle temperature medie e che altri gas, quali i clorofluorocarburi, stanno allargando il buco nella

fascia protettiva dell'ozono stratosferico, riducendo la protezione dalle radiazioni ultraviolette.

Una corsa al suicidio. Chiarissime le possibili prospettive, sintetizzate dagli interrogativi posti dalla mostra: si andrà verso un diluvio prossimo venturo, così come l'accentuarsi di certe manifestazioni estreme del clima, sembra prefigurare? Ci aspetterà una desertificazione generalizzata per siccità? Il visitatore della mostra può toccare con mano il riscaldamento del pianeta con simulazioni dell'effetto serra e del buco dell'ozono. Può inoltre seguire il tasso di riduzione delle foreste nell'ultimo secolo e la conseguente ridotta capaci-

tà del pianeta di «metabolizzare» l'anidride carbonica prodotta da riscaldamento, veicoli, emissioni industriali. In questa sezione della mostra sono illustrati anche alcuni tipici eventi meteorologici che potrebbero intensificarsi a seguito dei mutamenti climatici, quali la simulazione di un tornado e altri disastrosi fenomeni. Un magnifico acquario con una barriera corallina in condizioni ottimali mostra, per contro, uno spettacolo affascinante, quale si vorrebbe potesse conservarsi nel futuro.

La mostra, proprio dall'Arca di Noè comincia il suo percorso, entrando subito nel tema della biodiversità, qui esemplificato da animali

della savana africana, imbalsamati, alloggiati nella grande arca ricostruita all'interno del museo. Questi animali (un centinaio circa), prestati dai principali musei italiani, costituiscono uno scenario di grande suggestione scenografica e presentano una illustrazione pressoché completa (caso unico in Italia) dei più caratteristici grandi animali africani. In altre sezioni sono esposte le origini del mito del diluvio, che non è stato soltanto

uno come vorrebbe la Bibbia, bensì tanti quante erano le civiltà del mondo antico, a partire dai racconti sumerici, narrati, con alfabeto cuneiforme, nelle tavolette d'argilla (una delle quali è esposta nella mostra) ritrovate nell'antica Ur dei Caldei. Diluvio e Cristianesimo figurano anche attraverso le molte rappresentazioni artistiche, che si trovano nei codici miniati, nelle incisioni, nelle tele, negli affreschi.

L'impronta ecologica, la conservazione della biodiversità alpina, le biotecnologie, la biodiversità vegetale, le moderne arche, il Diluvio prossimo venturo, il Diluvio nelle teorie geologiche del passato, la scienza moderna e la sua interpretazione del Diluvio, sono altrettante sezioni del-

la mostra, in ognuna delle quali si incontrano guide specializzate che spiegano, con l'ausilio di computer e di video, la materia specifica di non sempre immediata acquisizione. Troviamo miriadi di insetti, uccelli, rettili, animali che sono ricomparsi nelle zone alpine italiane, come la linca, e parecchi altri individui del pianeta, che l'uomo dovrebbe finalmente imparare a rispettare, anche se non parlano la sua lingua. E invece, nella sezione specifica, si torna a leggere che la catena alpina è una delle regioni di maggiore interesse perché ha mantenuto intatto nel tempo il suo carattere naturale «grazie all'inaccessibilità di molti luoghi e alla limitata presenza dell'uomo». Una mostra bellissima, che ripropone i temi della salvaguardia dell'ambiente, che avverte sui pericoli incombenti sul pianeta, che lancia un messaggio in difesa della biodiversità. Una mostra-monito, che si spera possa essere ascoltata.

Il tempo (che non c'è) nella patria del meridiano 0

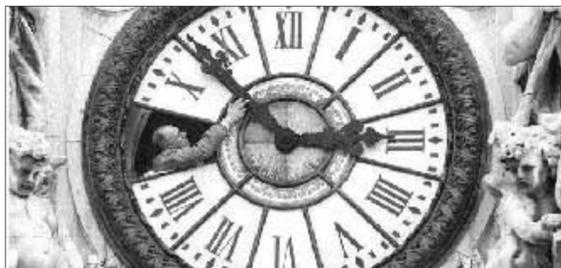
Per il millennio una mostra a Greenwich

ENRICO PALANDRI

L'idea di dedicare una grande mostra alla storia del tempo alla fine del millennio è venuta all'Osservatorio di Greenwich (the story of Time, fino al settembre del 2000), dove ogni giorno la misurazione delle ore del giorno comincia ufficialmente per tutto il pianeta. A ospitarla è la magnifica Queen's House, appena restaurata ed è curata da Kristen Lippincott (nel catalogo ci sono tra gli altri un saggio di Umberto Eco e uno di Ernst Gombrich).

Un'idea opportuna perché alle soglie del 2000 siamo quasi arrivati al convincimento che il tempo in realtà non esista. Ma andiamo con ordine, perché a questa conclusione arriva la fisica del ventesimo secolo e la mostra offre un'ottima occasione, grazie alla sua impostazione che come sempre nel mondo anglosassone è chiarissima, per ripercorrere la storia delle nostre convinzioni sul tempo; certo resta da chiarire come si possa fare storia una volta che si nega l'esistenza del tempo, ma non è un'impresa impossibile.

Cominciamo con il primo capitolo: la prima sezione della mostra: la creazione del tempo, cioè le cosmogonie. L'influenza dell'antropologia nel affrontare sistemi culturali distanti tra loro ci ha aperto nel corso del Novecento a una coscienza diversa della nostra antichità. Se nella mostra si dà poco spazio all'unione di Uranos e Gea da cui nascerebbe Cronos (idea meravigliosa, che il



Il notissimo orologio dell'Osservatorio di Greenwich, che segna il countdown del Millennio. Nella Queen's House la mostra sulla storia del tempo

tempo nasca dal matrimonio di cielo e terra) o a un'analisi approfondita del significato della Genesi biblica, dove il tempo è iniziato materialmente da Dio in sette giorni, vedere a fianco ai nostri miti delle origini quello bellissimo dei Navaho o quelli indiani, impone una certa umiltà, per quanta passione si possa avere per la nostra tradizione culturale.

Islam, Cristianesimo e Giudaismo hanno infatti sempre considerato il tempo qualcosa che nasce a un certo punto e poi continua, si sviluppa, arriva a noi. Il conflitto con il sistema copernicano porta già in nuce questo contrasto. Per l'induismo invece, che sembra almeno da questo punto di vista più in sintonia con la fisica contemporanea, l'universo si rigenera costantemente. Per noi invece all'origine c'è la nostra origine. Per tutto il mondo medievale questo inizio era identificato astronomicamente nel momento in cui il sole era nel segno dell'Ariete. Nei calendari religiosi

di solito utilizzavano i cicli lunari e per quelli civili i cicli solari. Usiamo ancora oggi del resto sistemi di misurazione del tempo fondati sull'apparente moto del sole intorno alla terra e sul suo percorso attraverso lo zodiaco. Abbiamo cioè mantenuto il sistema tolemaico. Dai babilonesi, che per primi divisero l'orizzonte in 360 gradi (divisibili dunque per 24, da cui le ore del giorno, a loro volte divise per 60) la misurazione del tempo ha fatto alcuni progressi, ma non necessariamente collegati ai nostri progressi scientifici. Il calendario introdotto da Giulio Cesare nel 46 a.c. (il calendario giuliano) aveva quasi esattamente lo stesso nostro sistema e fu rifondato nel 1582 (la correzione gregoriana) solo per rimediare a una minima discrepanza che aveva prodotto nel corso dei secoli 10 giorni di differenza.

Questa è la seconda sezione della mostra dedicata alla misurazione, cioè alla meccanica del tempo. Anche qui è impressionante pensare a quante diverse

idee gli uomini hanno avuto sulla misurabilità del tempo. Le ore in realtà sono state spesso nel mondo antico elastiche, si allungavano e restringevano a seconda della stagione e del ciclo giorno/notte; fino all'introduzione degli orologi meccanici (il più antico che si conosca che è qui esposto, è del 1548), le clessidre e gli altri sistemi che si utilizzavano soprattutto di notte per misurare il tempo, erano usati occasionalmente; altrimenti ci si regolava con la luce del sole, il che significa che con l'allungarsi e l'abbreviarsi dei giorni dilatavano e restringevano il tempo del giorno e la sua misurazione.

La necessità però di rendersi anche indipendenti dal ciclo solare è antica e universale. In oriente si era ad esempio raggiunta una sapienza nel bruciare gli incensi (che misuravano le ore) e si introducevano certi odori particolari a certe scadenze, per potersi accorgere dall'odore di quanto tempo fosse passato.

Ma oltre alla sua misurazione,

quale era la sostanza del tempo? Si possono misurare cose che non esistono? In un romanzo posso inventare una nave, darne una descrizione dettagliata, ambientarla in una intera vicenda. Il tempo funziona come la lingua? È cioè rappresentazione di qualcosa e come ogni rappresentazione capace di fingere e mentire, di rappresentare cioè non un oggetto reale ma solo se stessa? Ma questo è già un capitolo più complesso, quello della rappresentazione del tempo e di cosa gli uomini, a seconda delle loro culture di origine, abbiano voluto ritrarre nel tempo. Il senso del destino, della realizzazione, del decadimento. Una estensione del senso della nostra vicenda biologica attraverso cui abbiamo letto tutto l'universo. Oggi questo appare molto più dubbio. Quantismo e relativismo ci hanno insegnato a distinguere con molto rigore ciò che noi, osservando la realtà, vorremmo leggerci (ad esempio la nostra storia) da ciò che c'è davvero nella realtà che osserviamo. Nel cal-

colare le distanze stellari come nello studio dell'infinitamente piccolo, la questione di cosa sia il tempo, in condizioni così lontane dall'esperienza biologica che ne abbiamo, ha posto interrogativi stringenti. Alcuni sono arrivati a chiedersi se il tempo al livello fondamentale esista davvero. Come diceva Sant'Agostino: so benissimo cosa sia il tempo fino a che qualcuno non me lo chiede. Questo non toglie ancora il tempo alla nostra esperienza abituale. In fondo, come abbiamo conservato il sistema tolemaico come base per la misurazione delle ore del giorno nonostante sappiamo bene che non corrisponde alla realtà fisica, così manteniamo un senso del tempo con cui vivere che potrebbe non corrispondere a nulla. Misuriamo così l'età, il tempo musicale, la storia. Basta non dimenticare che questa non è la realtà ma la rappresentazione che ne facciamo e che come un romanzo, una poesia o una sinfonia, anche il tempo non è che un arabesco sul vuoto.

Per Time è Einstein l'uomo del secolo

ROMA È lui, il baffuto e ironico genio che concepì la teoria della relatività, il «persona del secolo» di Time: Albert Einstein, secondo la rivista americana, rappresenta meglio di chiunque altro il ventesimo secolo.

A spiegare le ragioni di questo riconoscimento è stato chiamato Stephen Hawking, luminare della fisica teorica: «Il mondo - scrive Hawking - è cambiato molto di più negli ultimi cent'anni che in qualsiasi altro secolo della storia. La ragione di questo non è politica o economica, ma tecnologica. Le tecnologie che sono state generate dai progressi nella scienza di base. Chiaramente, nessun altro scienziato rappresenta questi progressi meglio di Einstein».

Einstein nacque a Ulm, in Germania, nel 1879. «La mia vita è una cosa semplice che non interesserebbe nessuno. È un fatto noto, che io sia nato, ed è tutto ciò che serve sapere», disse di sé lo scienziato. A scuola era lento ad apprendere. Dopo il diploma all'Istituto di tecnologia svizzero, andò a lavorare a Berna. Nel 1905 iniziò a pubblicare la sua «speciale teoria della relatività»: Einstein stabilì che l'unica costante dell'universo è la velocità della luce. Nel 1916 ampliò il concetto e tracciò la teoria generale della relatività, in cui ipotizzò che tempo e spazio si curvino in prossimità di oggetti giganteschi come stelle, pianeti e buchi neri. Nel 1921 gli fu assegnato il premio Nobel. Einstein fuggì in Usa dalla minaccia nazista nel 1933. Convinto pacifista, scrisse comunque al presidente Franklin Delano Roosevelt per chiedergli di creare la bomba atomica - che nella conoscenza dell'atomo nata dalla relatività ebbe il suo seme - prima della Germania. Morì in New Jersey nel 1955.

Alle spalle di Einstein sono giunti proprio Roosevelt, come simbolo della vittoria di libertà e democrazia contro fascismo e comunismo, e il Mahatma Gandhi, immagine di un secolo che ha visto la grande lotta per i diritti umani e civili.

SEGUE DALLA PRIMA

E ADESSO CHI RISARCIRÀ...

di fuoco», fosse difficile essere liberi nei giudizi e nelle scelte. Ma un «sovietismo» che si prolunga nel tempo, e oltre gli «anni di ferro» e di fuoco», mi trova incondizionatamente ostile. E privo di qualunque comprensione, anche vagamente storicistica. Questo per meglio spiegare come mai, di una vicenda così ridondante di significati politici (o che così si è fatta apparire), mi interessa pressoché esclusivamente la dimensione umana. Ovvero la tutela del «buon nome» e dell'onorabilità, della biografia e dell'identità di quanti si sono trovati nella «lista Mitrokhin» senza la benché minima responsabilità. Né diretta né indiretta. Né parziale né occasionale. Né remota né attuale. Né soggettiva né oggettiva. Bene, nel grande conflitto politico-ideologico e nell'ancora più grande polverone scatenatisi intorno a quella «lista», su alcune persone, prima, si è fatto tiro al bersaglio e, poi, è calato l'oblio. E si tratta,

spesso, di persone che non dispongono delle motivazioni e degli strumenti politici necessari ad attaccare e a difendersi, a battersi - in altre parole - con le regole proprie di un conflitto pubblico. È, ancora, si tratta di persone che nemmeno godono del relativo «anonimato» che protegge alcuni dei presenti nella «lista» (anche se non arriva a proteggerli all'interno dei propri ambiti familiari, amici, professionali e micro-sociali). Penso a persone come Francesco De Martino, a giornalisti come Gianni Corbi e Giuliano Zincone (cito quelli che conosco abbastanza per mettere la mano sul fuoco e sui quali non esiste nemmeno uno straccettino di indizio) o come Jas Gawronski e molti altri. Ecco, l'onore di questi cittadini, chi mai lo tutelera? E il danno loro inflitto, chi mai lo risarcirà?

Queste domande ho rivolto al Presidente del Consiglio dei Ministri in una interrogazione e la risposta ricevuta non mi lascia soddisfatto. Il problema da me sollevato - e posto anche al Garante della privacy, Stefano Rodotà - è semplice. Come ripetutamente affermato da esponenti del gover-

no, i competenti organi dello Stato (i servizi segreti) avrebbero svolto indagini sui cittadini italiani presenti nel dossier. E allora: su quali nomi esistono indicazioni attendibili e su quali, invece, indicazioni approssimative, parziali o del tutto false? E su quali nomi si è ritenuto di non dover svolgere alcuna indagine perché il loro inserimento nel dossier è risultato del tutto arbitrario? Insomma, come mai quei nomi sono stati diffusi senza le conclusioni cui erano giunte (magari provvisoriamente, magari parzialmente) le indagini dei servizi? Ecco dove interviene la competenza del Garante per la privacy: la diffusione di notizie (e di tale rilevanza e con tali conseguenze, anche morali) in maniera così parziale, mi appare di una gravità inaudita. Sarebbe come se io, oggi, definissi Giulio Andreotti «un imputato per concorso esterno in associazione mafiosa», senza aggiungere quel dato fondamentale: «assolto in primo grado». E qui non si tratta di imputazioni. Si tratta, in molti casi, di pettegolezzi, così come, in molti altri casi, si tratta di responsabilità gravi attribuibili a vere e proprie spie. Ma proprio

per questa ragione - perché responsabilità gravi, presumibilmente, ci sono state - era necessario - di rendere pubblica tutta la documentazione in suo possesso». Dunque, la responsabilità sarebbe interamente della Commissione stragi, che - a causa delle pressioni dei mass media e dei partiti di centrodestra - ha voluto la divulgazione di una lista priva di qualunque riscontro e di qualunque attendibilità storico-scientifica. Pertanto, il riconoscimento del fatto che «per molte persone la diffusione di quei documenti abbia comportato una ingiusta sofferenza» suona assai poco consolatorio per chi davvero ha ingiustamente sofferto; e chi ha ingiustamente sofferto non sarà così felice del richiamo «ad una riflessione», che il governo rivolge al «mondo politico e dell'informazione».

Davvero non sembra questo il punto cruciale. È cruciale, piuttosto, individuare e applicare meccanismi capaci di evitare il ripetersi di tali massacri (di onore e di dignità) e di risarcire gli offesi. Vorrà e saprà farlo la Commissione parlamentare d'inchiesta sul dossier Mitrokhin? Quello del ri-

governo. E la Commissione stragi «ha autonomamente stabilito - e il governo rispetta tale decisione - di rendere pubblica tutta la documentazione in suo possesso». Dunque, la responsabilità sarebbe interamente della Commissione stragi, che - a causa delle pressioni dei mass media e dei partiti di centrodestra - ha voluto la divulgazione di una lista priva di qualunque riscontro e di qualunque attendibilità storico-scientifica. Pertanto, il riconoscimento del fatto che «per molte persone la diffusione di quei documenti abbia comportato una ingiusta sofferenza» suona assai poco consolatorio per chi davvero ha ingiustamente sofferto; e chi ha ingiustamente sofferto non sarà così felice del richiamo «ad una riflessione», che il governo rivolge al «mondo politico e dell'informazione».

Davvero non sembra questo il punto cruciale. È cruciale, piuttosto, individuare e applicare meccanismi capaci di evitare il ripetersi di tali massacri (di onore e di dignità) e di risarcire gli offesi. Vorrà e saprà farlo la Commissione parlamentare d'inchiesta sul dossier Mitrokhin? Quello del ri-

sarcimento è problema che in Italia, singolarmente, non viene mai affrontato con serietà.

Un paese di pentiti e di convertiti trova nella retorica dell'indulgenza e nell'enfasi del perdono la sola forma di «indennizzo del danno». È come se il risarcimento per la vittima consistesse (nel migliore dei casi) nella contrizione dell'autore del danno stesso. E, invece, qui si pone in senso stretto, e cogente, proprio la questione del risarcimento, dell'indennizzo, della riparazione, come mezzi per ristabilire una forma di giustizia tra i soggetti di una controversia. Il risarcimento (non necessariamente pecuniario) presuppone il riconoscimento di un diritto violato e l'affermazione di una responsabilità. La quantificazione (non necessariamente pecuniaria) del danno prodotto e la sua estinzione favoriscono il ricostituirsi di una relazione tra le parti e, quindi, una più rapida composizione del conflitto.

Questo è tanto più vero quanto più il bene offeso è costituito da un patrimonio di risorse immateriali, risultato di una biografia individuale e di una vita sociale, di un sistema di relazioni e di un ac-

cumulo di esperienze; e quanto più l'identità personale tende a corrispondere, fatalmente, alla proiezione di sé presso gli altri: ovvero, in estrema sintesi, a quanto gli altri pensano di te. L'abuso del termine privacy rischia di far dimenticare quello che è uno dei suoi essenziali fondamenti: la tutela dell'identità e del «buon nome» come condizione irrinunciabile e indispensabile dell'integrità della persona. Dove, infine, la risposta della Presidenza del Consiglio rischia di risultare beffarda - al di là delle intenzioni - è nella conclusione. Vi si afferma che «in uno Stato di diritto e di democrazia avanzata la semplice menzione di un nominativo, in una informativa, specie quando si tratti di persone con molteplici contatti internazionali, non assume di per sé rilevanza e non giustifica sospetti». In astratto, forse.

Ma in un paese dove la cultura garantista è tanto povera (e in una sinistra dove la cultura garantista è tanto povera), «la semplice menzione di un nominativo» può produrre, notoriamente, guasti irreparabili.

LUIGI MANCONI



◆ Si prevedono ancora rialzi sui titoli informatici e di tlc nelle ultime giornate dell'anno

◆ Solo in dicembre il listino segna 146mila miliardi di guadagni. Nell'anno la crescita è del 18,4%

Piazza Affari, corsa finale nel segno di Internet

Ultimi 5 giorni, si fanno largo le matricole

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA L'Internet-mania non si fermerà in Borsa negli ultimi 5 giorni di contrattazione dell'anno. Anzi, stando alle previsioni, potrebbe accentuarsi oggi e prolungarsi anche nel 2000, grazie all'ingresso di nuove matricole (tutte attive nel campo delle nuove tecnologie) che andranno ad aggiungersi alle 28 «new entry» (cifra record) registrate in Piazza Affari nel corso del '99. Oggi, primo giorno di contrattazione a ridosso di Capodanno, ci si aspetta una rarefazione delle operazioni da parte dei grandi investitori internazionali, i quali preferiranno rimandare acquisti o vendite per evitare che la scadenza del pagamento (5 giorni) cada proprio al cambio di secolo, con l'incognita Millennium Bug in agguato. Così il mercato lascerà più spazio ai piccoli investitori, proprio quelli che nelle ultime settimane si sono mossi di più, cavalcando l'onda positiva dei titoli legati al Web. Nuovi rialzi in vista, dunque. Ma c'è già chi ammonisce i piccoli risparmiatori. «Occorre fare attenzione», dichiara Gianluca Verzelli, responsabile Borsa di Bancaroma - «Oggi siamo ancora nella fase dell'indiscriminatezza. Si punta su Internet e basta, e qualcuno comincia a pensare che basta fare qualche acquisto in Borsa per assicurarsi un gruzzoletto. Ma in un mercato maturo si deve

scegliere e ragionare, perché alle impennate spesso fanno seguito i ribassi. In questo senso per il 2000 prevedo una ripresa delle grandi aziende, come Fiat, Generali o Edison, che ancora non hanno recuperato nulla degli ultimi rialzi».

Insomma, avanti, ma sempre con cautela, avvertono gli esperti, pensando in particolare all'investitore-fai-da-te. «Non c'è dubbio comunque - continua Verzelli - che, grazie soprattutto alla grande Opa Telecom, ed a quelle che sono seguite (il '99 sarà ricordato come l'anno delle Opa), il mercato italiano è cresciuto, ed anche da noi si comincia a ragionare ed a muoversi con una mentalità internazionale». Cautela a parte, il boom di fine anno è innegabile, e le prospettive generali appaiono rosee, vista la ripresa ormai decollata in tutta l'Europa. A trainare l'exploit sono stati loro, i «nuovi», «piccoli», «informatici» titoli. Loro hanno fornito il carburante necessario per bruciare tutti i record del Mibtel, che nelle tre settimane di dicembre ha accumulato l'85% della crescita dell'ultimo anno: 146mila miliardi messi a segno in 21 giorni, a fronte di circa 25mila degli 11 mesi precedenti, per un totale di 171mila miliardi di capitalizzazione (+18,43%). Basta guardare le cifre. Finmatica nel suo primo mese di listino è salita del 435,2%. L'ultima arrivata, la compagnia aerea Gandalf, in un

solo giorno si è apprezzata del 127%. Tiscali, l'azienda telefonica guidata da Renato Soru, in poche settimane ha accumulato una crescita del 612,02%. Rialzi da capogiro anche per Opengate (+164,9%), Poligrafica San Faustino (+219,24%), Prima Industria (+137,96%).

E per il 2000 altre aziende sono in corsa per l'ingresso sul mercato. Prima tra tutti la I.net, fornitrice di accessi a Internet, che conta di esordire a marzo. Segue la Web television di Freedomland, che riunirà i vertici nei prossimi giorni per una decisione sulla data d'esordio. In primavera contano di accedere al Nuovo Mercato anche le so-

cietà di software Opera Multimedia e la Direct.it. In lizza ci sono poi la Planetnetwork, attiva nella telefonia e nella Web Tv, l'azienda farmaceutica Biosearch, l'Internet provider Galactica, la società di gestione di patrimoni immobiliari Norman, la Vitaminic, che diffonde musica in Rete, e Mondo Tv, attiva nella produzione di cartoni animati. Tra coloro che hanno intenzione di quotarsi, compaiono anche due squadre di calcio (Inter e Roma), che andrebbero ad affiancarsi alla Lazio, e la società di illuminazione Artemide. Potrebbe slittare l'approdo sul mercato italiano di Luxottica, già quotata a Wall Street.

ACQUISIZIONI

E Seat Pagine Gialle annuncia un'opa su Buffetti

ROMA In un mercato già euforico da parecchie settimane, arriva oggi l'ultima Opa made in Italy del '99, quella di Seat su Buffetti. La società editrice delle Pagine gialle ha formalizzato l'offerta sul 100% del capitale Buffetti alla vigilia di Natale. L'intenzione di procedere all'acquisto è stata accolta positivamente dalla società «target».

All'orizzonte, quindi, non si profila una guerra. Anzi, tutt'altro. I vertici delle due società hanno salutato l'annuncio all'unisono. «Buffetti ha un ruolo complementare a Seat nell'offerta Inter-

net nei confronti dei professionisti e delle piccole e medie imprese», ha dichiarato l'amministratore delegato Seat Lorenzo Pelliccioli. «Il piano industriale offre formidabili opportunità di sviluppo congiunto - gli ha fatto eco il suo omologo di Buffetti Luciano Zottola - e il corrispettivo offerto appare esprimere un premio interessante».

Per gli addetti ai lavori non si tratta, comunque, di una novità. Il management delle due aziende aveva avuto contatti nei giorni scorsi, allo scopo di elaborare pian-



Banche 2000: scadenze mutui e vecchi assegni

■ Scatta l'operazione fine-millennio per le banche italiane. Durante il week end di fine anno lavoreranno 4mila bancari, mentre all'Abi sarà attivo un centro di coordinamento. L'associazione degli istituti di credito (che il 31 resteranno aperti fino alle 11,30, orario pre-festivo) fa sapere che l'intero sistema è pronto ad affrontare il Millennium Bug. Nessun rischio di rimanere senza contante: i bancomat saranno riempiti a dovere, ed alcune banche hanno assunto l'impegno di caricarli ulteriormente durante il week end. Né occorre effettuare gli estratti conto per poi procedere a verifiche, visto che, come di consueto, le banche effettueranno l'invio degli estratti conto di fine anno. Chi ha la rata di un mutuo in scadenza il 31 dicembre, poi, si vedrà spostato il pagamento della data al 3 gennaio, senza alcun pagamento di interessi. E chi ha un vecchio libretto di assegni con le prime due cifre del 1999 già stampate potrà bararle e apporre sotto la propria firma. Oppure, per quelle banche che lo hanno già previsto, sarà possibile recarsi presso gli sportelli e sostituire gratuitamente il vecchio libretto.

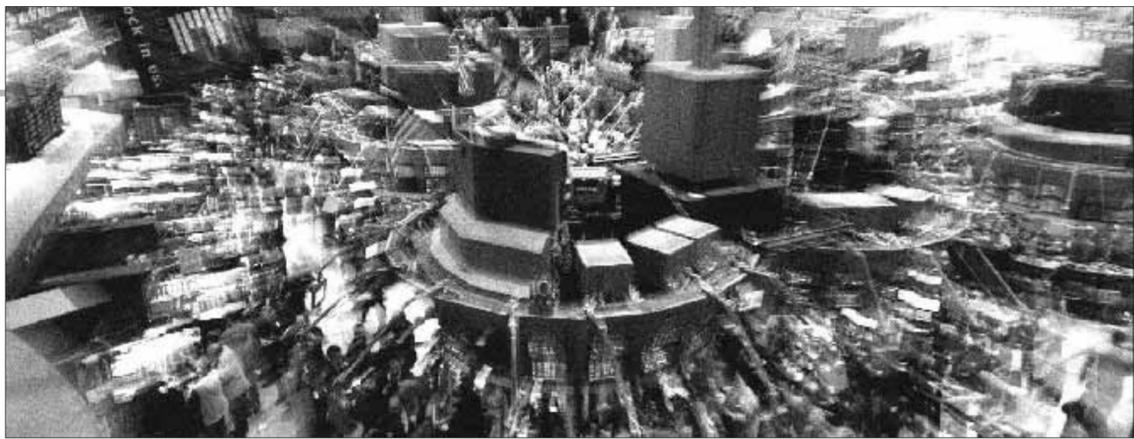
ti, dal canto suo, ha sviluppato una linea di prodotti software, oltre ai 1.200 punti vendita in franchising sull'intero territorio nazionale.

E bastato questo per stimolare gli operatori del mercato, che già nell'ultima seduta in Piazza Affari prima della pausa natalizia hanno fatto infiammare il titolo Buffetti (che ha chiuso a +14,5%), premiando anche l'acquirente (Seat si è apprezzata dell'8%). Oggi l'offerta torna nel recinto telematico ad annuncio già fatto, ed è molto probabile che i valori dei titoli ten-

deranno ad allinearsi a quelli espressi nel comunicato alla Consob di giovedì scorso.

L'operazione, che partirà presumibilmente in marzo, prevede il pagamento da parte di Seat di 170 lire (0,0878 euro) e 5,47 azioni Seat ordinarie per ogni azione Buffetti. L'offerta è subordinata al raggiungimento del 67% del capitale ordinario Buffetti. Nel caso tale quantitativo non venga raggiunto, Seat si riserva di acquistare ugualmente, a condizione che si tratti almeno del 40%.

B. DI G.



La Borsa di New York

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Se c'è un luogo nel quale si può capire come girava la ruota della fortuna della New Economy, quella che ha decretato la fine della disoccupazione e l'inizio della nuova era di fortune borsistiche illimitate, questo è Silicon Valley e non solo perché, è noto e stranito, si tratta della culla dell'high-tech che ha imposto almeno tre rivoluzioni tecnologiche al mondo, ma anche perché rappresenta un po' la spina dorsale del boom di fine secolo a Wall Street. È una delle patrie della Internet-mania che secondo alcuni ha già detronizzato le grandi speculazioni della storia della finanza a cominciare dalla «tulipmania» del 1630 in terra olandese.

Quelli che vengono chiamati Dotcom Newcomers, i figli dei più o meno agiati figli del boom economico del dopoguerra, abitano in quella striscia a sud di San Francisco dove comprano casa gli ingegneri e i fisici freschi di laurea e pieni di speranze negli anni '60, solo che al posto dei laboratori di ricerca preferiscono frequentare il Buck's Restaurant. Dot-com vuol dire semplicemente punto-com, come è previsto in ogni indirizzo elettronico, il newcomer è il nuovo arrivato. Buck's è la «cantina» dei nuovi affari. E su tavoli di legno piuttosto anonimi di un ristorante ormai famoso che ricchi investitori incontrano i neo-imprenditori, esperti surfisti della Grande Rete, con tante idee, e pochi capitali. E lì decidono se investire nelle imprese più promettenti.

Contrariamente a ciò che ci si aspetta, dalla sponda opposta di Wall Street dove viene celebrata in mille modi l'euforia del mercato «più sexy» degli ultimi decenni, tira una brutta aria di pessimismo come se ci si attendesse da un momento all'altro che la bolla dei titoli tecnologici che ha coperto di ricchezza il mercato borsistico

IL CASO

MA L'EUFORIA HIGH TECH ORA FA TREMARE LA SILICON VALLEY

di ANTONIO POLLIO SALIMBENI

stesse per scappare da un momento all'altro.

In una recente conferenza del Churchill Club, associazione non profit che organizza regolarmente incontri su Internet e dintorni, il presidente di Garage.com, Bill Reichert, ha spiegato che «non c'era mai stata un'ansia così diffusa per un crack imminente in tempi così rosei». L'unico libro venduto da Buck's è «The Internet Bubble», La Bolla di Internet, non «The Millionaire Next Door». Il Milionario della porta accanto, che impazza nelle classifiche. La cosa curiosa è che a scriverlo sono stati i fratelli Tony e Michael Perkins, diventati ricchi confezionando riviste finanziarie lega-

te all'esplosione di Internet e adesso, saltati sul carro degli allarmisti, annunciano il crollo prossimo venturo. Intervistato dai due editori, Andy Bechtolsheim, uno dei fondatori di Sun Microsystems, ha dichiarato che «non ci sono basi economiche per le attuali valutazioni dei titoli Internet». «È emotività, è follia, è infatuazione e il 90% delle società non sarebbe mai stata quotata e sarà espulso dal mercato in futuro o attraverserà tempi duri», secondo l'imprenditore Jim Breyer. Secondo le stime dei fratelli Perkins il valore delle 133 società Internet che si sono lanciate nella Borsa dal 1995 è sopravvalutato di 230 miliardi di dollari e questa è una valuta-

zione abbastanza condivisa anche sulla costa Atlantica. Secondo Tom Gardner del sito di assistenza finanziaria online Motley Fool e la superstar degli analisti Mary Meeker, il 90% di quelle stesse società è sopravvalutato mentre il 10% è sottovalutato. Il problema è che non si sa chi faccia parte del primo gruppo e chi del secondo. America Online, per esempio, qualche anno fa veniva data quasi per morta e ha invece raddoppiato il suo valore. Amazon.com sarebbe sottovalutata se dovesse centrare il sogno di diventare il supremo dominatore del commercio elettronico mondiale. I casi di questo impazzimento collettivo sono ormai centinaia. Nell'ultimo mese è salito da 5 dollari a 40 dollari. Come Be Inc., la società che produce Linux e Red Hat han-

no guadagnato altrettanto punti a Wall Street non perché ci siano stati chissà quali cambiamenti nei business fondamentali, ma soltanto perché in diretta competizione con Microsoft alle prese con la Giustizia per condotta monopolistica. E il bello è che nello stesso tempo Microsoft ha evitato elegantemente il tracollo. Anche se le società di telecomunicazione, software, computer e servizi contano non più del 10% del prodotto lordo e anche se non è così chiaro se la Nuova Economia rimpiazzerà davvero la vecchia e se questi nuovi settori sono davvero immuni dai classici guai legati all'andamento della domanda e dell'offerta, è indubbio che

l'intera vita economica è stata segnata dall'esplosione dei titoli tecnologici. L'indice Nasdaq è cresciuto dell'81% quest'anno, il Dow Jones dei titoli industriali è cresciuto del 24,2%, lo Standard & Poor's 500 del 18,6%. Il Nasdaq oltre quota 4000 sta seriamente allarmando l'establishment economico e politico, ma

manda in estasi milioni di azionisti, cioè quasi metà della popolazione attiva. C'è un vecchio adagio a Wall Street che dice: «No worry, no market», non c'è mercato senza preoccupazioni, ma questo vale solo fino a quando non accadono le tragedie come quella del luglio scorso quando Mark O. Barton entrò nella sede della società a





◆ **Chiesto il rilascio di Maulana Masood Azhar, in carcere dal 1994. Ma le autorità di New Delhi prendono tempo**

◆ **I pirati dell'aria sono pronti a tutto: hanno già massacrato un passeggero Liberati, invece, 28 tra donne e bambini**

◆ **La Russia chiede una riunione urgente del Consiglio di sicurezza del Consiglio di sicurezza I Taleban: il velivolo deve lasciare il Paese**

Terrore sull'Airbus indiano dirottato

L'aereo è in Afghanistan. 160 persone ostaggio dei terroristi islamici

ROMA L'aereo è ancora là, fermo in mezzo alla pista dell'aeroporto di Kandahar, in Afghanistan. Circondato da decine di talebani in assetto di guerra. Le ombre della notte avvolgono l'Airbus 300 della Indian Airlines con il suo carico di paura e disperazione. L'incubo dei 160 passeggeri del volo IC-814, iniziato alla vigilia di Natale, sembra non aver fine. La loro vita resta nelle mani dei cinque dirottatori pachistani. Il commando porta con sé un vero e proprio arsenale: pistole, coltelli, bombe a mano. Sono pronti a tutto. E lo dimostrano poche ore dopo essersi impadroniti dell'Airbus (partito dall'aeroporto internazionale di Katmandu, in Nepal, il 24 dicembre alle 16.25, con 189 persone a bordo, fra cui l'italiana Cristina Calabresi): per far capire alle autorità indiane e al mondo che non scherzano uccidono un ostaggio a coltellate in faccia perché, nonostante i loro avvertimenti, continuava a guardarli negli occhi.

I dirottatori chiedono la liberazione di un leader religioso islamico pachitano, Maulana Masood Azhar, in carcere in India dal 1994. Per due giorni l'Airbus vaga per i cieli. I dirottatori chiedono di atterrare a Lahore, in Pakistan, ma le autorità di Islamabad rifiutano il permesso. Che viene invece concesso dalle autorità indiane: l'aereo atterra nella città indiana di Amritsar. I dirottatori annunciano l'uccisione del primo ostaggio. Si teme un massacro. Su richiesta dell'India, il Pakistan concede finalmente il permesso di atterrare a Lahore. Ma è solo una tappa della lunga odissea delle donne e degli uomini imprigionati su quel maledetto aereo. Dopo il rifornimento di carburante l'Airbus decolla. Direzione Kabul. Ma le autorità afgane rifiutano il permesso di atterrare. Si cerca freneticamente un altro paese verso cui indirizzare l'aereo. È notte, la notte di Natale, quando l'Airbus atterra in una base militare vicino a Dubai, negli Emirati Arabi.

Si aprono degli spiragli di speranza. In segno di buona volontà i dirottatori rilasciano 27 passeggeri (soprattutto donne e bambini) e il cadavere di un passeggero, un giovane indiano di ritorno da un viaggio di nozze. Successivamente liberano un altro passeggero, malato di diabete ma si rifiutano di rilasciare la moglie dell'ostaggio ucciso. È l'una di notte quando l'aereo decolla di nuovo. Per atterrare a Kandahar, nell'Afghanistan meridionale. È l'inizio di una estenuante trattativa, ancora in corso. A Kandahar giunge il coordinatore umanitario dell'Onu in Afghanistan, Eric De Mull, assieme all'ambasciatore indiano in Pakistan, Partha Sarthai. I dirottatori ribadiscono la loro richiesta e avvertono: «Siamo pronti al sacrificio». Da un lato minacciano, dall'altro si

mostrano più flessibili, permettendo ad un funzionario dell'Onu di salire a bordo. Il tempo necessario per poter constatare che i 160 ostaggi (quindici gli stranieri: oltre l'italiana, quattro svizzeri, quattro spagnoli, due francesi, un canadese, un belga, un australiano e un americano) ancora in mano ai dirottatori stanno bene. A riferirlo a uno dei familiari degli ostaggi è il primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee, informato poco prima dal funzionario delle Nazioni Unite. A innervosirsi sono anche i Taleban. Quell'aereo comincia a «scottare». Visto che l'Onu «si è rifiutato di mediare», fa sapere il ministro degli Esteri dei Taleban, Abdul Wakil Muttawaki, l'aereo dovrà lasciare l'Afghanistan. Il primo possibile. «Non vogliamo catastrofi a casa nostra», afferma un portavoce dei Taleban. Segno che le trattative non hanno fatto passi in avanti. L'Airbus indiano è stato già rifornito di carburante ma vi sarebbe una perdita d'olio da uno dei serbatoi: «Stiamo cercando di riparare il guasto e dopo di che all'aereo potrà essere chiesto di partire», annuncia Muttawaki.

Quel guasto giunge a proposito. Offre più tempo alla trattativa. Permette al governo indiano di lanciare un segnale di disponibilità al negoziato: «Siamo disposti a esaminare le loro richieste», dichiara il primo ministro Vajpayee. Troppo poco per i dirottatori. E troppo poco anche per le autorità di Islamabad che accusano il governo di New Delhi di «cercare la strage». A muoversi è anche la diplomazia internazionale. La Russia chiede una riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per un esame della «drammatica vicenda» dell'Airbus dirottato. Per il momento, afferma un diplomatico britannico, non sono previste riunioni. Se ne parlerà, semmai, oggi. E intanto i 160 ostaggi si apprestano a trascorrere un'altra notte di angoscia. Ai dirottatori si rivolge Maulana Masood Azhar, il leader islamico di cui chiedono la liberazione: «Non voglio lasciare il carcere in cambio della vita di persone innocenti - fa sapere -. Non voglio spargimenti di sangue».



LA SCHEDA

Tre guerre per il Kashmir conteso 30mila morti, la pace è lontana

■ Situato a ridosso dell'Himalaya, tra India e Pakistan, il Kashmir è abitato da otto milioni di persone, per il 90 per cento musulmani, per la restante parte buddisti, sikh e hindu, con un'estensione di circa 220.000 chilometri quadrati (poco più di due terzi dell'Italia).

Appartiene per due terzi all'India, lo Stato di Jammu e Kashmir, (con due capitali, una estiva, Srinagar, e l'altra invernale, Jammu), e per un terzo al Pakistan, l'Azad (libero)-Kashmir. Dal 1947, India e Pakistan si contendono la regione per la quale hanno combattuto tre guerre. Subito dopo l'indipendenza indiana e la nascita del Pakistan, il maraja del Kashmir, l'hindu Hwri Singh, ne decise l'annessione all'India. Ne nacque un conflitto, interrotto dall'Onu nel 1949. Le truppe furono fermate sulla «linea di controllo», che è ancora il confine fra i due paesi.

Altre due guerre (1965 e 1971) non modificarono la situazione. Dal 1989 nel Kashmir indiano integralisti islamici (per l'unione con il Pakistan) e ribelli secessionisti (per uno Stato indipendente) sono in guerra fra loro e con le autorità indiane. Da allora, si calcola che i morti siano oltre 30.000. Dal febbraio 1990 la regione è senza governo ed è amministrata da un governatore nominato dal presidente dell'India.

Pakistan e India ieri si sono divisi anche sul dirottamento accusandoli reciprocamente di essere i registi dell'atto terroristico.

U.D.G.

Azhar: «Non uccidete innocenti»

Parla il leader religioso di cui viene chiesto il rilascio

JAMMU (INDIA) «Non voglio lasciare il carcere in cambio della vita di persone innocenti. Non voglio spargimenti di sangue». Con queste parole - riferite da un funzionario del carcere dove si trova rinchiuso - Mohammed Masood Azhar, il religioso pachistano del quale i dirottatori dell'aereo indiano hanno chiesto la liberazione, ha respinto ieri qualsiasi atto di violenza contro gli ostaggi in cambio della sua scarcerazione. «Posso usare altri mezzi per uscire di carcere e personalmente preferirei uscire in un modo più onorevole», ha riferito il funzionario citando Azhar.

Il funzionario del carcere di massima sicurezza di Jammu, capitale invernale del Kashmir indiano, ha aggiunto che appena pronunciate le sue parole contro eventuali spargimenti di sangue, Azhar è diventato «una specie di eroe per gli altri prigionieri». Il funzionario - che ha chiesto l'anonimato - ha detto che Azhar si tiene informato

sul dirottamento ascoltando la radio e leggendo i giornali.

Maulana Masood Azhar, conosciuto anche come Wali Azam, viene indicato dalla stampa indiana come vicino a Osama bin Laden, il miliardario di origine saudita accusato dagli Usa di essere il finanziatore del terrorismo internazionale. Azhar viene descritto come un intellettuale molto rispettato nella comunità sunnita pachistana, un insegnante religioso molto influente, un oratore appassionato, oltre che giornalista e scrittore di molti libri sull'Islam. Ma soprattutto egli è un leader religioso che si batte per l'indipendenza del Kashmir indiano.

Secondo alcune voci uno dei dirottatori sarebbe suo fratello minore ma secondo fonti carcerarie, Azhar è figlio unico: «Forse il dirottatore è un suo cugino o un lontano parente», ha detto un funzionario di polizia. 31 anni, piccolo di statura e con una folta barba, Azhar proviene da una famiglia

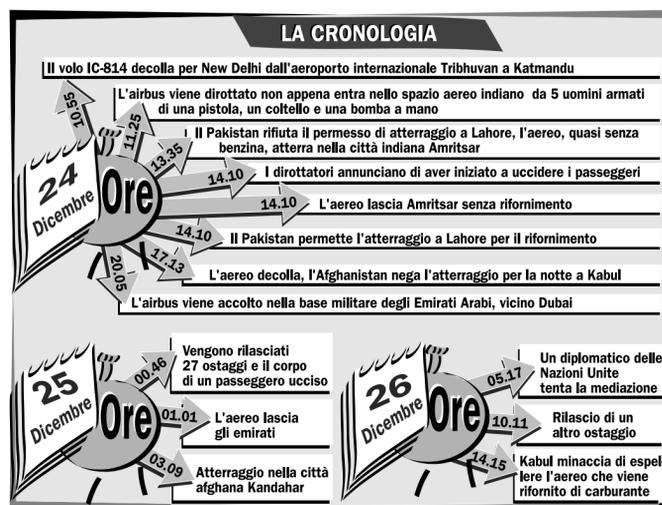
molto religiosa e ha ricevuto la sua educazione islamica al Jamia Uloom Islami, uno dei più importanti istituti di teologia sunnita di Karachi. Dopo aver completato gli studi è diventato un insegnante del prestigioso istituto dove ha lavorato per diversi anni. Azhar ha anche scritto molti libri islamici ed è stato il direttore di una rivista religiosa.

È stato arrestato nel 1994 per aver cercato di entrare in India dal Pakistan con un falso passaporto. Da allora è rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Jammu, capitale invernale del Kashmir indiano.

Un gruppo radicale del Kashmir, Harkat-ul-Ansar, aveva chiesto la sua liberazione più volte, soprattutto in occasione del rapimento di sei turisti occidentali nel 1995. Uno degli ostaggi, un cittadino norvegese, fu ucciso, un altro riuscì a fuggire, degli altri quattro non si sa più nulla da allora, ma probabilmente sono stati uccisi.



Il leader religioso pakistano Masood Azhar. In alto il passeggero ucciso dai dirottatori



PRIMO PIANO

Il padre dell'italiana sequestrata «Mia figlia è una donna forte»

MILANO Non c'è più pace in casa Calabresi. Da ore la famiglia vive appesa alla speranza, tra notiziari e contatti con la Farnesina, mentre il telefono non smette di squillare: amici e cronisti, tutti vogliono sapere. «Un inferno», dice Camillo il padre di Cristina, l'unica italiana a bordo dell'Airbus dell'India Airlines dirottato due giorni fa. Avrebbe preferito che il nome non venisse divulgato. Lui cerca di tenere libera la linea telefonica, nel caso arrivassero notizie, non si mai.

Cristina, 31 anni, sarebbe dovuta ripartire in questi giorni, destinazione un'isola esotica. Era salita sull'Airbus per tornare a casa per Natale, una breve pausa in famiglia prima di concedersi una vacanza.

«Lavora per una multinazionale», racconta il padre, è segretaria di un personaggio importante. Una ragazza in gamba, la sua. Con una laurea in giurisprudenza e prossima a laurearsi di nuovo, in psicologia. Camillo Calabresi spera che quella determinazione che ha fatto andare avanti la figlia, l'aiuti anche in queste ore. «Cristina ha un

carattere forte - dice - è estremamente intelligente. Certo però chiusi lì dentro, sotto la minaccia di questi pazzi... Non so che tipo di reazione potrebbe avere».

Fuori, davanti al palazzo poco distante dallo stadio di San Siro, c'è un andirivieni di telecamere e cronisti. I vicini di casa di Cristina dicono che è «una bella ragazza, spesso in giro per il mondo», una persona molto attiva. Non ne sanno molto come spesso accade nei condomini di città, buongiorno e buonasera, e lo stupore di finire nel dramma di queste ore. Il portiere è stato pregato dalla famiglia Calabresi di mantenere il riserbo. «Ci ha detto di non parlare - ripete il custode -. Il signor Camillo ha ricevuto una telefonata dal ministero: non si può dire niente, la situazione è brutta».

La Farnesina si tiene in stretto contatto con la famiglia Calabresi. Il ministro degli Esteri Lamberto Dini ha avuto ieri mattina una lunga conversazione telefonica con il ministro degli Esteri indiano, Jaswant Singh ha sottolineato che verrà fatto ogni sforzo per consentire il rila-

scio dei passeggeri e dell'equipaggio nel più breve tempo possibile. Singh ha però chiarito che New Delhi non ha intenzione di soddisfare le richieste dei dirottatori che pretendono la liberazione di un leader musulmano del Kashmir.

Dini, ribadendo la condanna di ogni forma di terrorismo, ha invitato Singh a proseguire negli sforzi per ottenere la liberazione degli ostaggi. L'Italia, ha detto il ministro Dini, sostiene il ruolo del rappresentante delle Nazioni Unite, Eric De Mull - che è giunto in Afghanistan per trattare con i dirottatori. La Farnesina preme «perché ogni iniziativa venga intrapresa per arrivare ad un pronto rilascio, senza spargimento di sangue, dei passeggeri e dell'equipaggio». Il ministro Dini ha aggiunto che l'Italia si è espressa in questo senso anche a New York, tramite il nostro rappresentante permanente presso le Nazioni Unite.

Intanto un funzionario dell'ambasciata d'Italia in Pakistan è giunto a Kandahar per ogni possibile assistenza alla cittadina italiana sequestrata e agli altri passeggeri.

1996: nell'Oceano 125 morti

La cronologia dei sequestri degli ultimi 14 anni

ROMA Negli ultimi quindici anni non sono stati pochi i dirottamenti che hanno tenuto il mondo con il fiato sospeso. Eccone una breve cronologia:

24 maggio 1998: tre nazionalisti pakistani dirottano un Fokker 27 delle Pakistan International Airlines per protestare contro i test nucleari condotti nel Baluchistan. I dirottatori vengono arrestati il 25 maggio a Hyderabad, a 160 chilometri da Karachi. Liberi i 29 passeggeri.

23 novembre 1996: un Boeing 767 dell'Ethiopian airlines in volo da Addis Abeba a Abidjan viene dirottato verso il Kenya ma per mancanza di carburante cade vicino all'isola di Grande Comore, a nord dell'Oceano Indiano. 125 delle 175 persone a bordo muoiono durante l'atterraggio.

26 agosto 1996: un airbus A-310 delle Sudan Airways viene dirottato da 7 iracheni tra Kartum e Amman. A bordo ci sono 199 persone. Il velivolo atterra all'aeroporto di Stansted dove i pirati dell'aria si arrendono

dopo 20 ore di suspense.

21 giugno 1995: un membro della setta Aum dirotta un Boeing 747 giapponese, con 365 passeggeri a bordo, all'aeroporto Hakodate chiedendo il rilascio del leader della setta Shoko Asahara. Sedici ore dopo gli agenti di polizia assaltano il jumbo liberando tutti i passeggeri.

24-26 dicembre 1994: quattro estremisti islamici algerini prendono possesso dell'Airbus A-300 dell'Air France all'aeroporto di Algeri. A bordo ci sono 239 persone. Il capo dei dirottatori è un membro del Gia. Tre passeggeri vengono uccisi a sangue freddo. Il 26 dicembre l'aereo decolla per Marsiglia dopo un commando di teste di cuoio lancia l'assalto liberando tutti gli ostaggi.

5-20 aprile 1988: un Boeing 747 delle Kuwait Airlines viene dirottato in Iran con 111 persone a bordo. I terroristi chiedono il rilascio degli estremisti musulmani sciti in prigione in Kuwait. Il sequestro dura ben 16 giorni durante i quali vengono giustiziati due passeggeri.

25 dicembre 1986: Un boeing iracheno con 91 persone a bordo viene dirottato durante un volo da Baghdad a Amman. Atterra in Arar, in Arabia Saudita, dove esplose uccidendo 62 persone.

23 novembre 1985: Un boeing egiziano 737 in volo per il Cairo con 97 persone a bordo viene preso da 3 pirati dell'aria che atterrano a Malta. Due passeggeri vengono uccisi e buttati fuori dall'aereo. Dopo 22 ore di trattative un commando egiziano assalta il velivolo. Nell'azione vengono uccise 62 persone, compresi due dirottatori.

14-30 giugno 1985: un volo Twa diretto da Atene a Roma con 153 persone a bordo viene dirottato su Beirut. I terroristi chiedono il rilascio di più di 750 palestinesi e libanesi prigionieri in Israele. Dieci giorni dopo Gerusalemme libera 31 detenuti sciti. Un ostaggio americano viene ucciso a Beirut. Dopo diciassette giorni di battucore gli ultimi passeggeri vengono liberati senza spargimenti di sangue.



◆ *Un giovane albanese su una macchina rubata tenta di sfuggire ai carabinieri*

◆ *L'agente omicida-suicida ennesimo caso nato da leggerezza nell'uso delle armi in dotazione*

Uccide il figlio «tossico» dopo una lite a Natale

Nei giorni di festa, tante storie di dolore

■ Avere così paura di un figlio da finire con l'ucciderlo, e proprio il giorno di Natale. Sapere così poco del valore della propria vita, da perderla facendo a botte con i carabinieri di quell'Italia dove a soli diciassette anni recitava, con l'amico di sedici, il copione di un'esistenza che s'immaginava spregiudicata. Essere arrivato ad averne 27, di anni, ed essere per giunta agente di polizia, ma finire con l'uccidere il proprio migliore amico e poi, per l'orrore di quel che aveva fatto, se stesso. E ancora, per terribile, fatale distrazione di un attimo, cadere giù nell'imbu-

to vuoto dell'ascensore mentre tua moglie saluta i parenti sul pianerottolo. Sono morti non tutte casuali, quelle di questi giorni natalizi, ma tutte accomunate da un senso frustrante d'impossibilità a governare azioni e sentimenti in particolare, come già molte volte i sociologi hanno spiegato, nei periodi delle festività. Ed innumerevoli infatti sono, negli anni, i casi di omicidi in famiglia che portano la data del 25 o del 31 dicembre, sempre troppi quelli di inseguimenti di giovani «scapestrati» che finiscono con un morto. Sono, di nuovo, davvero ancora troppi i casi in cui forze del-

l'ordine o militari mostrano di non aver imparato che le armi date in dotazione dallo Stato non sono giocattoli: uccidono. E forse, allora, bisognerà concludere che le feste, quasi quasi, è meglio passarle da invalidi: al massimo, ti possono rifiutare l'ingresso al cinema perché siete in sei e tutti in carrozzella e il regolamento ti «tutela» fino al punto di non prevedere se disabili in una sola sala. Oppure, se l'ascensore è rotto, dovrai aspettare gli uomini del «113» per rientrare in casa. Con un poco di amarezza, come ha detto la signora di Milano, ma sana esalva.



L'agente di polizia Luigi Fazio rimasto ferito la notte del 24. In basso la giovane che ha partorito per le scale a Napoli

F. Cufari
Ansa

ROMA

Una fuga fatale a diciassette anni

ROMA Una corsa folle, disperata. Nel vano tentativo di non essere scoperto dai carabinieri a bordo di un'auto rubata. Ma la corsa si è interrotta contro un guard-rail. E il ladro, un albanese, è morto. Aveva 17 anni. Secondo la versione ufficiale, il ragazzo non era rimasto ferito dopo l'urto, ma una volta bloccato dai carabinieri avrebbe cercato di divincolarsi. Sarebbe caduto e avrebbe battuto la testa. Il suo complice è in prigione.

L'inseguimento era cominciato dopo che i carabinieri avevano ricevuto la segnalazione di un vigile urbano che aveva notato una «Bmw» targata San Marino con a bordo due persone sospette. La vettura era stata rubata a San Marino il 17 dicembre scorso. Poi minuti di ricerche poi la macchina è stata intercettata da un'auto del Nucleo Radiomobile dei carabinieri in via Prenestina, alla periferia di Roma. Alla vista dei militari gli albanesi hanno accelerato immediatamente. Ne è nato un inseguimento a 150 chilometri orari durato alcuni minuti nel quale la Bmw ha urtato anche alcune auto parcheggiate. I carabinieri hanno riferito che nell'inseguimento i due albanesi a bordo hanno tentato di farli finire fuori strada. I militari hanno sparato alle gomme colpendole e il

conducente dell'auto rubata ha perso il controllo.

La Bmw è finita in testa-coda e poi è stata bloccata, a poca distanza dall'ingresso al Grande Raccordo Anulare. Quando i militari, raggiunta la Bmw, sono scesi dalla loro auto - sempre secondo la versione dei militari - il conducente albanese ha tentato di rimettere in moto per investire ma il motore non si è avviato e i due extracomunitari hanno tentato la fuga a piedi. Vista l'impossibilità di scappare, gli albanesi hanno ingaggiato una colluttazione: il conducente è stato subito sopraffatto e ammanettato, l'altro dopo aver sferrato alcuni colpi è scivolato battendo la testa sul paraurti anteriore della stessa Bmw. I sanitari dell'ospedale «Villa Irma» dove è stato portato gli hanno riscontrato una ferita da taglio alla base cranica. I militari hanno sottolineato che nessun proiettile ha colpito l'abitacolo o il giovane, il cui corpo, tranne la ferita al capo, non presenterebbe altre ferite.

Secondo i documenti d'identità che i due fuggitivi avevano addosso (ma forse sono falsi) il conducente che è stato arrestato con l'accusa di rapina impropria si chiamerebbe M.A. ed avrebbe 16 anni, la vittima H.E. ed avrebbe 17 anni.



NEONATA Auguri a Natalina e tante giocate al lotto

NAPOLI Il regalo di Natale più bello l'ha ricevuto dalla polizia, che l'ha soccorsa in pochissimi minuti evitando per lei e la bimba appena nata. Rita Ricciardi, 23 anni, sorride, mostra orgogliosa la sua terzogenita - chiamata Natalina per ricordare il giorno in cui è venuta alla luce - e ringrazia gli agenti. Ieri pomeriggio Rita stava pranzando in casa, al rione Sanità, quando sono arrivate le doglie: è uscita sulle scale per avviarsi in ospedale, ed ha letteralmente partorito sui gradini dell'edificio. Il marito, Ciro Giordano, 27 anni, non sapeva come aiutare la moglie, colpita da una violenta emorragia. Ci ha pensato la polizia. Ed ora, tutta Napoli tenterà la fortuna al lotto con i numeri legati alla vicenda: 25 il Natale, 32 la partoriente, 66 il miracolo, 69 la neonata, 90 la paura.

REGGIO CALABRIA

«Gioco» e tragedia. Morti due agenti

REGGIO CALABRIA Uno scherzo. Stupido, certo. Ma pur sempre uno scherzo tra colleghi. Poi un colpo e una tragedia. Così la notte di Natale sono morti due poliziotti del commissariato di Bovalino. Un agente uccide accidentalmente un collega. Poi per la disperazione si toglie la vita.

Una scena a cui ha assistito un terzo poliziotto, Luigi Fazio, rimasto ferito nel tentativo di disarmare il collega Tonino Coletta, di 27 anni, che poco prima aveva ucciso con un colpo di pistola un altro poliziotto, Giovanni Cistulli, di 25. Coletta, dopo avere ferito Fazio, si sarebbe ucciso sparandosi un colpo con la stessa arma.

La ricostruzione fornita nell'immediatezza dei fatti è adesso al vaglio del procuratore della Repubblica di Locri, Rocco Lombardo, e del sostituto Anna Maria Filocomo i quali, dopo che sono state effettuate le autopsie, hanno autorizzato la restituzione dei corpi di Coletta e Cistulli ai familiari. Lombardo già ieri aveva comunque confermato la prima versione dei fatti, parlando di «uno scherzo» messo in atto da Coletta «degenerato, per una tragica fatalità, in tragedia». Ieri Lombardo ha ulteriormente confermato questa

versione, aggiungendo che «l'autopsia sui corpi dei due agenti ha confermato la prima ricostruzione dell'episodio. È stato verificato che Cistulli è stato raggiunto da un solo colpo al viso e che Coletta, per uccidersi, si è sparato un colpo all'altezza dello sterno. Una parola definitiva sulla dinamica dell'episodio verrà, comunque, dall'esito degli esami balistici».

Il poliziotto che ha assistito alla tragedia, una volta dimesso dall'ospedale di Locri, ha parlato brevemente con i giornalisti. «Coletta e Cistulli quella sera - ha detto l'agente - si erano messi a scherzare con le pistole. Purtroppo una fatalità ha voluto che dalla pistola impugnata da Coletta partisse accidentalmente un colpo. Ho tentato d'impedire a Coletta di uccidersi, ma non ce l'ho fatta. Quanto è accaduto è dovuto al caso, ad una tragica fatalità».

Fazio la sera della vigilia di Natale era stato di pattuglia insieme ai colleghi Coletta e Cistulli. Lo stesso agente ha anche spiegato che nella sua qualità di capo pattuglia aveva disposto il rientro in Commissariato un'ora e mezza prima dell'ora fissata per la conclusione del servizio, che sarebbe dovuto terminare a mezzanotte.

MILANO

Invalida, per rincasare deve chiamare la polizia

MILANO Rientrare a casa dopo il pranzo di Natale? Non è sempre facile e scontato. Anzi. Capita anche che ci possa essere bisogno della polizia. Sì, perché l'altro giorno una signora invalida - che abita all'ottavo piano - ha trovato l'ascensore rotto e non ha avuto altra alternativa che rivolgersi al 113. Una delle tante storie di incuria e degrado che almeno questa volta, fortunatamente, ha avuto un lieto fine.

Già una settimana fa una ventina di disabili che abitano negli alloggi popolari del Comune di Milano in via Statuto, erano rimasti bloccati in casa per il guasto a due ascensori. Guasti alcune volte causati dal degrado in cui versano i palazzi; altre volte dai «vandali», soprattutto ragazzi che abitano in quella zona, che si divertono a sfasciare i pulsanti, tagliare i fili, prendere e sassate lampioni e a rompere le lampadine dei condominii. Gli ascensori, naturalmente, sono uno dei bersagli principali.

Il giorno di Natale, in un altro stabile, è dovuta intervenire la polizia per riportare nel suo appartamento all'ottavo piano una donna che si muove grazie a una sedia a rotelle. La signora voleva tornare a casa dopo il pranzo natalizio e l'ascensore non funzionava. Matilde L., 62 anni, era in compagnia di due donne e di un

uomo, suoi conoscenti. Quando ha visto che l'ascensore non funzionava, ha prima tentato di farsi aiutare dai suoi amici. Un'impresa impossibile. E allora, non sapendo come fare, ha chiesto aiuto al 113. Per portare lei e la carrozzella per le scale sono intervenuti due equipaggi delle Volanti. Alla fine, per fortuna, tutto è andato bene: Matilde ha potuto finalmente rientrare a casa. La donna ha ringraziato gli agenti, si è scusata e si è detta amareggiata per aver dovuto ricorrere alle forze dell'ordine. E ha spiegato che da tempo gli inquilini hanno denunciato all'Aler, azienda comunale proprietaria dello stabile, il malfunzionamento dell'ascensore. Quando sono arrivati gli agenti - tanto per completare il quadro di disagio - mancava anche la luce sulle scale. Un misto di vandalismo, ma anche di incuria del Comune.

Naturalmente la signora Matilde si è dovuta «accontentare» del pranzo fuori casa. Infatti, così come senza l'intervento della polizia sarebbe stato impossibile entrare, senza l'intervento dei tecnici che dovevano riparare l'ascensore era impossibile uscire. Ma è festa. Così la sfortunata signora ha dovuto passare Santo Stefano «reclusa» in casa, in attesa che qualche anima buona mettesse fine al guasto.

NAPOLI

Il padre: gli ho sparato perché avevo paura

NAPOLI Ha ucciso ieri l'altro, nel giorno di Natale, il figlio tossicodipendente durante l'ennesima, violenta lite per motivi di denaro. Una tragedia assurda simile, purtroppo, a molti altri drammi della disperazione. Dopo l'omicidio Alfonso Balzano, 61 anni, agricoltore, è stato preso dal panico ed è fuggito. Ma dopo alcune ore si è costituito ai carabinieri di Torre Annunziata. L'episodio è avvenuto nel primo pomeriggio, in una casa di Trecase, comune della zona vesuviana, dove Alfonso Balzano viveva con la moglie, Giuseppe, uno dei tre figli della coppia, disoccupato, con piccoli precedenti aveva pranzato a casa dei genitori della sua convivente. Poi è andato dai genitori per chiedere del denaro. Soldi che, a quanto pare, avrebbero dovuto aiutare il ragazzo a disintossicarsi. Ma i rapporti tra Giuseppe e il padre erano compromessi da tempo; logorati da tante liti e tante incomprensioni. Così il ragazzo ha bussato ma non ha ricevuto risposta. Allora ha scavalcato il cancello ed è entrato nel cortile della casa. Qui ha trovato il padre e la madre. Poi il dramma: Giuseppe ha chiesto i soldi, e il padre ha rifiutato. Nuovo diverbio tra padre e figlio, con la donna che tentava inutilmente di riportare la calma.

Parolacce, insulti, poi i due sono passati alle mani. A quel punto Alfonso Balzano

ha estratto una pistola calibro 7.65, legalmente detenuta, e l'ha puntata contro il figlio intimandogli di andare via. Ma Giuseppe non si è lasciato intimidire. Anzi: nonostante la pistola ha tentato di aggredire il padre. A questo punto l'uomo ha sparato almeno cinque proiettili, due dei quali hanno raggiunto il figlio al torace e all'addome. In preda al panico Alfonso Balzano è poi fuggito, mentre la moglie si era affrettata a chiamare un'ambulanza. Niente da fare: Giuseppe muore durante il trasporto in ospedale.

Dopo l'omicidio sono cominciate subito le ricerche. Tutto dura poche ore. Forse perché aveva intuito di essere pressato dalla rete che gli si stringeva intorno; o forse perché era riuscito a valutare meglio ciò che aveva fatto, il padre ha deciso di costituirsi con il suo avvocato ai carabinieri. Al pm Enzo Ferrigno, della procura di Torre Annunziata, l'anziano agricoltore ha confessato il delitto e indicato il luogo dove ha seppellito la pistola.

Alfonso Balzano ha raccontato di aver agito per difendersi, temendo la violenza del figlio che si drogava da almeno 15 anni. L'uomo è stato rinchiuso nel carcere napoletano di Poggioreale. Distrutta dal dolore la moglie Filomena, annichilita da una tragedia che ha distrutto la sua famiglia proprio nel giorno di Natale.

Gruppo Pubblicità Italia

COMUNICAZIONE FATALE
di Daniele Manca

Omnitel, una storia d'impresa, un successo di squadra: dalla lotta al monopolio, al fascino di Megan Gale

Collina Protagonisti della Comunicazione

IN LIBRERIA

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



Italiani ♦ Pietro Spirito

Baron Gautsch, la rivincita sul Titanic



L'ultimo viaggio del «Baron Gautsch» di Pietro Spirito
 Lint
 pagine 132
 lire 17.000

ANDREA CARRARO

Questo libro del giornalista e scrittore Pietro Spirito è un'intensa, documentatissima, appassionata ricostruzione - fra saggio, inchiesta storico-giornalistica, reportage, racconto - del naufragio, avvenuto nel 1914, del «Baron Gautsch», un lussuoso piroscafo di linea del Lloyd austriaco. «Il piroscafo colò a picco in una manciata di minuti, poco prima delle tre pomeridiane, dopo essere entrato per un furore in un'area minata allestita a difesa della costa istriana, e aver urtato uno degli ordigni galleggianti a pelo d'acqua». Il naufragio provocò oltre cento vittime, soprattutto donne e

bambini.

Il libro comincia con una lunga intervista all'ultima sopravvissuta, una vecchia signora ultranovantenne che nel 1914 aveva solo 9 anni, la quale perse nella sciagura la madre e i due fratellini. La donna rievoca, con accenti commossi, alcuni frammenti di quel remoto, tragico giorno della sua infanzia. Forse l'autore si è fatto un po' condizionare dall'età avanzata della donna, dall'aura mitica che la circonda come ultima sopravvissuta: fatto è che l'intervista è vizziata da un tono aprioristicamente drammatico e accorato, liricamente compiaciuto («Carmen Suttora si interrompe. Ogni ricordo rinnovato è una fitta di dolore, un lampo che brucia»), ben diverso dal timbro asciutto

che caratterizza il resto del racconto. Un racconto che si avvale delle toccanti testimonianze di numerosi superstiti, tratte dagli atti processuali (il processo intentato contro il Lloyd austriaco per il risarcimento ai sopravvissuti o al parenti delle vittime) conservati nell'Archivio di Stato di Trieste.

Questi racconti in prima persona per lo più rievocano gli ultimi istanti prima della catastrofe; i rocamboleschi, fortunosi salvataggi e, nel loro insieme, forniscono un'aggiacchiante mosaico della tragedia: liti irruvide fra passeggeri e uomini dell'equipaggio per accaparrarsi cinti di salvataggio e per guadagnare un posto nelle scialuppe, padri presi dal panico che gettano i figli privi di sal-

vagante dalle murate della nave, disperate invocazioni d'aiuto che salgono dal mare saturo di nafta, ufficiali che sparano in aria cercando invano di riportare la calma... Insomma, un susseguirsi di scene apocalittiche, che ricordano il «Titanic» cinematografico, e tuttavia se possibile ancora più tragiche in quanto nude, spogliate di tutti gli orpelli sentimentali, di tutto il romanticismo melodrammatico del film.

Spirito è assai bravo non solo nel «montare» queste voci, ma anche nell'arricchirle di pathos, attraverso un sapiente rielaborazione di estratti documentari da cui ha attinto, con l'ausilio di una lingua viva, moderna, narrativamente vibrante. Talvolta il racconto s'impaluda in

prolisse, troppo dettagliate descrizioni: ad esempio quando ricostruisce le complesse vicende giudiziarie e burocratiche relative al risarcimento dei superstiti. Al contrario, l'interrogatorio del comandante Paolo Winter nel corso dei procedimenti giudiziari è conciso, incalzante e, grazie anche alle contraddizioni delle sue deposizioni, disegna un personaggio affascinante, dai mitici risvolti morali e psicologici: «Affondai insieme al piroscafo, sempre stando sul ponte di comando, senza aver fatto nulla per cercare di salvarmi. Ero deciso a morire con la nave». Va segnalato in conclusione anche il penultimo capitolo, recante la cronistoria delle spedizioni subacquee al relitto del «Baron Gautsch» (la cui causa spettrale campeggia in alcune immagini fotografiche) adagiato a una profondità di 40 metri al largo della costa istriana, dalle prime escursioni del 1958 sino a oggi.

carraroandrea@tin.it

GIALLI

La vendetta di Dionisio

Aprite queste pagine ignorando chi le ha scritte, catele nella magia afrodisiaca delle surreali vicissitudini dei personaggi, godetevi l'impossibilità fanta-curativa di un modus vivendi ancorato per tradizione alle mitologie popolari per giustificare secolari penurie di sopravvivenza; danza, godete, soffrite, vagheggiate miracoli nella moltitudine di figure eterogenee e fantastiche, e avrete il più sudamericano dei romanzi inglesi possibili.

Già, perché anche se l'elenco memoriale percorre in sequenze nostalgiche l'epopea ormai mitica di Marquez e degli Amado, degli Scorza e dei Donoso, dei Vargas Llosa e dei Soriano, dobbiamo accettare il dato di fatto che l'autore di questo shakeratissimo romanzo di deliri e di male etniche è un dotatissimo, ma alibionico narratore. Vissuto per anni in Colombia, il quarantacinquenne romanziere ha prodotto altri due titoli ambientati nel magico esotismo di un Sudamerica tanto fittizio quanto filtrato da una conoscenza che definiremmo innamorata. Stupisce che un autore emigrato per ricerca di sé in un mondo lontano ne abbia colto l'essenza narrativa più profonda, al punto da immedesimarsi con un vero nativo di quelle remote - e ormai poco tradotte - letterature. Certo non è lineare il percorso di lettura di questo straripante romanzo, anche se lo sarebbe la vicenda portante: Dionisio Vivo, professore di filosofia, sfida l'innataccabile potere del boss della coca El Jerarca, provocandolo con lettere di aperta denuncia sul più popolare quotidiano locale. Ma El Jerarca detiene un controllo pressoché totale della situazione, e giungerà al punto da rivalearsi con Vivo distruggendo il suo amore paradisiaco per la bellissima Anica. Ma Dionisio diventa per l'opinione pubblica una specie di divinità in grado di fronteggiare il male e addirittura di miracolare derelitti e moribondi. Non sveleremo tutti gli sviluppi di questa vicenda intricata e attraente: diremo solo che De Bernières, da buon latinoamericano honoris causa, riesce a costruire il suo bel romanzo con una tecnica a incastro talvolta ardua e all'apparenza casuale: personaggi come il mostruoso e disgraziato Lázaro, la desiderabile Leticia Aragón, o i capitoli deliranti dedicati al mistero dei rituali del «candomblé», sembrano a tratti gravare la linea narrativa con una gignescosa gratuità. Ma ogni destino si riduce alla storia originaria, ogni singola magia si fonde con la magia di una narrazione epica e romantica allo stesso tempo.

Sergio Pent

Senor Vivo e il Coca Lord

di Luis De Bernières

traduzione di Chiara Vatteroni

Fazi

pagine 285

lire 28.000

Cento anni da leggere

MARIA SERENA PALIERI

Avete presente il gioco andato di moda negli ultimi mesi: cosa portereste con te nell'epoca nuova che ci si apre davanti? Lo si è chiesto ai vip, ma ci permettiamo di partecipare. La nostra risposta è: il «Lunario di fine millennio - 366 letture per il Duemila» a cura di Guido Davico Bonino. Perché è un'antologia che indaga, articola e riassume il nostro vecchio secolo, questo Novecento, senza ignorare niente o quasi della sua complessità: ci racconta la sua energia, la sua sete di futuro e le sue tragedie. Per ogni giorno del nuovo anno, dunque, un brano da leggere, e così, seguendo i dodici mesi, una rilettura decade per decade del Novecento. Davico Bonino dice di essersi limitato a raccogliere voci dal territorio «inevitabilmente contenuto» di letteratura, arti visive, spettacolo e scienze umane. Per arti visive come per cinema, musica e teatro si è affidato evidentemente non al prodotto artistico ma al saggio o al brano di diario. Altrettanto per la letteratura, salvo alcune liriche, perché - osserva - sarebbe stato arbitrario selezionare. Darsi una sola pagina dell'«Ulysses», mettiamo. Il territorio sarà contenuto ma, per dare un'idea di quanto sia fertile, sfogliamo gennaio. Si parte con un saggio di Le Goff sull'anno e il calendario nelle diverse culture, seguito dalle pagine di Krystof Pomian sul «tempo psicologico»: inevitabile scelta introduttiva, vista la faticosa data che affrontiamo, ma anche scelta che ci introduce dritto dentro uno dei grandi temi del nostro secolo, il relativismo. Si passa all'inconscio, con le pagine di Paul Roazen su Freud, alla moda con Simmel, all'individualismo con Dewey, a quel che di ibrido c'è in due artisti a cavallo del secolo, Verdi nelle pagine di Mila e Cechev in una sua lettera all'amata Olga, all'invenzione della fiction cinematografica con Méliès e all'esplosione della forma pittorica con Cézanne nelle pagine di Gombrich, alla velocità, cioè l'automobile narrata da Barzini, alla nascita dell'opinione pubblica con l'affaire Dreyfus nelle pagine di Michel Polac, al «senso del limite» nel manifesto di Prezzolini per «La Voce». Alla complessità di questo itinerario il lettore può aggiungere libere associazioni: per esempio si pensa a Freud, naturalmente, leggendo le pagine firmate da Musatti, ma ce ne resta un'eco anche quando rileggiamo la poetica pasoliniana del «fanciullino», e un filo unico, qualcosa come la vittoria delle ragioni del subconscio, lega tutto questo alle pagine del 31 maggio, firmate Julian Beck, il sovversivo fondatore del Living Theatre. Oppure dall'Inno all'automobile di Barzini passiamo a uno dei manifesti futuristi di Marinetti, per poi vedere, l'8 febbraio, quell'audacia cristallizzarsi in catena di montaggio nell'autobiografia di Henry Ford, e più tardi, il 24 maggio, il culto della tecnica esplodere sotto forma di prima bomba atomica nel deserto di Los Alamos, sotto gli occhi algidi o spaventati o commossi di Fermi, Frisch e Oppenheimer, come ci ha raccontato Robert Jungk. Ve ne proponiamo qualcun altro, di itinerario: sulla scorta di quelle riflessioni sulla relatività del tempo lette a inizio d'anno, rileggete la proposta di Papini per un neo-paganesimo e un neo-individualismo - una freccia che va in avanti - e l'analisi che Borges fa del crepuscolarismo, una freccia che va all'indietro. Oppure, ragionando sul rapporto individuo-società, passate da Dewey al romanziere Fitzgerald, al drammaturgo Brecht, al cineasta Orson Welles, al partigiano Giaime Pintor, al critico d'arte Ragghianti, ai quarantenni fratelli Cohen autori del film «Fargo». O fate dialogare, sui rapporti tra i sessi, Juliett Mitchell, Camille Paglia e Natalia Ginzburg. O percorrete il dolore delle testimonianze dai lager e dai ghetti e appiatele alla lirica «Tutto il resto lo cambio» del bosniaco, oggi cinquantacinquenne, Abdulah Sidriani.

Il «Lunario» esplora un Novecento occidentale. Sceglie di darci solo per via indiretta, o per lampi, l'immagine che di noi coltivano gli «altri»: le riflessioni di Todorov su «razzismo e razzialismo», oppure le liriche di Adonis o Zach. Noi ne consigliamo la lettura per un motivo di base: se ne comincia la lettura ignoranti, e se ne esce colti. Una lettura da scandire, preferibilmente, come vuole l'autore, giorno per giorno, così che alla fine del primo anno del Duemila avremo chiara l'importanza - la tragica energia - del secolo che ci siamo lasciati alle spalle.

Lunario di fine millennio
 a cura di
 Guido Davico Bonino
 Einaudi
 pagine 826
 lire 22.000

In «Grandi libri» David Denby - critico cinematografico del «New York» - racconta la sua esperienza di «studente» universitario a contatto con le grandi opere della letteratura di tutti i tempi

Da Omero a De Beauvoir: i classici europei salvati da un americano

FILIPPO LA PORTA



Fanti in trincea sul Bosco Cappuccio. Estate 1915

Grandi libri
 di David Denby
 Fazi
 pagine 663
 lire 35.000

nematografico, e perciò ci sottopone ogni tanto intriganti analogie (il narcisismo di Achille rivive in molti dei personaggi di Brando, la veemenza di Beauvoir ricorda l'intensità di Jeanne Moreau...), sottolinea anche una differenza tra le due arti negli effetti sui rispettivi fruitori: «I film offrono un ampio spettro di piaceri, ma non cambiano la vita degli spettatori. Nietzsche sì».

Di queste singolari avventure con «gli immortali autori del canone occidentale» (circa una trentina, e sarebbe

vano rilevare l'arbitrarietà del percorso e le molte assenze ingiustificate), mi piace segnalare almeno gli incontri relativi a Omero (l'«Odissea» come black comedy), Dante (il suo sadismo esaspera i studenti), ma poi la musicalità del canto lo riconcilia) e Shakespeare (Re Lear viene proiettato persuasivamente dall'autore nella propria madre). In questo minuzioso reportage di un «dilettante dei libri» Denby è guidato da un'etica del piacere unita ad una onestà di fondo e da una convinta aderenza alla prima

reazione emotiva. Perché un libro «sovversivo»? Non perché ribalta gerarchie di valore acquisite ma per questo corpo a corpo anche drammatico con i «grandi libri», che ne rivela spesso la verità a lungo tempo sepolta, una verità luminosa e ambigua, impegnativa e scandalosa. Il tocco di Denby, pur con qualche ruvido cortocircuito (Rousseau che rivive in Ross Perot!) riesce miracolosamente a riannimare la cultura europea, la sua capacità di minacciare il nostro auto-compiacimento e la nostra pigrizia.

Intersezioni ♦ J.G. Ballard

Considerazioni a margine della «vera» letteratura



Mi sono trovato sempre più spesso in questi ultimi anni a interrogarmi su quella che è definita «letteratura di genere», quella letteratura cioè che risponde in prima istanza a una serie di regole che rendono l'universo della narrazione un universo noto. Ma quando, per esempio, in «Re macchiatosi di sangue» di T. Willocks (Mondadori, Milano 1997) troviamo uno sceriffo di campagna che cita Seneca per dare forza al suo discorso sulla violenza, la morte e il male, ci troviamo ancora dentro un genere? Oppure, dal momento che lo scrittore rinuncia a un «effetto di verità», non sta spingendosi verso qualcosa che eccede il «genere», e in questo caso verso dove si dirige l'autore?

Proviamo a fare un'ipotesi. L'immancabile accumulo di male e di sofferenza che hanno lacerato il nostro secolo, e che stanno scivolando nell'oblio, nell'indifferenziazione sempre più spinta di ciò che è definito «globalizzazione», non spinge proprio gli scrittori meno preoccupati di apparire

re colti e levigati verso una narrazione che in qualche modo rianimi l'orrore che è stato attraversato? Non si trovano questi autori, come dice Ballard (altro scrittore di «genere») nell'introduzione a «Crash» (Bompiani, Milano 1996), di fronte a «un territorio o argomento del tutto sconosciuto», che li spinge «a concepire ipotesi», o forse «una metafora estrema per una situazione estrema»?

Ballard ipotizzava allora che la pornografia potesse essere questa metafora estrema in quanto «forma narrativa a più alto contenuto politico, poiché tratta, nella più insistita e crudele delle forme, del nostro reciproco sfruttamento». E così il corpo smembrato della pornografia è al centro di «Crash». Il corpo coperto di cicatrici, di protesi, di tatuaggi, appare sempre in frammenti sullo sfondo di altri frammenti di vinile, plastica, cromo degli abitacoli o delle carrozzerie delle macchine, spesso in diretta continuità frammento a frammento: l'elastico del reggiseno in continuità con la guarnizione di gomma

del finestrino, il solco delle natiche con la curva di un paraurti, in una glaciale e agghiacciante descrizione.

Questa riflessione si rianima nelle poche e folgoranti pagine del «Progetto a margine del XX secolo» contenute in J.G. Ballard, «Fine Millennio: istruzioni per l'uso» (Baldini & Castoldi, Milano 1999). «Esiste ancora un corpo?» si chiede Ballard, oppure questo si è ridotto a «poco più che un'ombra spettrale», nel momento in cui il nostro atteggiamento di fronte ad esso «sta entrando in una fase colonialistica» di «sfruttamento spietato»?

La domanda che Ballard propone è la stessa che emerge dai libri di Jonas sull'etica della medicina moderna, ma forse Ballard va oltre Jonas, quando ipotizza che sul tavolo anatomico «la scienza e la pornografia si incontrano e si fondono». I romanzi di seta, lisci, perfetti, colorati e griffati si spingono così avanti?

Forse la vera letteratura oggi va cercata proprio in questa tensione che attraversa la letteratura popolare,

come scavasse nei terrori più rimossi e nascosti e silenziosi dei lettori «comuni», facendoli emergere in immagini apocalittiche. O nella letteratura che disegni in una fitta trama di parole i contorni di uno spazio abissale di vuoto che nessuna storia riesce più a colmare, come «Glamorama» di B. Easton Ellis (Einaudi, Torino 1999).

Flaubert aveva pensato per tutta la sua vita che la bellezza del romanzo, la sua perfezione, potesse essere una trama stesa sul vuoto, una difesa contro il vuoto. Negli ultimi anni, con «Bouvard e Pecuchet», Flaubert rinuncia a questa illusione: l'opera non si estende sul vuoto, ma diventa la forma del vuoto stesso, il senso paradossale dell'insignificanza. Fondava così il romanzo moderno. Beckett è stato il suo erede più diretto. Forse gli eredi di oggi non si trovano più, o non soltanto, nei saloni di Stoccolma e dei Nobel, ma negli scaffali dei pocket tra i quali dovremmo muoverci senza supponenza o senza vergogna.

Franco Rella

media
webqis

Supplemento settimanale
 diffuso sul territorio nazionale
 unitariamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile
 Giuseppe Caldarella
 Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
 registro stampa del Tribunale di Roma
 Direzione, Redazione, Amministrazione:
 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
 Tel. 06/699961, fax 06/6783555
 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con
Media
 telefonare al numero 06/699961
 o inviare fax al 06/6783503 presso
 la redazione romana dell'Unità
 e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine:
Publikompass - 02/24424627
 Stampa in fac simile
 Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130
 Satim S.p.A.
 Paderno Dugnano (MI)
 S. Stale dei Giovi 137
 STS S.p.A. 95030
 Catania - Strada 5, 35
 Distribuzione: SODIP
 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18





◆ *Il presidente del Consiglio ha trascorso i giorni del Natale in visita privata in Palestina su invito di Arafat*

◆ *Fiducia sul futuro del Paese: «Credo che stia per cominciare un periodo di benessere, cogliamo l'occasione»*

◆ *Il presidente della Repubblica rappresenta il punto di riferimento di cui il Paese ha bisogno»*

D'Alema: il peggio è passato, ora la crescita

Il premier a Betlemme elogia il ruolo di Ciampi. «È stata crisi vera, non un rimpasto»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

GERUSALEMME «Ed ora possiamo dedicarci a passeggiare per la via Dolorosa. Quella vera, non metaforica». Una battuta sulle spine del suo quotidiano impegno e Massimo D'Alema si avvia verso la spianata delle Moschee. Poco più in giù c'è il muro del Pianto. La città vecchia pullula di gente. E' una Gerusalemme da cartolina, limpida nella accendente luce del sole che saluta il presidente del Consiglio, turista a metà, diviso tra impegni pubblici e privati, che torna in Italia dopo aver trascorso Natale a Betlemme, su invito del vecchio amico Arafat.

Ma che nel corso della visita privata non ha trascurato le questioni politiche. Che da queste parti sono tante. «Altro che i problemi dell'Italia, quasi nulla in confronto a questi», commenta il presidente del Consiglio. La sera prima un altro pensiero rivolto al lavoro che lo attende, passeggiando nell'orto del Getsemani tra i grossi tronchi di ulivi secolari. «Una pianta forte, resistente a qualunque intemperie», dice il premier, alludendo agli albi ma anche alla coalizione che sostiene il suo governo augurandosi che regga, nel tempo, con la medesima tenacia e che, anzi, si rafforzi sempre più.

Da questa terra così martoriata, segnata dalla storia e da «un destino di tragedie e di sangue», Massimo D'Alema guarda con fiducia al prossimo futuro del Paese che governa. E mentre si accinge a «riprendere il corso normale del lavoro» difende la difficile scelta che ha infuocato i giorni precedenti il Natale. «Bisognava agire così. Non ab-

biamo fatto un rimpasto. Quella che abbiamo affrontato è stata una crisi politica con tutte le regole tant'è che sono cambiate le basi della maggioranza. Sfidò chiunque a dire il contrario. Gli italiani possono cominciare a guardare con ottimismo al loro futuro. E hanno ragione di farlo perché i momenti più complicati sono alle nostre spalle. Io non mi nascondo le difficoltà che ci sono ancora ma credo che stia cominciando un periodo di crescita e benessere per l'Italia. E allora cogliamo questa grande occasione. Per crescere bisogna anche crederci».

LA RAGAZZA DI FOGGIA

Tra gli invitati
Giovanna
la studentessa
che nel crollo
ha perso
la famiglia

Sarà l'influenza del luogo, il fascino delle pietre rosate di Gerusalemme, la visita a Betlemme che «è uno dei centri della religiosità mondiale ma anche il simbolo di un popolo che rivendica il diritto ad avere la sua terra ed una patria», ma la nota spigolosa del presidente si va stemperando. «Non sono cattivo, diciamo un po' reattivo», spiega durante il brindisi della vigilia di Natale con i giornalisti, che sono uno degli obiettivi preferiti del suo sarcasmo - che volete farci, io se mi «sfrociliano», reagisce. Il che non significa che lui -giornalista dell'Unità in aspettativa, ma senza contributi- un giorno non possa tornare a quel lavoro. «Non lo escludo. Mi piacerebbe scrivere storie di vita vissuta. Ci sono tante cose che i giornali non raccontano e che interessano alla gente. Io forse potrei andare

per mare e poi raccontare il viaggio e gli incontri straordinari che si fanno andando in giro per il mondo. Sembra, a questo punto, nel disteso intercalare mentre D'Alema stappa una bottiglia, quasi inutile il regalo che qualcuno gli porge di quella sorta di rosario arabo in oro, in realtà un passatempo o, meglio, un antistress. Inutile farsi illusioni. Natale dura un giorno. «Lo userei durante il consiglio dei ministri», dice, consapevole, il presidente. E, forse anche in qualche altra occasione.

Per il momento si sofferma a raccontare di un anziano prete, il decano dei francescani di Betlemme, che a 95 anni conserva una straordinaria lucidità. Delle suore, informatissime sugli avvenimenti politici italiani, che gli hanno preparato dei dolci e glieli hanno donati dicendo «presidente un po' di dolce dopo tanta amarezza. Parla il presidente, attraverso Radio West, al contingente italiano che garantisce in Kosovo un Natale di pace. Uno straordinario gemellaggio, via telefono, tra due terre martoriata in cui gli italiani lavorano con straordinaria capacità perché il conflitto finisca e torni la serenità del lavoro e della speranza. E poi ascolterà i cooperanti che operano a Betlemme e a Gerusalemme che riferiscono della difficoltà di integrazione tra i due popoli, ma anche delle cose positive portate avanti. E nel seguito presidenziale colpisce la dolce figura di Giovanna, la ragazza che nel crollo del palazzo di Foggia ha perso padre, madre e un fratello e che si è salvata solo perché poche ore prima del disastro era partita. Ha 22 anni, è al quinto anno di medicina, ed è stata invitata dal presidente e dalla moglie,



che è di quella città, a trascorrere un Natale di speranza. «Non per dimenticare, perché è impossibile - dice questa molto decisa anche se un po' frastornata - poiché quello che ho vissuto non è immaginabile. Ma a Foggia, appena terminati gli studi, tornerò».

Storie. Vere, dolorose, di speranza, nonostante tutto. Storie di amicizia e di solidarietà. Com'è quella che lega Massimo D'Alema a Yasser Arafat che al suo arrivo nella residenza ufficiale, completata a tempo di record grazie agli aiuti italiani, quasi stritolata in un lunghissimo abbraccio il premier italiano e poi lo insignirà della massima onorificenza palestinese. «Sono da molti anni militante della solidarietà verso il popolo palestinese e solo da poco tempo faccio il presidente del Consiglio. Assumo questa onorificenza per una lunga vita di passione internazionale che, in qualche modo, è anche dell'Italia». Arafat sarà poco davanti a lui, con la bionda moglie Suha al fianco, durante la lunga messa di Natale celebrata nella chiesa della Natività a cui assiste anche il premier spagnolo, José María Aznar, il presidente dell'Uganda, tra i pochi leader che hanno accolto l'invito. E tutta la gente che è riuscita ad entrare, stipandosi all'inverosimile e che, in piedi, resiste quasi tre ore. Mentre fuori si svolgeva una kermesse poco mistica in cui la gran confusione e l'odore di fritto prevalevano sul raccoglimento. Anche quando Katia Ricciarelli ha cantato assieme a un coro di voci bianche.

Quando è giunto il momento D'Alema si è scambiato il segno della pace con quanti ha vicino, e la moglie Linda, i figli Giulia e Francesco che sono nella fila die-

tro. Un gesto che è patrimonio di tutti. Laici e religiosi. Perché la pace è il bene primario. E ad essa è dedicato il monumento che il presidente del Consiglio ha inaugurato la mattina di Natale, prima di diventare turista per davvero, tradito in questo suo obbiettivo dalle scarpe da trekking adatte al deserto, già indossate sotto l'abito blu, sostituito poi di gran carriera.

La pace. È questo il regalo che D'Alema vorrebbe trovare sotto il presepe che dal Natale di quest'anno a Betlemme ha anche un suo museo sovvenzionato in parte dal

governo e da industriali italiani tra cui Giovanni Rana, il fantasista re del tortellino. Un museo che diventerà, annuncia D'Alema «un centro per la formazione professionale nel settore dell'artigianato artistico, quindi anche un'opportunità di lavoro e di sviluppo». E per gli italiani quale messaggio, quale augurio in questa fine millennio? «Non è compito del presidente del Consiglio svolgere messaggi. Tocca al capo dello Stato. Credo che questo suo primo Natale da presidente lo trovi circondato dall'affetto e dalla stima di tutti. Carlo Azeglio Ciampi rappresenta, senza alcun dubbio, il punto di riferimento unitario del nostro Paese che ne ha molto bisogno». Natale a Betlemme con D'Alema e famiglia, dunque. E il Capodanno del 2000? «A Roma... ma escludo che andrò ad ascoltare Ligabue».

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio estero

«E alle regionali abbiamo buone carte da giocare»

LUIGI QUARANTA

ROMA «La soluzione della crisi è stata difficile perché la destra ha messo in atto un tentativo duro, aspro di destrutturare il centrosinistra». Piero Fassino, riconfermato ministro del commercio estero nel nuovo governo D'Alema, nel quale è uno tra i principali esponenti del Ds, non si attenda sulle difficoltà del centrosinistra ma punta il dito sulla conclusione, tutta sfavorevole al Polo, della crisi: «Abbiamo assistito ad una vera e propria aggressione volta ad oscurare agli occhi dei cittadini i risultati dell'ultimo anno di governo e anche quelli precedenti e a minare la credibilità del centrosinistra alla vigilia delle elezioni regionali».

La crisi però è nata tutta dentro la maggioranza...

«Si ma il centrodestra ha cercato di approfittare dei contrasti sorti con il Trifoglio con una violenza quasi insuita: penso al tono degli interventi di Berlusconi e Fini nel dibattito parlamentare o alla campagna propagandistica scatenata su tutti i media sul trasformismo. Il Polo ha utilizzato una verifica che si era aperta nel centrosinistra per lanciare un attacco frontale che comunque è stato respinto. Questo è molto importante, perché è chiaro che ormai siamo in una lunga campagna elettorale il cui traguardo finale è il 2001».

Per il 2001 bisogna scegliere un candidato presidente del consiglio. Comesi dovrà procedere?

«Oggi un presidente del consiglio c'è, è Massimo D'Alema ed è nel pieno delle sue funzioni. Quando saremo vicini alla scadenza eletto-

rale decideremo tutti insieme nella maggioranza fermo restando che tutte le forze politiche hanno parità di legittimità compresi i Ds».

Il centrosinistra affronta questa lunga campagna elettorale con una maggioranza più risicata. Non temete che questo possa minare l'efficacia dell'azione del governo?

«Il timore è giustificato, ma il centrosinistra deve combatterlo alzando al posto, non certo adattandosi. Dobbiamo rilanciare su tre

Il centrosinistra ha ritrovato una coesione che andrà ricercata nei collegi



Una convergenza che vada oltre la maggioranza del governo D'Alema?

«Credo di sì: regione per regione è possibile realizzare intese programmatiche più larghe».

Sia a destra che a sinistra?

«Certamente, purché ciò avvenga sulla base di convergenze reali intorno a come si vorrà governare le regio-

fronti: in primo luogo sull'azione di governo. Dopo aver portato l'Italia in Europa, la sfida dell'oggi è quella di portare l'Europa in Italia realizzando nei settori fondamentali della vita del paese quelle riforme che allineino il paese agli standard europei, dalle infrastrutture al fisco, allo stato sociale all'azione della pubblica amministrazione e questo è anche il modo per consolidare i risultati raggiunti sull'occupazione e accelerare la crescita economica».

Egualtri due fronti?

«Il secondo fronte è quello delle riforme istituzionali: la crisi ha dimostrato che la battaglia per realizzare in Italia un sistema bipolare fondato sul principio maggioritario è tutt'altro che vinta. Ci sono rigurgiti proporzionalistici molto forti che si fanno sentire e vorrebbero riproporre quella vecchia po-

litica che gli italiani non vogliono più. Il terzo fronte è il radicamento del centrosinistra: noi usciamo dalla crisi con una coalizione, nei suoi sette partiti soci fondatori, che ha ritrovato coesione, ma adesso questa coesione va radicata nel paese, in primo luogo nei collegi elettorali e soprattutto in vista delle elezioni regionali, realizzando regione per regione quelle convergenze intorno ai candidati presidenti che consentano di raggiungere il successo».

Una convergenza che vada oltre la maggioranza del governo D'Alema?

«Credo di sì: regione per regione è possibile realizzare intese programmatiche più larghe».

Sia a destra che a sinistra?

«Certamente, purché ciò avvenga sulla base di convergenze reali intorno a come si vorrà governare le regio-

ni e intorno alle personalità che saranno candidate dal centrosinistra come presidenti. Alle elezioni regionali il centrosinistra arriva con le carte in regola: dove abbiamo governato ci presentiamo forti di realizzazioni e di un bilancio lusinghiero che ci consente di chiedere un voto agli elettori per continuare; dove invece ha governato il Polo abbiamo scelto di schierare candidati di grande forza come Mino Martinazzoli, Massimo Cacciari e Livia Turco, che sono la dimostrazione della nostra volontà di riconquistare centri nevralgici del paese, che sono stati governati fin qui dal centrodestra e a cui invece vogliamo dare maggioranza e governi nuovi».

Dunque ci sono le basi per un grande centrosinistra: e per la grande sinistra di cui parla la mozione Veltroni...



«Se guardo all'Europa vedo che non c'è un solo paese nel quale il bipolarismo sia bipartitico; in tutti i paesi europei, ripeto tutti il bipolarismo è pluripartitico: è così in Francia, in Germania, in Olanda, in Austria...».

C'è un'eccezione, la Gran Bretagna.

«Sì, ma anche lì i partiti in parlamento non sono due, ai Comuni ce ne sono almeno cinque. Dunque ovunque governano delle coalizioni: siamo perché questo avenga anche in Italia, siamo perché si consolidi sempre di più un sistema bipolare e per questo ci battiamo per una legge elettorale che fughi le ultime nostalgie di proporzionalismo in favore di un

assetto chiaramente bipolare e maggioritario. Questo non è assolutamente in contraddizione con il rivendicare un'identità di partito. In tutta l'Europa, proprio per il quadro che ho descritto, i militanti dei partiti, gli stessi elettori, sono abituati a vivere una doppia appartenenza, una di partito e una di coalizione. In Germania, in Francia, in Austria, un militante socialdemocratico o socialista è al tempo stesso militante del proprio partito e della alleanza».

Che ripercussione avrà sull'imminente congresso nazionale del Ds questa soluzione della crisi?

«Credo che il congresso ribadirà con grande chiarezza la nostra traiettoria: dobbiamo costruire in

Italia un grande partito di sinistra espressione del riformismo europeo, un partito che sia capace di assolvere in Italia alla stessa funzione a cui assolvono nei loro paesi l'Spd in Germania, il Ps in Francia, il New Labour in Gran Bretagna; e lo vogliamo fare in un sistema bipolare caratterizzato da una coalizione di centrosinistra a cui vogliamo dare tutto il nostro appoggio e contributo perché sia sempre più forte e coesa. Per noi c'è una piena complementarità tra l'essere una forza di sinistra e al tempo stesso credere al centrosinistra non come fatto tattico, non come coalizione elettorale, ma come alleanza strategica di lungo periodo».

Cossiga torna nel Trifoglio Vertice domani

ROMA Francesco Cossiga torna in campo con il Trifoglio, che domani si riunisce: primo passo, creare un coordinamento parlamentare che ha come obiettivo le elezioni regionali di primavera. Cossiga spiega che, durante la crisi, aveva «congelato» la sua partecipazione per «non caricare il confronto con la mia intransigenza». Sul D'Alema bis Cossiga dissente da Scalfaro, lo giudica diverso dal precedente perché «è profondamente mutata la sua impostazione ideologica con il ripudio di quell'esecutivo di stampo europeo che D'Alema aveva confermato anche nella lettera inviata in autunno. Ora andremo a vedere le carte». Ovvero la risposta alle richieste avanzate dal Trifoglio su giustizia, pensioni e legge elettorale. E riprende il piccone: «Nei dialoghi privati - afferma - D'Alema ha tentato di farci paura dicendo che se avesse ottenuto la fiducia anche per un voto di scarto ci avrebbe distrutti... Ma inutili che cerchi di farci paura. Forse può spaventare qualche gatto Felix, che peraltro, come è noto, non esiste più. Non ci faremo ammazzare e i nostri alleati saranno i popolari e Dini...». La commissione su Tangentopoli dovrà «accertare la tardività e l'unilateralità di Tangentopoli», assicura Cossiga, ma riparla subito della commissione sul dossier Mitrokhin. Infine attende il congresso Ds: «veri nemici del premier, continua l'ex presidente, «sono Veltroni e Parisi che gli hanno fatto imbracciare la bandiera dell'Ulivo. E per questo D'Alema ha facilitato le divisioni nell'Udr, poi ci ha sospinto fuori dal governo...».



Lunedì 27 dicembre 1999

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

ANTITRUST

Cecchi Gori multato
(ma non è suo)
l'Adriano di Firenze)

Il gruppo Cecchi Gori «non ha acquistato» il cinema Adriano di Firenze, bensì dal 1997 «ne ha acquistato per tre anni la sola programmazione». La precisazione è della Adriano Srl dopo che l'autorità Antitrust ha comminato una multa di oltre 150 milioni al Gruppo Cecchi Gori in seguito all'apertura di un'istruttoria sul rapporto tra il gruppo e due sale fiorentine, i cinema Adriano e Manzoni. Nel capoluogo toscano altre sei sale sono controllate da Cecchi Gori. «La proprietà e la gestione di questo cinema - si afferma in una nota - rimangono esclusivamente della società Adriano srl».

Quando la coppia cade a pezzi

Teatro a Roma: «Delirio a due» di Ionesco, con Pozzi e Castellano

AGGEO SAVIOLI

ROMA Il titolo, *Delirio a due* (che, del resto, appartiene all'ingaggio psichiatrico, e ce lo ricorda il traduttore Luca Fontana), potrebbe far pensare a un colloquio, magari telefonico, tra due esponenti politici dei nostri tempi, anche dello stesso partito. E come metafora, chissà, funzionerebbe questo atto unico di Eugène Ionesco, datato 1962.

Dunque: un Lui e una Lei, separati dai rispettivi coniugi, e riuniti da anni in una «coppia di fatto», bisticciano per i più futili

motivi, mentre intanto la loro casa se ne cade a pezzi, sotto gli urti di una guerra civile che contrappone, ormai, non città o paesi, ma quartieri. Piovono ordigni esplosivi, vetri s'infrangono, travi si sconnettono dal soffitto, incombono prepotenti visitatori. Il meschino contenzioso domestico, però, ammette rare pause di reale allarme.

Il meglio dell'autore franco-romeno, come molti suppongono, si ritrova nei suoi esordi degli Anni Cinquanta, o nei paraggi. Così è, crediamo, di *Delirio a due*, che regge bene (al di là o al di qua d'ogni possibile interpre-

tazione in chiave di attualità) come pura macchina teatrale, ai limiti dell'astratto. Certo, sono necessari una regia stringente ma non prevaricante (dote riconoscibile nel lavoro di Walter Le Moli), l'impegno di due attori convinti e convincenti, quali sono gli ottimi Elisabetta Pozzi e Franco Castellano, una scenografia *ad hoc* (la firma Tiziano Santi, i costumi sono di Elena Mannini, le luci di Claudio Coloretto, la fonica di Daniele D'Angelo).

Più che mai rilevante, nel caso, il contributo dei tecnici, attrezzisti e macchinisti; che, una

volta tanto, dovrebbero essere evocati anche loro alla ribalta, per gli applausi di rito.

Lo spettacolo, della misura esemplare di un'ora scarsa, si dà al Piccolo Eliseo fino a tutto gennaio. Lo producono lo Stabile di Parma e il Teatro romano di via Nazionale, che festeggia i primi cento anni di vita. Nella sala grande, intanto, sono riprese le acclamate repliche di *Natale in casa Cuppiello* di Eduardo De Filippo, con Carlo Giuffrè e Angela Pagano nei ruoli principali. Anche di Eduardo si ricorderà (speriamo degnamente) il centenario della nascita, nel Duemila.

VISTI INSIEME IN GALLES IL 24 SERA

Tra Douglas e Zeta-Jones nessuna crisi, anzi cenone

Michael Douglas ha passato il Natale sulla costa del Galles assieme a Catherine Zeta-Jones e ha così smentito voci e congetture che davano in crisi la sua ultima storia d'amore. Il famoso attore e Catherine - diventata anch'essa una diva di portata mondiale dopo il film *La maschera di Zorro* e *Entrapment* - sono stati visti in un ristorante specializzato in piatti a base di pesce a Swansea la sera del 24 dicembre: al tradizionale cenone natalizio hanno invitato una quindicina di familiari di lei, compresi i genitori e una nonna. I tabloid londinesi avevano alimentato le voci di rottura tra i due divi dopo che a sorpresa l'attrice era arrivata da sola nel natio Galles la settimana scorsa, senza più al dito il vistoso diamante da mezzo miliardo di lire che il protagonista di *Basic Instinct* le aveva regalato dopo essersi separato (a carissimo prezzo, sembra) dalla moglie. L'«allarme» è però rientrato la sera del 24 dicembre, quando anche il cinquantacinquenne Douglas - di 25 anni più vecchio di Catherine - è arrivato nel Regno Unito e si è precipitato a Swansea per cenare insieme alla famiglia della sua nuova compagna. In passato l'attore, figlio di Kirk Douglas, è stato al centro di chiacchiere maliziose per via della sua «dipendenza» dal sesso.

Bogart, cent'anni per un morbido duro

New York 1899: il grande attore nasceva

MICHELE ANSELMINI

Nei suoi film sgranava battute così: «Che mestiere faccio? Sono uno che lava la biancheria sporca degli altri» (*Il grande sonno*); «Sei un uomo in gamba, dolcezza» (*Il mistero del falco*); «È la stampa, bellezza, è la stampa. E non puoi farci niente» (*L'ultima minaccia*). Di solito portava l'impermeabile bianco a doppio petto, il Borsalino leggermente sulle 23, i pantaloni coi risvolti e la sigaretta che pendeva dal labbro reso così «macho» da una leggera parsi sofferita in gioventù. Faceva il duro, il *tough guy*, come dicono gli americani: parlava poco e sparava molto, esibendo quella classica grinta da uomo che ne ha viste tante. Purtroppo era basso, come il collega Alan Ladd, ma non si vedeva sullo schermo. E poi non è che Tom Cruise o Sylvester Stallone siano tanto più alti di lui...

Cent'anni fa, il 25 dicembre del 1899, nasceva a New York Humphrey DeForest Bogart, detto «Bogie» (alcuni scrivono «Bogey»). Era figlio di un chirurgo e di un'illustratrice freelance (che di cognome faceva proprio Humphrey), ma non seguì le loro orme: troppo indisciplinato a scuola per provarci, e infatti preferì buttarsi sulla recitazione, prima a teatro, dove rifinì il supercattivo Duke Mantee di *The Petrified Forest*, e poi al cinema, replicando nel 1936 lo stesso ruolo.

Capelli neri liscianti dalla brillantezza, naso dritto, sguardo penetrante, pronuncia blesa ben resa in anni recenti dal doppiatore Paolo Ferrari, Bogart non fu solo un'icona maschile, cento volte celebrata sullo schermo in chiave ora ironica ora cinefila, bensì un ottimo, sensibile attore, capace di conquistare anche un Oscar. E



SUCCESSORI

Il nuovo «Bogey»: Andy Garcia o Harrison Ford?

Ruggeri, sull'ultimo numero del mensile *Primissima*, ha idealmente inviato ad Humphrey Bogart nel centennale della sua nascita. «Ormai la sensualità di fine millennio coincide con la prestante fisica, sexy è la gioia dell'occhio, non quello che l'attore esprime, continua a frantarsi il giornalista. E allora proviamo a individuare un attore, tra i nostri contemporanei, capace di raccogliere e attualizzare la sua lezione. Magari, più di Costner o Clooney, il più accreditato è Harrison Ford, che nel remake di *Sabrina* diretto due anni fa da Sydney Pollack, interpretò proprio la parte del miliardario Linus Larrabee. Come Bogart, l'ex Indiana Jones possiede carisma, determinazione, vulnerabilità; la differenza sta nella tecnica di recitazione: mentre «Bogey», al solo apparire in scena, sintetizzava con una battuta il personaggio, spesso e volentieri un «duro» pronto a sciogliersi di fronte a una donna, Ford è figlio di un cinema meno «misogino», dove si fuma poco e non si parla a raffica. Se poi Harrison Ford non convince appieno che ne dite di Andy Garcia? Sarà pure cubano, ma è «tappo» come il mitico Bogart, ha lo sguardo che conquista e indossa bene il Borsalino.

MI. AN.

chissà che il sardo Ubaldo Lay, quando negli anni Sessanta portò in televisione il tenente Sheridan, non abbia pensato un po' a lui nell'indossare quel trench bianco tutto ganci e quella grinta da letteratura *hard boiled*.

Gangster sanguinario, investigatore privato o avventuriero d'Africa che fosse, Bogart continua tutt'ora a esercitare un notevole fascino sugli uomini e le donne. Magari aiutò, a metà degli anni Settanta, l'amabile *Provaci ancora Sam* di Woody Allen, il cui titolo originale - *Play It Again, Sam* - suonava pressappoco come la celebre frase che il misterioso americano Rick rivolgeva al pianista nero in *Casablanca*. Trasformato in proiezione psicoanalitica nonché in esemplare modello virile, Bogart resuscitava sullo schermo tramite controfi-

gura, e finiva con l'aiutare l'impacciato Woody a risolvere i problemi di relazione col sesso femminile (un altro sosia, qualche anno più tardi, visse pure un breve momento di fortuna). E pensava che *Casablanca* era nato, nel 1942, come un filmetto di serie B, diretto da un ungherese espatriato, Michael Curtiz, il quale aveva girato addirittura due finali: sicché Ingrid Bergman, nella mitica scena all'aeroporto, non sapeva bene se scegliere Rick o Laszlo.

Vero è, come si legge nel *Dizionario universale del cinema* di Fernando Di Giammatteo, che sin dal 1940, uscito dal cliché del «violento», Bogart aveva «dato vita a un personaggio complesso, specchio della società americana in progresso. Un uomo in cui virtù e vizio si controbilanciano, che non è disposto a inchinarsi

davanti a niente e nessuno, ma che, seguendo un personale codice di onestà e lealtà, spesso si sacrifica totalmente per una causa o per uno scopo». Con poche eccezioni (ad esempio *Sabrina* di Wilder, dove, già troppo avanti con gli anni per interpretare lo scapalone miliardario, si misurò con la commedia sentimentale), l'attore newyorkese incarnò quasi sempre lo stesso ruolo, eppure reinventandolo ogni volta. Rivedere, per credere, *Il mistero del falco*, *Una pallottola per Roy*, *Acque del Sud* (su quel set conobbe Lauren Bacall, sua quarta e amatissima moglie) o il *Colosso d'argilla*, girato nel 1956, un anno prima di morire - il 14 gennaio 1957 - stroncato da un cancro all'esofago, operato varie volte.

Come tutti i divi che hanno lasciato un marchio nella storia del



Woody Allen in «Provaci ancora Sam» e Bogart

di Jackson con Debbie Rowe, la madre dei suoi bambini, è finito all'inizio dell'anno. In precedenza era stato sposato con Lisa Presley, figlia di Elvis. Taylor è stata sposata otto volte, con sette uomini diversi.

RIVELAZIONI

Tra Jackson e Liz matrimonio platonico in vista?

NEW YORK Un matrimonio con tutti i crismi, ma senza sesso: secondo il *London Star* e il *New York Post*, Michael Jackson avrebbe fatto questa proposta alla sua amica e «musa» Liz Taylor. E l'attrice avrebbe accettato il matrimonio platonico. «Michael vuole un matrimonio di mutua compagnia», dice un'anonima fonte al tabloid. «Non vuole andare a letto con lei». Jackson, 41 anni, e Taylor, 67, sono amici da oltre dieci anni. Taylor si schierò con il cantante di *Thriller* durante lo scandalo per pedofilia del 1993, e Michael ha assistito Liz durante le numerose operazioni chirurgiche cui si è sottoposta e durante la disintossicazione da alcool e farmaci. Ultimamente, i due si sono ulteriormente avvicinati, perché Taylor si comporterebbe da nonna con i due figli di Jackson, Prince e Paris. «Elizabeth è come una seconda madre per mio figlio e mia figlia - avrebbe detto Jackson a un amico, secondo il *Post* - siamo stati amici platonici per tanto tempo. Il nostro matrimonio non sarà complicato dal sesso. Mi è stata accanto nei momenti peggiori. È la persona di cui mi fido di più al mondo». Il *New York Post* ha tentato di raggiungere il portavoce delle due star, ma senza successo. «Può sembrare una storia bizzarra, ma è normale per Michael», dice un amico dei due al *London Star*. «Liz è la sola donna di cui si fida al 100 per cento». Il matrimonio

EDEN - 4 FONTANE ALCAZAR - ARCHIMEDE

Grandi emozioni - Fabio Ferzetti // *Messaggero*Un duetto di attori straordinari - Irene Bignardi // *La Repubblica*Raffinato e intelligente - Curzio Maltese // *D Repubblica*Una storia terribilmente romantica - Maurizio Cognetti // *Tempo*Un inno all'amore - Paolo Mereghetti // *Corriere della Sera*Assolutamente da vedere - Michele Anselmi // *L'Unità*

Martedì

Lavoro.it
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con **l'Unità**

SEGUE DALLA PRIMA

IO AI TRASPORTI? NESSUN PROBLEMA...

Semmai il problema è il tempo che si ha davanti, poiché il cambiamento richiede tecniche, ritmi e sequenze che non possono essere forzati oltre il segno. Comunque, lo ripeto, nessun problema personale. La vigilia di Natale ero già a Milano a cercare il bandolo del caso Malpensa, senza broncio e in allegria.

Con altrettanta sincerità non nego di essere preoccupato per una ragione specifica ed una generale. Innanzitutto, chiunque sia colui che lascia o raccoglie il testimone, non è cosa semplice o priva di pericoli far funzionare una staffetta nel bel mezzo di riforme delicatissime che superano equilibri storici di questo paese. Per ragioni ovvie so meglio di altri le poste che sono in gioco.

Letta, per come lo conosco, è persona di valore. Con un po' di tempo davanti, come ebbi io, farà

ottimamente. Da subito dovremo cercare assieme di chiudere i varchi che possono aprirsi in questo passaggio. So bene che alcuni ritengono preoccupazioni di questo genere marginali rispetto alle «ragioni della politica». Io penso invece che, a questo proposito, ci sia in giro troppa disinvoltura.

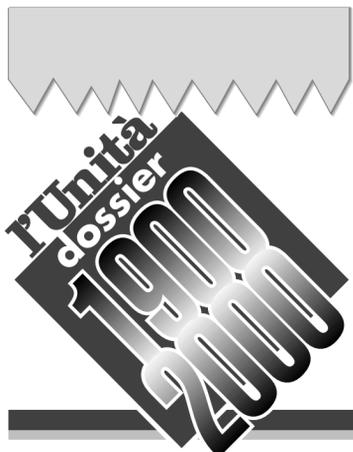
Siamo così giunti alla questione generale che va ben oltre la vicenda che mi riguarda. La politica deve costruire i suoi necessari equilibri cercando un rapporto con il senso comune e con una qualche funzionalità percepibile. Se la politica, al contrario, in attesa delle paligenetiche ed ormai mitiche grandi riforme, usa le occasioni che ha per esibire ragioni che la ragione non conosce, taglia rapidamente il ramo su cui è seduta.

Da ottobre a Natale tutti noi del centrosinistra abbiamo concesso troppo a questo esercizio. Bisogna esserne davvero preoccupati, discuterne e reagire.

Auguri vivissimi a Lei, a *l'Unità* e ai suoi lettori.

PIERLUIGI BERSANI





Tommy Smith, quel pugno nero che scosse il mondo

ROMA Il pugno nero più famoso del mondo nacque nel 1967, all'università di San José, dove Tommy Smith frequentava il corso di educazione fisica e dove dall'alto dei suoi record mondiali - il 20 maggio 1967 aveva stabilito i nuovi primati sui 400 metri con 44"5 e sulle 440 yards con 44"8 - era uno dei leader più ascoltati. Erano gli anni della protesta nera. Malcom X, il sostenitore del diritto all'autodifesa dei popoli di colore, era stato ammazzato a New York il 21 gennaio 1965. Un altro leader, il pastore protestante Martin Luther King, che cercò di dare alla protesta nera un'impostazione moderata e non violenta, aveva i giorni contati: lo avrebbero assassinato a Memphis, nel Tennessee, il 4 aprile 1968, sei mesi prima delle Olimpiadi di Città del Messico e quattro anni dopo l'assegnazione del premio Nobel per la pace.

Tommy Smith in quel 1967 aveva 21 anni e già un passato alle spalle. Sesto di dodici figli, texano, famiglia povera «ma sana, unita, religiosa, con un grande senso della vita» come disse un giorno. Le gambe, le sue lunghissime leve di velocista alto 1,93, lo avevano portato lontano. Nei college e nelle università c'era il fermento. In America il Sessantotto era arrivato qualche anno prima. Il pugno nero nacque in una riunione di atleti alla quale presero parte anche John Carlos e Lee Evans, che in Messico vincerà i 400 metri con il tempo stratosferico di 43"86. Il gesto fu concepito come boicottaggio passivo in nome del riscatto del popolo nero. C'era però una condizione fondamentale, di vitale importanza: Smith o Carlos dovevano vincere la finale dei 200 metri.

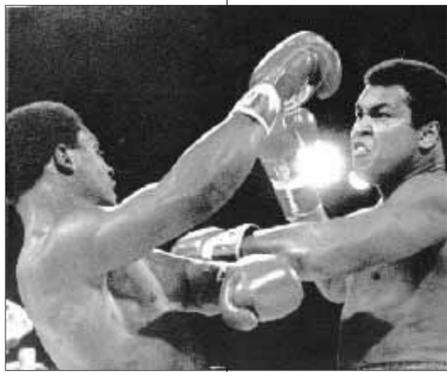
Il 16 ottobre 1968 fu una giornata molto lunga per l'atletica. L'Italia vinse due medaglie di bronzo: Eddy Ottoni nei 110 ostacoli e Giuseppe Gentile nel salto triplo. Questi aveva visto sfumare l'oro dopo una gara rocambolesca in cui l'azzurro aveva migliorato il record mondiale: titolo e nuovo primato mondiale di Saneyev con 17,39. Anche nel mondo non era stato mica un giorno da ridere. In Vietnam gli Stati Uniti sembravano intenzionati a sospendere i bombardamenti, a Praga il regime di Husak firmava l'accordo con l'Urss che consentiva la presenza di truppe sovietiche in Cecoslovacchia, in Italia venti province erano pronte a scioperare contro «le gabbie salariali».

Tommy Smith corse l'ultima gara ufficiale della sua vita, quel giorno. Era il grande favorito della finale dei 200 metri, ma un problema muscolare accusato in semifinale gli consigliò una partenza prudente. Poteva permetterselo, Tommy. Aveva la velocità lanciata più alta del mondo. Prima della gara, fu preparato il piano della manifestazione di protesta. Smith e Carlos avrebbero dovuto presentarsi alla premiazione a piedi scalzi per simboleggiare la miseria dei neri, con il pugno nero in segno di lutto, con il pugno chiuso per indicare la volontà di lotta. All'ultimo momento, forse un piccolo problema: mancavano i guanti. Provide Smith, che riuscì a procurarsene un paio. Il sini-

stro toccò a Carlos, il destro a Tommy. Altro problema: eludere la marcatura stretta dei dirigenti della squadra statunitense, che temevano qualche iniziativa politica da parte degli atleti neri. Il piano: Smith e Carlos si sarebbero tolti le scarpe nel sottopassaggio che portava al podio.

Finale dei 200 metri, pronti via. La partenza di Smith fu lenta. All'imbocco del rettilineo si presentò in testa l'altro americano del «Black Power», John Carlos, uno che aveva la parlantina sciolta. Ma Smith ormai aveva le gambe «lanciate». Ai 150 metri superò Carlos, ai 180 aveva già vinto, al traguardo conquistò l'oro e il nuovo primato del mondo con 19"83.

Smith primo, l'australiano Peter Norma secondo, John Carlos terzo. Era il momento del «piano». Smith e Carlos si sfilarono le scarpe nel sottopassaggio e salirono sul podio tenendole sottobraccio. Rifiutarono di ricevere le medaglie dal razzista presidente del Cio, Valery Brundage, e da qualsiasi altro esponente della razza bianca. Al momento degli inni, Smith alzò il braccio destro, Carlos quello sinistro ed esibirono il



pugno nero, a testa bassa. In conferenza stampa i due velocisti spiegarono i motivi del loro gesto. I dirigenti americani cercarono di impedire agli interpreti di tradurre in spagnolo e francese le parole di Carlos e Smith. Smith disse: «Poiché abbiamo vinto, si dice che hanno vinto due americani. Se avessimo perso, avrebbero perso due negri. I negri d'America non vogliono più essere trattati come una razza inferiore».

Il giorno dopo Smith e Carlos furono espulsi dal Villaggio Olimpico. Il Cio (Comitato olimpico internazionale) li squalificò a vita. Smith tornò a studiare. Nel 1969 cominciò a insegnare, nel 1974 si laureò in sociologia dello sport, per campare cercò prima di sfondare nel football americano e poi fece il venditore di macchine. Fu capo allenatore di basket e poi tornò all'atletica, come coach, alla Santa Monica. «Quel pugno mi ha cambiato la vita, ma non mi sono mai pentito di averlo mostrato. È stato un gesto giusto e sarei pronto a rifarlo», disse un giorno. Quel pugno non ha solo cambiato la sua vita: è servito a migliorare il mondo.

STEFANO BOLDRINI



Lo sport è stato uno dei protagonisti del ventesimo secolo. Sulla scia della resurrezione delle Olimpiadi (Atene 1896), grazie al diplomatico francese Pierre De Coubertine, è diventato, come ha detto qualcuno, la «più importante delle cose inutili».

In cento anni da semplice passatempo del corpo (e dello spirito) è passato al rango di attività industriale (esistono diverse multinazionali alcune delle quali hanno dovuto fare i conti con le denunce per lo sfruttamento del lavoro minorile), ha assunto la dimensione di formidabile canale diplomatico (pensiamo al ping-pong che nel 1971 avviò la normalizzazione dei rapporti tra Usa e Cina), di straordinario sistema televisivo, sia come diffusione del mezzo (nelle foreste amazzoniche, dove ci sono tribù che hanno sempre rifiutato il contatto con la civiltà occidentale, l'unico bianco famoso qualche tempo fa era Diego Armando Maradona) che di progresso (il collegamento via satellite nasce con il primo match Ben-

venuti-Griffith, nel 1967). Il Novocento dello sport se ne va lasciando eredità scomode: i muscoli gonfiati dal doping e le tasche piene di soldi elargiti dalla tv. Ma ci lascia anche storie formidabili. Il pugno nero di Tommy «Jet» Smith alle Olimpiadi di Città del Messico 1968, il rifiuto di Muhammad Ali di arruolarsi e di partire per il Vietnam, il discorso di Emil Zatopek ai soldati sovietici che avevano invaso la Cecoslovacchia nel 1968 e stroncato la Primavera di Praga: questi non sono i record, questa è la Storia. S.B.

E Ali fece il gran rifiuto

«Non vado in Vietnam», gli Usa stroncarono la sua carriera

STEFANO BOLDRINI

ROMA Tutto cominciò in un pomeriggio di febbraio del 1966 a Miami. Da due anni Cassius Clay si chiamava Muhammad Ali. Era il campione del mondo dei pesi massimi, titolo conquistato il 25 febbraio 1964 battendo Sonny Liston, il pugile al soldo della mafia. In quell'inverno del 1966, Ali stava preparando il terzo incontro per la difesa della corona, avversario Ernie Terrell, pugile alto due metri e soprannominato la piovra perché usava le braccia come tentacoli per bloccare l'avversario. Ali si allenava nel cortile di un villino grigio nel quartiere nero di Miami. Alla fine della seduta pomeridiana, si presentò un cronista, Bob Lipsyte, spedito a Miami per scrivere un servizio speciale su Ali. Il campione e il giornalista, che si conoscevano, si misero a chiacchiere in giardino.

In casa, c'erano diversi amici musulmani di Ali. Uno di loro si presentò in giardino e disse che un

cronista della radio reclamava il campione al telefono. Ali fu fulminato dalle parole del radiocronista: «Ehi, Ali, come ti senti ora che l'ufficio leva di Louisville ti ha tolto la qualifica di 1-Y, abile ai servizi sedentari, per fare di te un 1-A, immediatamente arruolabile nell'esercito degli Stati Uniti? Ti spediscono in Vietnam». Ali ci pensò su un attimo e rispose: «Io in Vietnam non ci vado. Non ho nulla contro i vietcong. Non mi hanno mai sparato addosso».

Ali era stato classificato 1-Y nel 1964, in un centro di reclutamento di Coral Gables, dove qualche settimana dopo l'incontro con Liston aveva sostenuto gli esami fisici e scritti obbligatori per tutte le reclute. Ali fu un disastro: riportò un voto così basso che il suo quoziente intellettuale venne fissato dall'esercito a 78, cioè inferiore alla media. Il campione spiegò un giorno che l'esperienza era stata imbarazzante: «Non riuscivo a interpretare le domande». E per sdrammatizzare l'insuccesso, diceva: «Ho detto che sono il più grande, non il più

intelligente». Il campione fu sottoposto un paio di mesi più tardi a un nuovo test. Le autorità militari temevano che Ali fingesse per evitare il servizio attivo. I risultati furono nuovamente modesti. Ali fu inquadrato nel sedicesimo scaglione e destinato ai servizi sedentari.

Arrivarono altri giornalisti, quel pomeriggio di febbraio del 1966. E rivolsero tutti la stessa domanda ad Ali: «Andrai in Vietnam?». Alla fine, il campione rispose in versi: «Chiedetelo pure insistente/la guerra in Vietnam è un problema urgente / ma io contro i vietcong non ho proprio niente». Quella sera, la tv diffuse nelle case degli americani le parole di Ali. I giornali erano in fermento. Il giorno dopo, i cittadini di Londra, Roma, Zurigo, Amsterdam, Madrid avrebbero letto la poesia di Ali. Mentre l'America apprendeva che Ali non voleva partire per il Vietnam e sparare ai vietcong, il campione dei massimi era al ristorante, a mangiare una bistecca. Quando tornò a casa, trovò sulla porta il fratello Rudy. Era preoccupato.

«Sta succedendo il finimondo. Sembrano tutti impazziti». I tre telefoni di casa Ali squillavano in continuazione. Ali provò a rispondere. Una donna assalì il campione così: «Cassius Clay? Sei tu? Credi di essere meglio di mio figlio? Bastardo di un nero! Prendo Dio perché domani ti arruolano e ti uccidono subito!». Nei giorni successivi arrivarono migliaia di telefonate a casa Ali. Non furono solo chiamate d'insulti. «In tanti mi ringraziarono per ciò che avevo detto. Gli studenti mi invitavano nei campus per tenere dei discorsi. Senza averlo previsto e anche senza averlo voluto ero diventato parte importante di un movimento di cui quasi ignoravo l'esistenza».

Un giorno arrivò una chiamata dall'Inghilterra. Il fratello passò il ricevitore al campione dicendo «un certo signor Bertrand Russell vuole parlare con te».

Ali udì queste parole: «La guerra in Vietnam è più barbara delle altre e nei mesi prossimi gli uomini che governano a Washington

→

«Segnali forti contro le svastiche»

«Charlie» Recalcati: «I campioni possono vincere l'indifferenza»

DALLA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

BOLOGNA Carlo Recalcati, Charlie per tutti, allena la Paf Bologna prima in classifica. Insieme a Pierluigi (Pierlo) Marzorati era la mente della Forst Cantù, stella lucente del nostro basket anni '70. Nel 1968 vestì azzurro alle Olimpiadi di Città del Messico, le più cariche di passione civile della storia. L'anno scorso ha vinto lo scudetto guidando Varese, nella piazza che contende alla Lazio il tifo più nero d'Italia. È insomma l'uomo giusto

per indagare la schizofrenica miscela tra leadership sportiva (in campo e fuori), politica, impegno sociale.

Il suo leader di sempre, Recalcati.

«Franco Baresi».

Un calciatore? Come mai?

«Perché sono milanista, e perché i suoi compagni me ne hanno tracciato una specie di leggenda. Se anche mormorava, in spogliatoio, si zittivano per ascoltarlo».

Nel basket non c'è gente all'altezza?

«Ci sono molti campioni, ma Baresi incarna la mia idea di giocatore-lea-

der: uno che sotto i riflettori ci finisce fisiologicamente, non perché se li è cercati. I bomber, anche nel mio mondo, hanno la tendenza opposta. E magari ti stregano quando sei giovane».

Un esempio.

«Beh, anch'io un tempo preferivo Rivera. O Riminucci, quello dei 77 punti in una partita, quando sognavo di diventare un grande cestista. Poi però ho capito che senza Gianfranco Pieri il grande Simmenthal Milano, le scarpette rosse, non sarebbero mai esistite».

Il suo cestista di sempre. E non di-

ca Michael Jordan, che è l'idolo di troppa gente.

«Per carità. Io dico Marzorati. Un altro che era riconosciuto leader per quello che faceva, e non per chissà quale investitura. Eravamo molto legati e molto diversi. Per questo Cantù riuscì ad avere due teste senza diventare strabica».

Due teste, cioè due leader.

«Sì, capitò anche a me. Lo capii quando i compagni cominciarono a confidarsi, a parlarmi di cose anche extrasportive come se io fossi in grado di risolverle. Spesso non potevo, ma ascoltarli serviva. Vincemmo

tanto, eravamo un bel gruppo».

Com'è cambiata negli anni questa figura?

«Molto. Penso a Carlton Myers, che è il centro di gravità della mia squadra attuale. Lui non è solo un giocatore, il tiratore più forte, quello che difende meglio. Non è solo colui che può decidere della tuavittoria o della sconfitta. E anche uno dei pochi personaggi che il basket italiano è riuscito a imporre. Sta in vetrina per tutto il movimento. Ha doveri e pressioni che ai miei tempi non esistevano. Convive con una realtà molto più difficile».

→



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 27 DICEMBRE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 50
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

LO SPORT

Secolo di gesti irripetibili

Il Novecento è - fra l'altro - anche il secolo in cui lo sport si è definitivamente affermato come «religione di massa» e in cui i suoi idoli hanno varcato i confini nazionali, per diventare icone mondiali. Ma è anche il secolo in cui gesti irripetibili hanno varcato i confini dello sport per diventare momenti storici, patrimonio di tutti.



I SERVIZI

ALLE PAGINE 19, 20 e 21

ALLA VIGILIA DI UN'ALTRA CRISI IRACHENA

GIANDOMENICO PICCO

Dieci giorni fa il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato con undici voti a favore e quattro astensioni una lunghissima risoluzione che definisce una nuova politica verso l'Iraq. In particolare si crea una nuova struttura di verifica sulla proliferazione militare irachena e si prevede la possibilità di una «sospensione» - non di un'eliminazione - delle sanzioni economiche su Baghdad se la Commissione che è stata creata (Unmovic) dovesse informare il Consiglio che l'Iraq adempie alle richieste del Consiglio stesso.

La risoluzione è stata oggetto di circa otto mesi di discussione. Le quattro astensioni - Cina, Russia, Francia e Malesia - sono importanti, come è importante il fatto che l'Iraq abbia formalmente dichiarato il suo rifiuto della risoluzione la quale, che come tutte le risoluzioni del Consiglio, è obbligatoria per i membri delle Nazioni Unite.

La risoluzione apre un nuovo capitolo nella difficile storia della crisi irachena e sembra preludere a un ulteriore momento di tensione che prevedo possa emergere per la fine di febbraio. Ecco gli elementi che spingono verso una nuova crisi: l'Iraq ha rifiutato ormai da un anno di ricevere gli ispettori dell'Onu; gli USA e il Regno Unito hanno risposto con il bombardamento selettivo ma continuo di obiettivi militari al nord e sud del paese. A dicembre 1999 l'Iraq avrebbe dovuto permettere l'ispezione di routine da parte della Agenzia per l'Energia Atomica dei suoi stock di uranio. Questo non è stato possibile. Il rifiuto dell'ultima risoluzione Onu rafforza l'impressione che il governo di Baghdad si senta capace di sfidare sempre di più la parte della comunità internazionale ritenuta più ostile, cioè gli Stati Uniti.

Il calendario previsto dalla nuova risoluzione prevede la nomina del nuovo Capo ispettore entro 30 giorni. Poi, altri 45 giorni servono per la

SEGUE A PAGINA 2

Nelle mani dei terroristi

Afghanistan, aereo dirottato: 160 ostaggi, anche un'italiana

IN PRIMO PIANO



I carri armati di Mosca nel centro di Grozny

IL SERVIZIO

A PAGINA 9

IL CASO



Golpe in Costa d'Avorio gli italiani sono al sicuro

QUARESIMA

A PAGINA 10

ROMA Terza notte di angoscia per i passeggeri dell'Airbus 300 della Indian Airlines, ancora fermo sulla pista dell'aeroporto di Kandahar, in Afghanistan. I cinque pirati che hanno preso in ostaggio 160 passeggeri, fra cui una donna italiana, alla vigilia di Natale, chiedono la liberazione di Maulana Masood Azhar, il leader musulmano pachistano, indicato come vicino a Osama bin Laden, il miliardario di origine saudita accusato dagli Usa di essere il finanziatore del terrorismo internazionale. Ma Azhar ha fatto sapere: «Non voglio lasciare il carcere in cambio della vita di persone innocenti. Non voglio spargimenti di sangue». Dopo che un giovane è stato ucciso e 28 ostaggi sono stati rilasciati, pare che gli altri passeggeri al momento non abbiano subito altre violenze. E la diplomazia internazionale è al lavoro. Mosca chiede la convocazione d'urgenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu. A Milano, per i parenti della nostra nazionale la tensione cresce di ora in ora: «Sì, mia figlia. Ha 30 anni. Si chiama Cristina Calabresi. È un momento drammatico», dice il padre.

RICHIESTA ALL'INDIA

«Liberate il leader islamico Azhar o saltate in aria tutto»

Il padre di Cristina: mia figlia è forte e la farà a resistere

DE GIOVANNANGELI POLLIO SALIMBENI

ALLE PAGINE 2 e 3

IL GIUBILEO

PAPA WOJTYLA OLTRE IL GUADO

VALERIO MAGRELLI

Strana impressione, quella suscitata dalla cerimonia tenutasi a San Pietro durante la vigilia di Natale. Si trattava di seguire l'apertura della Porta Santa, eppure l'effetto delle immagini è risultato completamente diverso.

Sarà stato forse a causa del bastone, cui il papa sembrava appoggiarsi e aggrapparsi con tutte le sue forze, fatto sta che quel limite da attraversare è parso, più ancora che una soglia, un corso d'acqua.

Per certi versi è stato proprio come se Giovanni Paolo II, sostenendosi al suo pastorale, avesse compiuto un guado. Dopo avere dischiuso i due battenti, dopo avere varcato la linea di demarcazione, il suo aspetto era quello di chi sosta sopra la sponda opposta, finalmente e faticosamente raggiunta. Che sia stato il guado del millennio o quello del giubileo, non importa; certo è che l'inquadratura con cui si è concluso il rito di passaggio, ce lo ha mostrato nella concentrata spossatezza che proviene da un compito adempito. La violenta illuminazione delle riprese televisive, se ha tolto qualcosa al mistero della rappresentazione, nulla ha sottratto all'intensità del gesto. Anche per chi ha seguito la trasmissione con uno sguardo laico, la dolente energia del protagonista ha finito per ricordare l'iconografia di San Cristoforo. Perché davvero Wojtyła, in questi anni, ha traghettato il mondo cristiano attraverso un periodo fra i più convulsi e confusi della storia, incidendo profondamente sul corso stesso degli avvenimenti. Egli ha cioè letteralmente

condotto i suoi fedeli oltre questa stagione di rivolgimenti, depositandoli al di là della soglia-riva simboleggiata nella liturgia religiosa. Abbiamo insomma assistito a una rappresentazione che ha avuto per soggetto e oggetto il pontefice stesso, intento a celebrare e ribadire la sua funzione di vicario di Cristo. E qui torniamo al significato originario della scena. L'apertura della Porta Santa ha infatti costituito la fedele trasposizione della parole di Cristo nel Vangelo: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo» (Giovanni, 10, 9).

Segue a pagina 2

D'Alema: non isolate i palestinesi

Il premier vede Arafat e Barak: l'Europa si spenda per la pace

L'INTERVISTA

Fassino: «Una coalizione più forte per una lunga campagna elettorale»

«Abbiamo una base parlamentare più ristretta, ma una maggioranza più coesa»: è il giudizio del ministro per il commercio estero Piero Fassino, intervistato dall'«Unità». Fassino sostiene che in questo modo il centrosinistra potrà affrontare la «lunga campagna elettorale che ci porterà fino al 2001». In tutta Europa sono al governo coalizioni. E questo passaggio è una condizione necessaria per costruire una forte sinistra.

Resta l'urgenza delle riforme. Non solo della legge elettorale, ma anche delle riforme istituzionali, dopo che la crisi appena conclusa ha rivelato come sia necessario accentuare i poteri della Presidenza del Consiglio.

QUARANTA

A PAGINA 5

GERUSALEMME

Europa, attenta: non ci si deve illudere riguardo al processo di pace in Medio Oriente. C'è un «cambiamento» di clima, ma dal punto di vista «concreto» c'è poco, anzi «quasi nulla». Massimo D'Alema conclude una visita privata di tre giorni durante la quale ha incontrato due volte Arafat e una volta il premier israeliano Barak spiegando di essere «abbastanza preoccupato», di avere sensazioni «non molto ottimistiche» e che ci sono ancora «rischi e pericoli». In particolare il presidente del Consiglio sottolinea come la «guerra del cemento» ingaggiata dagli israeliani con i loro insediamenti aggravati la questione palestinese, il «cuore» della pace, che non deve essere messo in secondo piano dalla pur importante ripresa del dialogo fra Siria ed Israele.

CIARNELLI

A PAGINA 9

LA LETTERA

IO AI TRASPORTI? NESSUN PROBLEMA MA ORA METTIAMOCI AL LAVORO

PIERLUIGI BERSANI

Caro direttore, gli organi di stampa hanno variamente ricostruito la vicenda del mio passaggio dall'Industria ai Trasporti.

Qualcuno mi ha descritto un po' imbronciato. Vorrei dire ai lettori de «L'Unità» come stanno le cose.

Non c'è, innanzitutto, nessun problema personale, non ho l'abitudine a considerare troppo questi aspetti. Non ho resistito, come scrive «L'Unità». Non ho chiesto nulla, né

penso mi spetti di diritto alcunché. Del resto quando in una certa fase Prodi mi chiese la disponibilità a succedere a Di Pietro ai Lavori Pubblici, io non la negai.

In realtà ho sempre considerato come una fortuna la possibilità di cambiare. La materia dei Trasporti, peraltro, non è certo meno appassionante o rilevante di come mi si presentò l'Industria quattro anni fa.

Segue a pagina 17

Vento e ghiaccio flagellano l'Europa, 50 morti

Una tempesta si è abbattuta su Parigi. Difficoltà per il freddo anche in Italia

DOMANI IN REGALO CON L'ESPRESSO IL 1° CD-ROM.



Da Goethe a Tolstoj, da Shakespeare a Baudelaire. I vici della pagina pubblicitaria all'interno del giornale. 460 capolavori nelle migliori traduzioni italiane. In 7 CD-Rom (per Win e Mac) 100.000 pagine da leggere, stampare, consultare. Per avere una biblioteca così ci vuole una vita... Oppure L'Espresso.

ALL'INTERNO

ECONOMIA

Malpensa, salta tutto? LACCABÒ A PAGINA 11

ECONOMIA

La Borsa riparte dai record DI GIOVANNI A PAGINA 12

CULTURA

Riparato Hubble LO CAMPO A PAGINA 15

SPETTACOLI

Cent'anni da Bogart ANSELMINI A PAGINA 17

MEDIA

Capodanno nello spazio NELL'INSERTO

ROMA Il maltempo flagella l'Europa. Parigi è stata colpita duramente ed è stato chiuso anche l'aeroporto di Orly. Tra Francia, Germania e Svizzera si contano già cinquanta morti, mentre la tempesta sta spingendo la «marea nera» di petrolio sulle coste della Bretagna. Pioggia evento paralizzano aerei e mezzi pubblici anche in Austria e in Ungheria. In Svizzera è caduta una funivia. In Italia, difficoltà per il traffico nel Nord a causa del ghiaccio e della neve. Forti mareggiate in Liguria. Ma anche nel centro del Paese le cose non vanno meglio: il vento, fortissimo, ha scosso i container dei terremotati nelle Marche e in Umbria. Bloccata per due ore la linea ferroviaria Bologna-Rimini, sempre per il vento che ha causato l'interruzione delle linee elettriche.

I SERVIZI

A PAGINA 7

LA SATIRA



STAINO

A PAGINA 14

L'ARTICOLO

E ADESSO CHI RISARCIRÀ LE VITTIME DEL «DOSSIER MITROKHIN»?

LUIGI MANCONI

Sono passati oltre settanta giorni dalla diffusione dei nominativi inseriti nella cosiddetta «lista Mitrokhin»: e, nell'opinione pubblica, il ricordo di quella vicenda tende a evaporare, sopraffatto dalla «compravendita dei deputati» e dal «sexy goscista» del calendario di Sabrina Ferilli. Ciò contribuisce a rimuovere - non certo ad annullare - quell'effetto perverso dell'«affaire Mitrokhin» che, più a fondo, «lavora» nell'inconscio collettivo e più crudelmente intacca un bene oggi considerato, giustamente, preziosissimo. Parlo di quel bene immateriale e tuttavia - se non adeguatamente tutelato - così corposo nelle sue conseguenze e così distruttivo nei suoi effetti negativi, che è l'onore individuale della persona. E, infatti,

tra le implicazioni di quell'affaire destinate a durare, se non nella vita del sistema politico, in quella dei singoli individui, la lesione inflitta all'identità personale di alcuni cittadini italiani mi sembra la più lacerante. Quella, in ogni caso, che qui mi preme evidenziare.

Appartengo a una generazione che, per fortuna più che per merito, non ha subito in alcun modo il fascino del «sovietismo» e del «paese guida»; e, dunque, non nutro alcuna simpatia per chi è stato «sovietico», «filosovietico» o «criptosovietico». Ne riconosco le antiche motivazioni e ne rispetto i drammatici percorsi e gli errori (talvolta) nobiliti; e credo di sapere come, in quegli «anni di ferro»

Segue a pagina 16



◆ «Le istituzioni collaborano, la gente no. Due popoli vivono nella paura ma l'integrazione è la sola chance»

◆ «Barak va per le spicce. Anche in Italia ci vorrebbe un uomo così»

D'Alema in Israele: «Pace troppo lenta»

Palestinesi minacciati dagli insediamenti

DALL'INVIATO
MARCELLA CIANNELLI

GERUSALEMME Torna in Italia «abbastanza preoccupato» Massimo D'Alema dal suo viaggio in Israele e in Palestina, per incontrare, sia pure in forma privata, il presidente Barak ed Arafat e per valutare con loro lo stato di attuazione degli accordi di pace. Ma anche per esprimere la preoccupazione, evidentemente non solo sua ma anche degli illustri vicini d'Oltretorre, per la costruzione della grande moschea a Nazareth. Certo, la distensione che si avvertiva ai tempi di Ytzaak Rabin è solo un ricordo. Così come l'assoluta fiducia che era tangibile, quando al governo d'Israele c'era Benjamin Netanyahu. «Ora questo è stato superato - spiega D'Alema - perché Barak e Arafat si fidano l'uno dell'altro. Ma nulla di più». La sensazione di provvisorio che D'Alema ha avvertito subito si è consolidata dopo aver verificato di persona la tensione che esiste, tangibile, tra i due popoli. Se da lontano si

può avere l'impressione che qualche passo in avanti è stato fatto, da vicino ci si rende conto che «sono piccoli, davvero piccoli». Il presidente del Consiglio italiano non nasconde amarezza e preoccupazione. Quest'ultima specialmente per quanto riguarda l'atteggiamento degli altri Paesi europei che stanno mostrando un'allarmante tendenza a rimuovere il problema. Rinunciando a quello che invece, collocazione geografica e storia, quasi gli impone nei confronti di questa parte del mondo. «L'Europa non può fare soltanto da ufficiale pagatore - dice netto il premier - mentre gli americani fanno la politica in una zona così vicina a noi, segnata da un destino di tragedia e di sangue che noi dobbiamo riuscire ad interrompere. Noi dobbiamo riuscire a far sì che venga rispettato il diritto di un popolo ad avere la sua terra e la sua patria».

Il rischio su cui D'Alema ha particolarmente insistito è quello che i palestinesi, in una terra in cui ancora domina la paura, si ritrovino



D'Alema con Yasser Arafat, in alto durante l'incontro con Barak

M. Delder/Reuters



sconfitti da un'arma che non uccide ma è lo stesso micidiale. «La guerra si vince anche con il cemento» dice D'Alema riferendosi agli «intollerabili» insediamenti che stanno trasformando in un'orrenda periferia la distanza che va da Gerusalemme a Betlemme e che scacciano dalla loro terra, metro dopo metro, i palestinesi. «Vedo tornare una vecchia idea di cantonalizzazione del problema palestinese. È una tragica illusione che la questione si possa risolvere così. In questo modo si può solo alimentare un conflitto che brucia a bassa temperatura, ma è inestinguibile. Bisogna, invece, dare loro un'identità stabile, avviare zone di libero scambio, fare in modo che Israele coinvolga i palestinesi. Sono le due entità più evolute di questa parte del mondo. Se collaborassero diventerebbero un polo avanzato unico. Ma non mi sembra che questa sia l'aria».

Se le cose stanno così e davvero «non c'è nulla di concreto» esiste il rischio, insiste D'Alema, «della ripresa del conflitto, dell'estremi-

simo e, quindi, dell'autoritarismo per soffocare questi fenomeni». Il problema resta quello del rapporto tra due popoli che attualmente «vivono nella paura. Le istituzioni collaborano, la gente no. L'integrazione è l'unica possibilità di pace e di sviluppo. Bisogna che ci sia il massimo di autonomia e di integrazione economica. Attualmente accade il contrario».

L'Italia in prima linea anche su un altro fronte, dunque. Il presidente del Consiglio ricorda, però, che non si può intervenire ovunque. Bisogna avere obiettivi mirati. «La nostra priorità sono i Balcani, li abbiamo undicimila persone e un grande impegno finanziario. Questo potrebbe essere il secondo polo. E poi c'è l'Africa subsahariana. Timor Est per noi non può essere che un'eccezione».

Nell'incontro con il presidente Barak «un militare, uno che va per le spicce, ce ne vorrebbe uno così anche in Italia» si è andati, quindi, diritti al cuore dei problemi che sono anche quelli dei rapporti con altri Stati «difficili». D'Alema ha

parlato a Barak del suo recente incontro con Gheddafi e dell'evidente desiderio del leader libico di avvicinarsi all'Europa. «Bene l'avvio del negoziato con la Siria, un aspetto cruciale per una pace stabile - ha detto D'Alema affrontando le questioni locali - ma che non si vada avanti a scapito dei palestinesi. C'è il rischio di una frustrazione che potrebbe riaccendere la miccia. Ed invece il dialogo va portato avanti in modo da raggiungere una pace completa. Israele è noto - aspira a far parte del gruppo dell'Europa occidentale delle Nazioni Unite. L'Italia non era favorevole. Negli ultimi mesi abbiamo preso una posizione di disponibilità anche perché l'Europa potrebbe avere il ruolo di mediatore che le è congeniale. Non in contrapposizione agli Stati Uniti ma per accelerare le soluzioni».

Qui tutto si gioca sul filo del tempo, rigidità ce ne sono dall'una e dall'altra parte. «L'Europa e innanzi tutto l'Italia - conferma D'Alema - possono fare la loro parte».

GROZNY Un primo folto drappello si è spinto fin nel cuore della città. L'agenzia Interfax riporta gli accenti soddisfatti del comandante filo-russo Bislav Gantamirov: 800 dei suoi uomini hanno raggiunto il centro di Grozny. «Stiamo ripulendo la città, perlustrando tutte le case e le cantine, dove potrebbero nascondersi i ribelli». Secondo la tv russa Ort, le truppe sarebbero arrivate nella piazza Minutka, punto strategico per il controllo della città.

Le operazioni conclusive per «sradicare le basi terroriste» dalla capitale cececa procedono con prudente circospezione. «Non ci sarà un attacco alla città in senso tradizionale», ha detto un portavoce dell'esercito russo. Non uno scontro frontale. Mosca non ripeterà l'errore commesso quattro anni fa, quando mandò i suoi soldati a combattere strada per strada restando invischiata in una trappola mortale, costata la vita a molti dei suoi uomini. L'attacco lanciato il giorno di Natale prevede un'infiltrazione sistematica delle forze russe in città, sfruttando la collaborazione delle milizie filorusse - non è chiaro ancora in che misura, i comandi militari di Mosca tendono ad enfatizzare il ruolo quanto meno sul piano della propaganda interna.

Le avanguardie russe nel centro di Grozny

Mosca procede con prudenza per limitare le perdite. I ribelli: «Resisteremo»

L'impiego di elementi locali risponde però anche ad una logica strettamente militare. Il comandante delle milizie filorusse Gantamirov, che guida le operazioni, è l'ex sindaco di Grozny, conosce molto bene la capitale cececa. È ottimista, conta di prendere il controllo della città entro quattro o cinque giorni, nonostante la resistenza dei guerriglieri - «accanita, ma solo in singoli settori». I duemila ribelli ancora in città, dice, sono ben armati, organizzati in postazioni fortificate e divisi in piccoli gruppi. Ma non sarebbero in grado di resistere ad un attacco concentrato. Ed è proprio quello che le forze russe cercano di fare in queste ore.

«Non sta succedendo niente di terribile a Grozny. È solo il proseguimento di un'operazione per liberare la città dai banditi», dice il generale Viktor Kazantsev, che comanda le truppe russe in Cecenia. I militari di Mosca stanno «stringendo il cerchio intorno alla città», mentre sono stati intensificati i bombardamenti aerei.

Milizie ceceche e truppe russe si muovono da quattro direzioni, cercando di penetrare in profondità nel centro di Grozny. Ma evitando di esporsi troppo. «I russi si ritirano ogni volta che si trovano al centro di combattimenti», riferisce un corrispondente dell'agenzia France Press, secondo il quale 2000 dei centomila uomini che assediano la capitale cececa sarebbero finora entrati in città: solo uomini, senza carri né blindati, per timore di mine e imboscate.

Le truppe federali sono avanzate principalmente da sud e da est. Malgrado le scelte prudenti, ci sarebbero già forti perdite tra i russi. Fonti della guerriglia cececa parlano di 600 militari uccisi nelle ultime 48 ore. Un elicottero russo sarebbe stato abbattuto mentre sorvolava il quartiere di Staropromyslovskaja. Mosca non replica, la prima comunicazione ufficiale sull'andamento delle operazioni è attesa solo per oggi. Nessuno dei generali russi si sbilancia in previsioni. «Non fa-

teci fretta, presto vedrete», ha risposto il generale Kazantsev ai giornalisti che gli chiedevano quando la bandiera russa sventolerebbe su Grozny.

Il comando russo ha distribuito maschere anti-gas tra i soldati, temendo che i ribelli possano bombardare dei depositi di cloro. Ci si aspetta una resistenza feroce. «La possibilità di abbandonare la città non è nemmeno in discussione», dice Isa Munayev, commissario militare della Cecenia. I guerriglieri venderanno cara la pelle. E il ministero della difesa russo lancia l'allarme terrorismo: messi alle strette i ribelli potrebbero tentare di catturare ostaggi da utilizzare per fermare l'offensiva russa, inviando «gruppi sovversivi nella regione di Stavropol e nelle repubbliche di Ossezia del Nord e Daghestan». Dagli Stati Uniti la Casa Bianca ha messo in guardia Mosca. «La Russia rischia di isolarsi dalla comunità internazionale se continua ad usare la forza in maniera indiscriminata».



Un blindato russo nelle strade di Grozny

N. Galayev
Reuters

ELEZIONI

Presidenziali in Guatemala favorito ex golpista al ballottaggio

Buona affluenza alle urne in Guatemala, dove buona parte dei 4,4 milioni di elettori sono andati ieri alle urne per il ballottaggio presidenziale, con cui si chiude la prima consultazione elettorale dopo la fine di una trentennale guerra civile, siglata nel 1996. Tra i due candidati, entrambi di destra, i sondaggi danno infatti l'avvocato ed economista di 48 anni Alfonso Portillo, del Fronte repubblicano guatemalteco (Frg, opposizione), come netto vincitore (67% dei consensi) sull'avvocato e imprenditore Oscar Berger, del governativo Partito di avanzata nazionale (Pan). È indubbio però che il quasi certo trionfo del Frg si deve soprattutto al fondatore del partito: il controverso ex generale golpista ed oggi deputato Efraim Rios Montt, 73 anni, che non ha potuto presentare la sua candidatura perché coinvolto nel colpo di stato che lo portò a governare il paese tra il 1982 ed il 1983. Ed è stato proprio lui - con i suoi comizi da predicatore evangelico della setta Chiesa del Verbo, di cui è pastore dal trent'anni - a galvanizzare l'elettorato a favore di Portillo. In particolare gli indigeni delle regioni maya, i più colpiti dalla tremenda guerra civile, di cui l'ex generale fu uno dei più sanguinosi repressori, tanto che è accusato dalla Chiesa di almeno 300 morti. Anche se gli osservatori prevedono che Rios Montt sarà il potere dietro le quinte, non manca chi pronostica dissensi con il suo dell'ino Portillo, di formazione marxista e populista. Per entrambi, però, la sfida sarà un paese sull'orlo del collasso economico: l'80% degli 11 milioni di guatemaltechi vive in condizioni di povertà e il 46% è disoccupato o sottoccupato. Per superare i tanti scogli, durante tutta la campagna elettorale Portillo ha promesso di adoperarsi per un urgente «patto di governabilità» che, oltre al Pan, comprenda anche le sinistre convogliate nell'Alleanza nuova nazionale (Ann), il terzo partito del paese.

Schröder contro Kohl: «Non è democratico»

Il Cancelliere propone il carcere per chi viola le leggi sul finanziamento dei partiti

BERLINO Per il cattolicissimo Helmut Kohl neanche il Natale ha portato la pace: sotto tiro nel suo stesso partito per lo scandalo dei fondi neri nella Cdu, l'ex cancelliere cristiano democratico è stato attaccato ieri dal suo successore socialdemocratico Gerhard Schröder, che lo ha in sostanza accusato di avere violato le regole democratiche.

Mentre aspetta da un giorno all'altro l'apertura formale di un'inchiesta giudiziaria nei suoi confronti, Kohl ha trascorso il Natale in solitudine, trincerato con la famiglia nella sua casa ad Oggersheim. Solo un vecchio amico si è fatto vivo con un messaggio di solidarietà: l'ex premier socialista spagnolo Felipe Gonzalez, che come lui ha avuto un primato di durata al potere (14 anni) e come lui è stato travolto dagli scandali (corruzione nel suo caso).

LA REPLICA DI MERKEL
Schröder si preoccupi degli scandali nella sua Spd invece di dare consigli»

prima volta, poi, anche Schröder si è scagliato contro Kohl. Il cancelliere ha respinto le affermazioni di Kohl, che dice di mettere i rapporti personali davanti alla legge e si rifiuta di fare i

nomi dei donatori dei fondi neri. Kohl deve sapere - ha tuonato Schröder sulla Bild am Sonntag di ieri - che questo «non è lecito in una democrazia». Sia il cancelliere che il leader Spd al Bundestag Peter Struck hanno suggerito, inoltre, di considerare un reato (punibile con la reclusione) le violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Il settimanale Der Spiegel, in un articolo durissimo nell'ultimo numero (Kohl kaputt) scrive peraltro che Kohl sarà con ogni certezza degradato da monumento a indiziato, con l'imminente apertura di un'istruttoria da parte della procura di Bonn. Anche nella Cdu non c'è comprensione per il rifiuto di Kohl di fare i nomi dei donatori che nel '93-98 - per sua ammissione - gli consegnarono fino a 2 miliardi di lire: «mi aspetto che

il prima possibile a gennaio dica tutto quello che sa», ha detto Volker Rühle, vice leader del partito che teme una debacle nel suo Land alle regionali di febbraio. In molti però, Rühle compreso,

TEDESCHI DELUSI
La Spd rimonta sulla Cdu-Csu Ma il 46% degli elettori oggi non andrebbe a votare

per il suo attacco, consigliandogli di badare agli scandali Spd. La Cdu «non ha bisogno dei consigli di un partito che nelle sue file ha gente entrata in conflitto con la legge», ha detto la

Merkel alludendo allo scandalo dei sospetti voli gratis a politici socialdemocratici nel Nord-Reno-Vestfalia. Chi è coinvolto in un tale intreccio fra politica e imprese pubbliche «dovrebbe risparmiarsi le critiche», ha ammonito.

Per la prima volta in un anno, la Spd ha sorpassato la Cdu. Stando a un sondaggio condotto il 20-22 dicembre dall'Istituto «Forsa» per conto della rete privata Rtl, la Spd è accreditata sul 39%, contro il 38% delle unioni Cdu-Csu, che in meno di due mesi hanno perso l'otto per cento dei consensi per effetto dello scandalo dei fondi neri. Il sondaggio mostra inoltre una crescente disaffezione degli elettori: se si votasse domani, il 46 per cento dei tedeschi dice che non andrebbe alle urne, o che non saprebbe proprio che cosa fare.



Ghiaccio killer sulle strade e vento a 150 km orari Cinque vittime in Lombardia. In Emilia e Toscana linee elettriche in tilt

ROMA Ghiaccio killer sulle strade italiane nella tre giorni natalizia sulla quale si è abbattuta anche l'emergenza vento. Le raffiche, fino a 150 chilometri all'ora, hanno mandato in tilt le linee elettriche di Emilia Romagna e Toscana, spostato container dei terremotati in Umbria, causato il fermento alla testa di una bimba di 11 anni ad Ascoli Piceno travolta dalla copertura di un tetto, oscurato otto comuni del teramano con chiusura della A24 e bloccato una funivia con persone a bordo in Val d'Aosta.

Ecco la mappa del maltempo: Lombardia: Natale di sangue sulle strade mantovane. Tre morti e vari feriti in diversi incidenti, ben 105 ri-

levati solo nel giorno di Natale, provocati da ghiaccio e nebbia. Proprio il 25 una bimba di 27 giorni, Bianca, è morta dopo lo scontro frontale tra l'auto, una Renault Kangoo, guidata dal padre, che ha perso il controllo della guida, e un'altra vettura su un rettilineo all'altezza di Castel Goffredo. Nell'urto la bimba è stata sbalzata nelle acque gelide di un fossato. Gli altri incidenti mortali per ghiaccio sono avvenuti a Bigarello, a Castiglione delle Stiviere (nel locale pronto soccorso sono state 60 le persone medicate per incidenti o cadute sul ghiaccio), all'uscita della galleria Breno in Valle Camonica (Brescia) e a Cortenuovo, nel bergamasco. Deci-

ne gli scontri sulla statale 36 Milano-Lecco-Sondrio. Diverse le chiusure e deviazioni su altre strade lombarde. Infine la nebbia scesa sul giorno di Santo Stefano: 50-100 metri di visibilità. **Piemonte:** È ripresa solo nel primo pomeriggio del 26, dopo essere state chiuse dalla mattina a causa di numerosi incidenti, la circolazione sulla A34 e A5. Critica la situazione anche a Torino con tanti piccoli incidenti in varie parti della città. Il giorno di Natale il ghiaccio ha bloccato per alcune ore un'ottantina di persone salite sulla collina di Monterosso, sopra Verbania, per il pranzo. **Trentino:** situazione critica sulla A22 rimasta chiusa due ore il 25 e sotto stress

anche a Santo Stefano per ghiaccio e neve caduta anche a fondovalle comprese Bolzano e Trento. **Emilia Romagna:** Santo Stefano al buio per 200mila persone. Il forte vento soffiato a una media di 100km/h con punte di 150 sull'Appennino, tra Parma e Forlì, ha provocato guasti su 150 linee di alta e media tensione. Interrotta dalle 15 alle 17 la linea ferroviaria Bologna-Rimini. Al lavoro 150 persone. **Abruzzo:** 14 linee elettriche fuori servizio e otto comuni oscurati nell'area a ridosso del Gran Sasso e di parte delle cittadine costiere di Roseto degli Abruzzi e Giulianova. Chiusa la A24 dalle 16 tra L'Aquila ovest e Teramo. **Toscana:** abbattu-



Nebbia sulla autostrada A1 a Milano

Dal Zennaro Ansa

ti alberi e interrotte 30 linee elettriche. Lucca, Prato e Pistoia le province più colpite dove per tutto il giorno vigili del fuoco hanno lavorato per rimuovere alberi. L'emergenza elettrica ha colpito un'area di 1.200 chi-

lometri e la disattivazione di circa 300 cabine di trasformazione. Dalla mattina sono al lavoro 160 persone. Marche: decine i capannoni scoperti, le impalcature e i cartelli crollati, compresi due semafori. Una

donna si è ferita dopo essere stata scaraventata a terra dal vento che ad Ancona il vento minaccia di far crollare una gru. Al buio la zona dal montefeltro all'ascolano; flagellate le coste.

Maltempo, 50 morti in Europa Parigi devastata dall'uragano

Aeroporti chiusi, a rischio le vacanze di Capodanno

PARIGI Cinquanta morti e gli scali aerei di mezza Europa bloccati dal maltempo. Brutte sorprese per chi ha scelto di passare il capodanno del 2000 all'estero: l'uragano Lothar che ha attraversato tutto il Nord Europa colpendo in particolare modo la Francia e Parigi, ha creato ingenti danni. Chiuso l'aeroporto di Orly, in Francia, chiuso l'aeroporto di Monaco. Ritardi e voli cancellati con lo scalo francese fin dalle prime ore della mattina a Fiumicino. Fin dalle prime ore del mattino i viaggiatori, tra cui molti vacanzieri, si sono messi in fila ai banchi di informazione delle due compagnie aeree per ottenere indicazioni: molti passeggeri hanno perso o rischiano di perdere coincidenze a Parigi per voli diretti, tra gli altri, in Nord America e in località turistiche come Martinica e Seychelles. Pesanti ritardi anche nel pomeriggio e problemi per i collegamenti aerei con il nord e il centro Europa anche a Malpensa. Nel corso della giornata sono stati una decina i voli cancellati o che hanno subito ritardi, in particolare in arrivo da Parigi, Basilea, Stoccarda, Monaco, Bruxelles, Ginevra.

Raffiche a più di 170 chilometri a l'ora e pioggia, è pesantissimo il bilancio delle ultime ore. Parigi colpita dall'uragano sembra irrimediabile. Tetti scoperti dal vento, alberi caduti, strade invase dai calcinacci dei cornicioni crollati chiuse al traffico, i chioschi degli edicolanti sono stati divelti da terra e rovesciati. Il cataclisma ha già fatto 20 morti solo nel Nord della Francia, quaranta in Europa: dieci morti finora segnalati in Germania, e almeno 11 in Svizzera, situazione critica in Belgio e in Austria. Il presidente francese Jacques Chirac, in vacanza in Marocco, ha inviato ieri un messaggio di condoglianze alle famiglie delle vittime e ha ringraziato tutti coloro



che si stanno prodigando per le operazioni di soccorso. Un'ondata di maltempo così non si è vedeva da anni: l'uragano è passato dalla Bretagna all'Alsazia, passando per Parigi alla cui periferia il vento ha raggiunto i 170 km orari. Nel nord del paese, due milioni di case sono rimaste senza elettricità, e l'allarme non è ancora passato: i servizi meteorologici hanno previsto nuove raffiche fino a 200 all'ora per il pomeriggio. Una donna è morta a Le Havre quando una raffica di vento l'ha scaraventata nelle acque agitate

te del porto. Diverse persone sono morte mentre si trovavano alla guida delle loro auto e sono state investite da alberi sradicati. Una donna invece ha perso la vita quando il vento ha fatto crollare il tetto di casa sua.

Situazione drammatica anche in Svizzera dove decine di persone hanno perso la vita e altre sono rimaste ferite in incidenti collegati al maltempo. Diverse persone che si trovavano in una cabinovia della località sciistica di Crans Montana sono rimaste ferite. In Belgio è stato di preallarme per

IL CASO

Barca affonda alle Canarie Dispersi tre italiani

■ Una barca da diporto è affondata ieri mattina al largo delle Canarie con cinque italiani a bordo. Uno dei due italiani tratti in salvo, Michele Ballerin, ha dichiarato al TG2 che al momento del disastro «c'era burrasca, si è rotto il timone per un'onda più violenta, e la barca si è fraccassata». A bordo della barca naufragata a circa 314 miglia a sud dell'isola Gran Canaria in Spagna si trovavano in tutto cinque persone, che dopo aver lanciato l'Sos all'1:30 di stanotte (le 2:30 in Italia) si sono gettati in mare. Due uomini, Mario Foschi e Michele Ballerin, sono stati salvati da un cargo, ma delle altre tre persone, tra cui la fidanzata di Ballerin, Sonia Mezzapelle, non si è saputo più nulla. Le autorità spagnole in insieme alla capitaneria di porto sono alla ricerca dei dispersi. Alle operazioni di soccorso partecipa anche un aereo insieme ad altre imbarcazioni che incrociavano la zona. Proprio su due di queste sono stati imbarcati i due italiani che sono riusciti a salvarsi. Le pessime condizioni del mare e le onde molto alte rendono difficile le operazioni di ricerca e di soccorso: i servizi di sicurezza spagnoli avevano inizialmente individuato, ma non recuperato, il corpo di uno dei dispersi. La barca, chiamata «Valeade», di 11 metri, iscritta al registro navale livornese, era di proprietà di Claudio Battistini e Rita Galassi di Cesenatico.

il crescere del livello dei corsi d'acqua. Molti sono già straripati, ma al momento non si segnalano danni particolarmente gravi. Nei paesi vicino a Charleroi è stata sospesa l'erogazione di acqua potabile perché il fiume ha inquinato la falda.

Pericolo di valanghe è segnalato nella regione austriaca del Tirolo, dove, dopo le basse temperature dei giorni scorsi, è preannunciato un miglioramento del tempo. Il livello di attenzione per il pericolo di valanghe è di 3 su una scala di 5 punti. Lo comu-



Un giovane davanti alla sua casa allagata nella cittadina di Montivilliers nel nord-ovest della Francia. In basso alberi abbattuti a Parigi

P. Rossignol Reuters

LUTTO

È scomparso il giornalista Sandro Caporali

■ È scomparso il 24 dicembre, all'età di 57 anni, il giornalista Alessandro Caporali, colpito nei giorni scorsi da un aneurisma cerebrale. Era stato ricoverato all'ospedale Humanitas di Rozzano. Dopo una intensa attività all'Unità di Milano come cronista, inviato e caposervizio spettacoli, Caporali si era dedicato alla formazione dei giornalisti ricoprendo per oltre 15 anni la funzione di vicedirettore dell'Istituto «Carlo De Martino», la scuola dell'ordine dei Giornalisti della Lombardia e della Regione Lombardia, e di tutor dei corsi di preparazione agli esami di Stato. In questa attività ha guadagnato la stima e la riconoscenza di centinaia di giornalisti che si sono formati sotto la sua guida di alto livello professionale e umano. È stato anche presidente dell'Unione cronisti milanesi. Intellettuale dai molteplici interessi culturali, Caporali è stato autore del volume «Il compromesso lombardo», curatore, con Giuseppe Baiocchi, dell'opera di Walter Tobagi «Se un profeta una mattina», fondatore e direttore di numerose pubblicazioni. «Con la sua scomparsa - ha dichiarato Franco Abruzzo - la nostra scuola di giornalismo perde la sua memoria storica e un professionista che per 500 giornalisti formati nell'Ig era un maestro». Ai familiari vanno le condoglianze della direzione e della redazione dell'Unità.

Marea nera sulla Bretagna

A riva il petrolio dell'Erika, soccorsi rallentati

PARIGI Il minitornado che ha devastato la Francia del nord dalla Bretagna all'Alsazia ha dato il colpo finale alla temuta marea nera, che si è riversata con particolare violenza sulle coste occidentali del paese rendendo praticamente impossibile ogni resistenza umana.

Il petrolio fuoriuscito dalla petroliera Erika che si è spaccata in due in mare il 14 dicembre, spinto dalla tempesta che ha gonfiato le onde, ha invaso tutta la costa sud della Bretagna, dall'estuario della Loira, alla punta di Penmarc'h, lasciando oltretutto dietro di sé un odore insopportabile. Chiazze di greggio denso spinte dai venti di ovest a 150 km/h hanno raggiunto le saline di Guerande, la Belle Ile, Saint-Brevin. Da ieri sera, militari, pompieri e volontari sono impegnati nell'arduo lavoro di raccogliere i tocchi di petrolio sulla spiaggia, sulle rocce, ma le operazioni sono rallentate perché molti vigili del fuoco hanno dovuto



abbandonare la marea nera per correre a coprire i tetti risucchiati dal vento, a rimuovere gli alberi sradicati dalla tempesta, a bloccare gli ormeggi delle barche nei porti, anche esse imbrattate di nero dal petrolio dell'Erika.

L'arrivo dei soccorsi è stato frenato anche dalle intemperie che hanno bloccato il traffico stradale. Nel

nera continuerà nelle prossime ore secondo i servizi meteorologici, anche perché dopo la tempesta i venti sono ancora forza 8-9, e le raffiche restano violente. Dovrebbero diminuire di intensità durante la notte, ma una nuova depressione con venti forza 7-8 è attesa per la notte tra lunedì e martedì, e il mare resterà grosso fino a martedì sera.

I familiari di **PIER LUIGI BRAMBILLA** annunciano che i funerali si svolgeranno oggi lunedì 27 dicembre alle ore 15:00 presso la piazza del Municipio di Concorezzo. Concorezzo, 27 dicembre 1999

Ciao **PIER LUIGI BRAMBILLA** A Paola e Pietro un forte abbraccio da Gaudezio, Lina, Stefano e Fabiola. Concorezzo, 27 dicembre 1999

Le compagne e i compagni delle UdB dei Ds di Vimercate rimpiangono il compagno **PIER LUIGI BRAMBILLA** da tutti apprezzato per le sue qualità di lealtà, umanità, attaccamento al partito. La scomparsa di Pier Luigi è una grave perdita per i familiari, per i compagni di partito, per la comunità di cittadini che per molti anni lo hanno visto dedicarsi all'interesse della collettività. Vimercate, 27 dicembre 1999

La sezione Ds di Concorezzo annuncia che i funerali del compagno

BRAMBILLA si svolgeranno lunedì 27 dicembre 1999 alle ore 15:00 partendo dal palazzo Comunale in via Repubblica con rito civile. Si invitano le sezioni a partecipare con le bandiere e per espresso desiderio della famiglia non si devono inviare fiori, eventuali contributi sono da evolvere all'Aido. Concorezzo, 27 dicembre 1999

Il Partito e il Gruppo consiliare dei Democratici di Sinistra di Monza sono vicini al dolore della famiglia di

PIER LUIGI BRAMBILLA nel momento della sua tragica scomparsa.

La sorella Augusta e i familiari annunciano la scomparsa di

ALESSANDRO CAPORALI Giornalista La commemorazione si terrà presso l'abitazione di Milano, viale Brianza, 23 martedì 28 dicembre dalle ore 9. Il feretro verrà poi accompagnato alla chiesa di Tavernola (Como) per il rito funebre. Como-Milano 27 dicembre 1999

È mancato **ALESSANDRO CAPORALI** per molti anni cronista de l'Unità. I colleghi che lo hanno avuto come compagno di lavoro, e per la redazione tutta di Milano, lo ricordano con grande affetto. Milano 27 dicembre 1999

Renata Bottarelli e Ugo Finleri ricordano con tristezza e rimpianto la sensibilità, il calore, la disponibilità di **ALESSANDRO CAPORALI** Sono vicini ai familiari.

Gli allievi del X° Biennio ricordano con affetto e gratitudine il loro amico **SANDRO**

L'Associazione «Amici del Centro di Milano» si unisce al cordoglio di familiari e amici per la scomparsa di

ALESSANDRO CAPORALI Ne ricorda la passione di vita, la generosità e l'entusiasmo con cui aveva da pochi mesi intrapreso la direzione del mensile di zona 1, «Il Centro di Milano» imprimendogli un forte rilancio. Fabio Arrigoni, Margherita Asso, Antonella Ciccalò, Marco Laurini, Nazarena Manera, Milli Martinielli, Luigi Moltona, Gianfranco Orsini, Vitantonio Ripoli, Carla Stampa. Milano, 27 dicembre 1999

La redazione del mensile di zona 1, «Il Centro di Milano» ricorda il direttore **ALESSANDRO CAPORALI** Il suo entusiasmo e professionalità sono stati una preziosa testimonianza di vita per Adolfo, Adriano, Alessia, Chiara, Donilo, Domenico, Donatella, Elena, Elio, Giulia, Jole, Marina, Mario, Marta, Paola, Pierfilippo, Raffaello, Salvatore, Silvia, Simonetta, Stefania, Cio Alcap. Milano, 27 dicembre 1999

Fabiana piange **SANDRO** egli vivrà sempre bene. Milano 27 dicembre 1999

Ciao **SANDRO** Alessandra e Dano. Milano 27 dicembre 1999

Cinquantesimo della fuclazione sui colli di Paderno

BRUNO CORAZZA quattordicesimo scomparsa di **ADOLFO CORAZZA**

ottavo di **LODOMILLA GUAZZALOCA** vissero lottando per ottenere libertà, lavoro, pace. I familiari. Calderata, 27 dicembre 1999

27/12/1983 27/12/1999 **FIORE STAGNI** i nipoti, parenti tutti lo ricordano con affetto. Bologna, 27 dicembre 1999

27/12/1998 1° ANNIVERSARIO **GIUSEPPE GIBERTINI** il tempo passa ma tu sei sempre nei nostri cuori. I luocari. Modena, 27 dicembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588



Filosofia/1 ♦ Paolo Vinci

Hegel, pensatore buono ancora per il 2000



«Coscienza infelice» e «Anima bella» di Paolo Vinci Guerini e Associati pagine 561 lire 64.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Due secoli fa, nel 1799, George Wilhelm Friderich Hegel, allora modesto precettore privato a Francoforte, ultimava un suo scritto, destinato a rimanere inedito a lungo. Era un corpus unitario di frammenti a cui il Nohl, futuro editore e allievo di Dilthey, dette il nome di «Lo Spirito del Cristianesimo e il suo destino». Con quello scritto Hegel prendeva le distanze dal suo romanticismo giacobino giovanile, nonché da un certo cristianesimo romantico alla Schleiermacher, che pure lo aveva suggestionato. Più in generale Hegel, si distaccava dalla sua prima formazione filosofica, i cui numi erano stati Fichte, Hölderlin

e Schelling. Il filosofo ricollocava così il cristianesimo in una più generale vicenda nata dalla crisi del mondo antico. Vicenda ormai prossima alla fine, con l'estinzione del messaggio cristiano nella moderna civiltà giuridico-economica dischiusa dalla rivoluzione industriale e dalla rivoluzione francese. Ecco le coordinate storiche dello Hegel di allora: Napoleone, rivoluzione in Francia e Germania, nuovo stato prussiano, economia globale in ascesa. Di lì, da quell'altezza concettuale ormai raggiunta, Hegel scivola verso le grandi opere della sua maturità. «La Fenomenologia dello spirito», innanzitutto. Del 1806. Preceduta da tante prove generali, dopo lo scritto giovanile di cui sopra: «La costituzione di Germania», «Sistema dell'eticità», «Lezioni

di Filosofia Jenese», «Rapporto della Filosofia allo scetticismo». E un muoversi continuo e circolare tra critica del tempo, logica speculativa e memoria dell'«esperienza della coscienza». E la «Fenomenologia» è proprio la memoria e la «teoria» da cui il circolo ricomincia. Perciò, entrare dentro Hegel dalla porta della «Fenomenologia» è una «via regia», e improba. Per le difficoltà concettuali di questo grande romanzo filosofico, che cela in filigrana tutto il sistema e l'epoca di Hegel. A ci mettersi col compito arriva un saggio d'esegesi: «Coscienza infelice e anima bella». È un vero «commentario» della «Fenomenologia» hegeliana. Paolo Vinci, studioso alla Sapienza di Roma di Marx, Hegel e Heidegger, l'ha «tagliato» sulle sezioni chiave dell'opera.

E sul suo tema centrale: la soggettività. Quella «soggettività infinita» dell'individuo autocosciente che è lo stigma della cultura occidentale. Ancora adesso, malgrado «la crisi del soggetto».

Qual è il filo conduttore? Appunto l'irruzione cristiana del «soggetto individuale» in occidente - l'infinito valore della persona in Dio - liberato dalla decomposizione della società organica antica. Che si cerca, da estrapolato e come «servo», nella fede cristiana e nel dominio signorile. Nella scienza osservativa rinascimentale e seicentesca. Nella ragione illuminista. Nel mito della Volontà generale. Nel denaro, nel narcisismo dell'«anima bella romantica», nelle riedizioni della fede, nell'astratto dovere kantiano. Sino a ritro-

arsi nell'edificio dello stato-società moderni. Dove ogni trascendenza è superata, ogni mistero svanito. E la Cosa del mondo è cosa propria: come scienza speculativa, lavoro, conflitto mediato dal politico, disincanto totale.

E allora a che serve questo puntiglioso e utile commentario della «Fenomenologia», che riprende la fatica dell'hegelismo critico di questo secolo? Intanto a capire e riesporre un'opera impervia. E poi a riscoprire una verità importante. Questa: è stato Hegel il vero demone inconscio di tanto novecento. Dell'idea del necessario farsi «tempo» dell'Essere metafisico nel «linguaggio». Nella cultura e nel lavoro. E dunque dello «Spirito» come universale interdipendenza della storia-mondo. In Hegel c'è l'immanenza assoluta e post-divina che diviene utopia, reazionaria o progressista. C'è il realismo conservatore. E la critica, dialettica e negativa, di tutte le forme di coscienza. Sarà difficile liberarsi di lui. Anche nel 2000.

REPORTAGE

Cile, il golpe in presa diretta

L'ultima battaglia di Salvador Allende, l'unico socialista eletto presidente in un paese dell'America latina negli ultimi cinquant'anni, è stata descritta per la prima volta in presa diretta. La giornalista Patricia Verdugo ha scritto questo libro che è andato a ruba in Cile. Il suicidio di Allende, l'11 settembre 1973, mentre nel palazzo presidenziale difendeva la dignità del proprio ruolo contro l'attacco dei militari guidati da Pinochet, era rimasto finora un episodio quasi privo di una testimonianza corale.

Adesso, con questi documenti che comprendono una registrazione clandestina delle comunicazioni fra gli alti comandi militari durante il bombardamento della Moneda, siamo come di fronte a una nebbia che si dirada mostrandoci il sacrificio del Presidente nelle sue ragioni di fondo: solo così, distaccandoci moralmente da chi lo tradiva con la volgarità più bestiale, Allende poteva sperare di contribuire al riscatto della volontà popolare, in un giorno non troppo lontano.

Ventisei anni dopo, le prime elezioni veramente democratiche hanno mostrato in questi giorni un Cile che fatica ancora per togliersi di dosso i condizionamenti dei militari golpisti. All'origine, per il Cile come per tutta l'America latina, la causa del male è la vicinanza degli Stati Uniti. Tutta l'America è degli americani.

Il libro di Patricia Verdugo mostra in modo commovente la drammaticità culminante dell'evento. Il destino personale di un uomo politico democratico, in un continente soggetto a regole di una sovranità limitata, non doveva essere segnato se non dalla sua volontà. I militari gli hanno messo a disposizione un aereo per partire in esilio, ma vivo. Allende spiega ai suoi collaboratori perché dovranno lasciarlo solo a scegliere l'unico modo per non arrendersi. Alla fine dice: «Usciamo tutti, adesso... La Payita per prima». La Payita, sua segretaria, è l'unica donna rimasta dopo che le figlie del Presidente sono uscite. Chiede: «E voi Presidente?». «Io esco per ultimo». Sulla soglia, lei si volta e guarda indietro. Il Presidente non c'è. È rimasto nella Moneda, col suo medico. Poco dopo, il medico sentirà lo sparare. Col mitra sotto il mento, come aveva mostrato ai suoi che avrebbe fatto. Se il Cile trova ancora oggi sul suo cammino tanti ostacoli è perché, allora come oggi, una sola grande potenza economica e politica domina il mondo. Nel '78 Mosca e l'Avana non avevano altra scelta che cercare di negoziare una pace globale. Allende si era spinto oltre i limiti fissati dagli Stati Uniti per questa pace. Come andranno le cose adesso, a globalizzazione avanzata, per un uomo come il socialista Lagos? **Saverio Iustino**

Golpe in diretta
di Patricia Verdugo
Edizioni Unicopli

Bambini



Come funzionano le cose di David Macaulay Mondadori lire 64.000

Piccolo blu e piccolo giallo di Leo Lionni Babalibri pagine 48 lire 18.000

Buoni o cattivi? di Mario Gomboli Fabbri editore pagine 32 lire 16.000

Perché ci si lava i denti di K. Rowan e K. McEwen Edizioni EL pagine 29 lire 19.000

Gli aggiustafiabe di Armando Traverso Rai-Eri pagine 94 lire 18.000

Palestina nel cuore di Rania Hammad Sinnos Editrice pagine 160 lire 16.000

I rapatori di teste di Marco Moschino Raffaello Editrice pagine 124 lire 12.000

VICHI DE MARCHI

Una risata per imparare

Dopo l'abbuffata (si spera) di libri natalizi, di trame intricate, di storie lievi e fantastiche, rituffiamoci nella realtà in compagnia di altri libri. Quelli di divulgazione, quelli che insegnano divertendo, quelli che sembrano libri ma sono anche qualcosa d'altro. Tra i grandi maestri della divulgazione per ragazzi c'è sicuramente David Macaulay: tratto deciso, capacità di sovvertire l'ordine delle cose, di raccontare l'ordinario attraverso lo straordinario. I suoi libri sono piccoli capolavori dell'illustrazione come l'«Enciclopedia di Mondadori». «Come funzionano le cose»: dal paracadute, al computer allo schiaccianoci, la tecnologia svelata nei suoi meccanismi da un ironico mammut. Tra le riedizioni d'autore, torna in libreria, edito da Babalibri (le rinatate edizioni di Rosellina Archinto), «Piccolo blu e piccolo giallo» di Leo Lionni, autore e illustratore che negli anni sessanta ha rivoluzionato il libro per bambini e ragazzi: poche pagine con sagome semplicissime che parlano di diversità e, nello stesso tempo, insegnano a piccoli e piccolissimi colori, forme e loro collocazione nello spazio. Altro maestro di forme, colori, disegni è Mario Gomboli, tra i primi ad aver trasformato il libro (famosa la sua serie di libri-cubo della Mondadori) facendolo diventare un «oggetto attivo» con pagine, linguette, che svelano oggetti nascosti, definiscono i contorni dei disegni, ecc. In questi mesi, firmato da Gomboli, è arrivato in libreria «Buoni o cattivi», della serie «I consigli di Luparosso» (Fabbri editore), piccolo vademecum di educazione e antidoto per aspiranti invidiosi, gelosi, permalos. Una sorta di guida pratica alla vita e ai suoi mandri dove i disegni svolgono un racconto ironico e parallelo al testo evitando quei rischi di pedanteria in agguato in ogni libro di «educazione». È, invece, una guida all'igiene e alla cura del corpo «Perché ci si lava i denti», un manuale per chi (quasi tutti) resta al rito di dentifricio e spazzolino considerandolo una inutile servitù imposta dagli adulti. Il manuale di Kate Rowan e Katharine McEwen è un esempio di come la casa editrice EL riesca a fare sempre ottima divulgazione anche a partire da temi francamente noiosi come spazzolare i denti e preservarli dalle carie.

Infine tre titoli «fuori dalla mischia». È un libro ma anche un'audiocassetta «Gli aggiustafiabe» di Armando Traverso, edito da Rai-Eri: fiabe raccontate alla radio e diventate un libro con la particolarità che anche le cose più ovvie cambiano. Scompare la mela avvelenata di Biancaneve, una sorellastra di Cenerentola diventa bellissima... Parla di un bambino «diverso» il bel libro di Marco Moschini che con il suo «I rapatori di teste» (Raffaello editrice) ha vinto il premio Città di Congoli 1998 e il diritto ad essere pubblicato. Sullo sfondo un insegnamento: «erbacce sono quelle piantine di cui non sono stati ancora scoperti i pregi». Infine un libro per i più grandi: testo bilingue (italiano-arabo) per un collana della Sinnos editrice la cui particolarità è quella di pubblicare autori immigrati. Come Rania Hammad e il suo «Palestina nel cuore», scrittrice esordiente, nata in Siria, cresciuta in Italia, giovane «ambasciatrice» di una terra martoriata; un tentativo non isolato di costruire un ponte tra storie, lingue e culture diverse attraverso le pagine di libri letti da ragazzi italiani e dai loro compagni immigrati.

Il Risorgimento, le due guerre, il boom economico, il mito del benessere, la fine della prima Repubblica Le tappe della «costruzione» dell'Italia in un libro fotografico introdotto da Giovanni De Luna

Autobiografia del Belpaese Immagini dalla storia di una nazione

GABRIELLA MECUCCI



Roma, Palazzo Braschi. Propaganda elettorale per il plebiscito del 1934. Foto Luca

Autobiografia di una nazione a cura di Luca Criscenti e Gabriele D'Autilla Editori Riuniti pagine 441 lire 45.000

Il Risorgimento, le due guerre, il boom economico, il mito del benessere, la fine della prima Repubblica. Ci sono le immagini del Risorgimento, figlio della lotta della borghesia cittadina, i cui interessi si legano, ad un certo punto, con quelli dei Savoia e del Regno sardo-piemontese. Quelle che troviamo sono foto di generali, di politici, di case regnanti, accanto a quelle dei briganti. Brutte facce, con l'eccezione di quella dolce e intensa della brigantessa Michela De Cesare.

Miseria nera è quella che traspare dalle immagini di popolo di fine Ottocento, primi Novecento. Incontriamo il volto rugoso di un omino piccolo piccolo, arrivato in città per vendere rane. Vediamo un interno di casa colonica buio e sporco più di una stalla. Più avanti irrompe la tecnologia e le foto ci raccontano quanto fosse faticoso anche il lavoro umano in fabbrica. Che faceva diverse quelle degli aristocratici e dei borghesi. Pochi e ricchissimi: sono quasi tutti sorridenti, tutti eleganti, parecchi sono anche belli.

Una galleria di volti ci accompagna verso la prima guerra mondiale. Una tragedia gigantesca con i suoi 680.000 morti. A cui seguirono i 500.000 decessi a causa della terribile spagnola. La sofferenza è dipinta nei visi segnati dei fanti contadini: tutti, o quasi, con sorriso intimidito a beneficio del teleobiettivo, stampato sotto un bel paio di baffoni.

Arriviamo al fascismo. Le camicie nere che bruciano le case del popolo, le camicie nere che entrano a Roma, le camicie nere che sfilano per la maggior gloria

del duce. E poi lui, Mussolini ritratto in tutte le pose possibili. La seconda guerra mondiale con il suo carico di terrore e la Resistenza. Appriamo finalmente la ricostruzione. Ancora immagini di miseria nera, di baracche, di proteste, di repressioni.

Finalmente il boom degli anni Sessanta: i primi timidi, ingenui consumismi, mentre permangono le arretratezze. Democristiani e socialisti di governo e tante copie de «L'Unità», lette per strada, spalancate alle manifestazioni, esibite persino nei caffè eleganti. La sinistra comincia a conquistare anche i borghesi.

L'Italia è sempre più divisa in due: Milano ricca e elegante e la miseria di Palermo e Napoli. Siamo entrati negli ultimi trent'anni: la contestazione giovanile, gli scioperi dell'autunno caldo. E poi: lo stragismo, il terrorismo, la mafia. Ce n'è per spegnere il sorriso anche del popolo più allegro. Sì, perché il Belpaese se lo

guardi bene è benedetto da Dio per le sue bellezze paesaggistiche, climatiche, monumentali, ma non è poi per tutto il resto così fortunato. Basta guardare le immagini di questi ultimi trent'anni per scoprirlo. Abbiamo vissuto un periodo molto difficile. L'Italia è uno dei paesi europei che ha affrontato più tragedie nella sua storia recente. Nonostante ciò, tutto sommato ce l'abbiamo fatta. Non è per caso che siamo migliori di quanto crediamo?

Filosofia/2 ♦ Simmel, Mach, Marcuse

I tre geni superstiti del grande naufragio



MARCO ZOZZA

Potrebbe essere proposto come intrattenimento di fine anno, un torneo ad eliminazione che potrebbe procedere ponendo la fatidica domanda: nel caso fossi esiliato in un'isola deserta, quali libri porterei con te? Dapprima sarebbe concessa la selezione di una dozzina, poi verrebbe dimezzata e infine ridotta ai tre irrinunciabili. Proveremo a simulare per la filosofia.

Cominciamo proponendo la nostra dozzina in ordine cronologico: «Filosofia del denaro» di George Simmel (1900); «Ricerche logiche» di Edmund Husserl (1901); «Conoscenza ed errore» di Ernst Mach; «L'evoluzione creatrice» di Henri Bergson; «Essere e tempo» di Martin Heidegger (1927); «Logica della scoperta scientifica» di Karl Popper (1934); «L'Essere e il nulla» di Jean-Paul Sartre (1943); «Ricerche filosofiche» di Ludwig Wittgenstein (1953); «Eros e civiltà» di Herbert Marcuse (1955); «Vita attiva» di

Hannah Arendt (1958); «Differenza e ripetizione» di Gilles Deleuze; «Teoria dell'agire comunicativo» di Jürgen Habermas (1981). Discutibile, vero, quest'elenco? Ancor più arbitraria apparirà allora la successiva riduzione a sei opere che sottrarremo al naufragio: noi salveremo Simmel, Husserl, Mach, Heidegger, Wittgenstein e Marcuse. Infine sopravviveranno tre opere poco frequentate in ambito accademico, che tuttavia si distinguono per la novità e la qualità del loro stile argomentativo.

Simmel è indubbiamente il grande maestro del sapere della superficie che divaga per analogia da un fenomeno all'altro, illuminando di una luce diffusa quanto intensa la totalità del reale: la «Filosofia del denaro» è l'emblema di questa vocazione simmeliana a disegnare l'intera mappa del contingente, senza far ricorso ad arcane profondità dell'essere. Quest'opera non appartiene in alcun modo all'economia politica: il denaro è solo un fenomeno la cui rilevanza permette al filosofo di giungere a uno

sguardo sintetico sul senso e sul valore della vita, sullo stile e sulle forme simboliche. Simmel prefigura anche alcuni capisaldi dell'odierna riflessione epistemologica quando sostiene che i principi costitutivi, che esprimono la natura delle cose, si traducono in principi regolativi, i quali sono soltanto punti di vista congetturali e revocabili nel procedere della ricerca; in tal modo i principi ultimi della metafisica diventano principi euristici che determinano l'articolazione della conoscenza in un processo aperto di reciproco riferimento che esclude ogni irrigidimento dogmatico. Il denaro non fa che assecondare la linea di tendenza espressa dalla scienza, la riduzione cioè degli attributi qualitativi a determinazioni quantitative.

In «Conoscenza ed errore» si esprime al meglio la filosofia machiana della scienza, che nasce da un'accentuata avversione per la metafisica, soprattutto quando questa si insinua profondamente nelle procedure dell'analisi scientifica. Ogni conoscenza ha origine dall'esperienza, intesa co-

me un fluire incessante di quei dati immediati che costituiscono le sensazioni. In chiave antimetafisica, Mach invita allo studio della dipendenza funzionale degli elementi fisici e psichici. La cosa in sé e l'io legislatore vengono considerati pseudoproblemi enigmi da rimuovere, finzioni provvisorie nel continuum delle sensazioni. «È impossibile salvare l'io» - decreta Mach, e oggi possiamo riconoscere che tanta parte della letteratura e della filosofia novecentesche non sono altro che l'elaborazione del lutto conseguente all'eclisse, alla delimitazione del soggetto, inteso come artefice sovrano dell'operazione conoscitiva.

Infine il vituperato Marcuse, che i campioni nostrani dal disincanto considerano un filosofo da spiagge californiane. Il progetto di Marcuse è di rendere compatibili «Eros e civiltà», riattivando mediante una teoria estetica, all'interno della società opulenta, le esigenze biologiche di una sessualità polimorfa, gli istinti repressi dall'organizzazione capitalistica della

società. L'equiparazione freudiana di civiltà e repressione - si domanda Marcuse - è davvero inconfutabile e soprattutto irreversibile? Principio di realtà e principio di piacere sono davvero inconciliabili al punto di richiedere una modificazione inhibitoria della struttura istintuale dell'uomo? Non sarà invece possibile concepire l'avvento di una civiltà non repressiva che abolisca gradualmente quella che Schiller considerava la «mutazione» psichica dell'individuo moderno?

Auspitando il gran rifiuto della civiltà repressiva, insistendo sul carattere vitale dell'eroticismo, sull'opportunità di riattivare l'utopia dell'educazione estetica e la pratica della «gaia scienza», Marcuse ci affida il compito, per lo più disatteso in ambito filosofico, di rendere razionale la sensibilità e soprattutto sensuale quella razionalità che la tradizione metafisica ha voluto affetta da una cronica inibizione da contatto e da una sistematica deprivazione sensoriale e questo ci sembra il migliore augurio per il prossimo millennio.



l'Unità

Zapping

RAITRE

«Prima della prima» con Jesus Superstar

Nella puntata in onda oggi, alle 24 su Raitre, «Prima della prima», presentato da Aisha Cerami, si occupa straordinariamente di un musical. Il programma sul «dietro le quinte» dei teatri dell'opera lirica, ha seguito questa volta le prove di «Jesus Christ Superstar», nell'allestimento interpretato da Amii Stewart e Carl Anderson. La troupe di «Prima della prima» ha seguito la compagnia nelle prove tra Roma e Genova, dove il pubblico ha accolto con entusiasmo uno spettacolo che ha trent'anni ma non invecchia mai. La cantante Amii Stewart veste i panni di Maddalena, mentre Carl Anderson è Giuda, ruolo che interpretò anche nella celebre versione cinematografica del musical. La regia dell'allestimento è di Massimo Romeo Piparo, l'orchestra è diretta da Nicola Panebianco.

RAITRE

«Sfide» racconta l'Italia del '900

«Sfide», il programma di Simona Ercolani e Giovanni Filippetto in onda alle 23.05 su Raitre, presenta questa settimana la prima delle quattro puntate di «Speciale Novecento», dedicato all'evoluzione dell'Italia in questo secolo. Suddiviso come la vita di un uomo, lo speciale si apre con «Nascita» (seguiranno «Giovinezza», «Maturità», «Morte»), esarticolato come un'antologia di fatti e personaggi collegati tra loro dal tema piuttosto che dalla cronologia. Così, in questa puntata si parla di inizio del secolo ma anche di due pionieri nel progresso tecnologico, come Marconi e Fermi; della Rai che nasceva e di Mike Bongiorno giovanissimo; del cinema delle origini, di Giovanni XXIII e del Concilio. Ma anche del Sessantotto; l'approfondimento è firmato da Carlo Freccero, direttore di Raidue.



Cecilia, «vedova allegra»

Registrata lo scorso luglio all'Arena di Verona, arriva su Raiuno alle 22.40 la «Vedova allegra» di Lehár, con il soprano Cecilia Gasdia nei panni della ricca vedova Anna e Luca Canonici in quelli del conte Danilo. Dell'operetta (regia tv di Ugo Gregorini) si è molto parlato per due «cammie»: Fabrizio Frizzi al suo debutto come Barone Zeta, e l'onnipresente Andrea Bocelli con tre liriche d'opera.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Program Name, Description. Includes programs like Luna di miele stregata, Un biglietto in due, Dragonheart, Una donna in carriera.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Includes times and program titles.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions, maps of Italy and Europe, and temperature tables for Italy and the world.



LE SCHEDE

Talmente veloce, lo chiamarono «jet»

Tommy Smith, nato il 12 giugno 1944 ad Ackworth, nel Texas, fu soprannominato «jet» per la sua straordinaria velocità lanciata: raggiunse i 37,139 km/h. Alto 1,93, firmò la prima impresa nel 1965: eguagliò il record mondiale delle 220 yards in 20 netti. Il 7 maggio 1966 abbassò di mezzo secondo il primato mondiale delle 220 yards: 19"5. Il 20 maggio 1967 stabilì il nuovo mondiale dei 400 metri con 44"5. Alle Olimpiadi messicane del 1968 fece il record dei 200 metri: 19"83. Si ritirò detenendo 9 primati mondiali: 6 individuali e 3 in staffetta.

La prima palestra era di un poliziotto

Cassius Clay è nato a Louisville il 17 gennaio 1942. Il 6 marzo 1964 fu ribattezzato con un discorso alla radio Muhammad Ali. Cominciò a praticare la boxe a 12 anni, nella palestra «Columbia Gym» di Louisville diretta da un poliziotto. Da dilettante ottenne 100 vittorie e 8 sconfitte. Nel 1960 vinse l'oro dei mediomassimi alle Olimpiadi di Roma: superò in finale il polacco Pietrzykowski. Divenuto «prof», conquistò il mondiale dei massimi il 25 febbraio 1964 battendo Sonny Liston. Si ritirò nel 1981 dopo 61 incontri (56 vittorie e 5 sconfitte) e tre titoli mondiali.

Oro nei 5000 10mila e maratona

Emil Zatopek è nato a Koprivnice il 19 settembre 1922. La sua prima grande impresa fu vincere la medaglia d'oro nei 10 mila metri alle Olimpiadi di Londra nel 1948. Emil Zatopek rappresentò per l'atletica l'inizio di una nuova era: si allenava percorrendo 30 km al giorno. Ai Giochi di Helsinki 1952 fece l'impresa mai ripetuta: oro nei 5000 metri, nei 10 mila e nella maratona. Collezione anche primati mondiali: ben sette. Nel 1955 un intervento chirurgico avviò il declino. Sesto nella maratona di Melbourne 1956, si ritirò nel 1958.



cercheranno di danneggiarti con ogni mezzo disponibile, ma io sono sicuro che tu hai parlato per il tuo popolo e per gli oppressi di tutto il mondo sfidando coraggiosamente il potere americano. Cercheranno di spezzarti perché sei il simbolo di una forza che sono incapaci di distruggere, e cioè la coscienza risvegliata di un intero popolo determinato a non farsi più massacrare e svilire dalla paura e dall'oppressione. Hai tutto il mio più sincero appoggio. Chiamami, quando vieni in Inghilterra». La voce e le parole piacquero al campione. Che disse: «Presto potrei venire in Inghilterra per un nuovo incontro con Henry Cooper. Se lo affronterò, su chi scommetterà?». Russell rispose: «Henry è in gamba, ma io punterò su di te». E allora Ali si congedò in questo modo: «Lei è meno tonto di quanto sembra». Il campione non sapeva che Bertrand Russell, filosofo e matematico, era uno dei più grandi pensatori del ventesimo secolo. Lo apprese due anni dopo, quando sfogliando una co-

pia della «World Book Encyclopaedia», vide il suo nome e la foto. Gli scrisse una lettera di scuse. Il 1966 procedeva. Il governo americano ritirò il passaporto al campione. Ali rispose girando da un campus all'altro per parlare contro la guerra. I membri del Louisville Sponsoring Group, che gestivano la sua vita, cercarono di escogitare alternative alla leva militare, proponendogli la Riserva o la Guardia nazionale. Ali rifiutò tutto. Ormai la sua politicizzazione non ammetteva compromessi. Intanto, continuava a combattere. Batté Terrell, Chivalo, Cooper, London, Mildenerger, Williams. L'ultimo incontro fu con Zora Foley. L'Fbi lo controllava. Gli agenti stilavano rapporti completi, dai viaggi alle telefonate. Il mattino del 27 aprile 1967 Ali si presentò nell'ufficio di ammissione alla leva delle forze armate statunitensi in San Jacinto Street, a Houston, dove era stato convocato per l'arruolamento. Nel primo pomeriggio, le venticinque reclute furono schierate davanti a

un giovane tenente, Steven Dunkley, per un'ultima formalità dopo i moduli compilati al mattino. L'ufficiale chiamava ciascuno per nome ordinandogli di fare un passo avanti: con quel passo entrava nelle forze armate. Venne il momento di Ali. «Cassius Clay, esercito!», urlò il tenente. Ali non si mosse. Venne chiamato Ali. Il campione rimase immobile. Intervenne allora un altro ufficiale, che condusse il campione in una stanza e informò Ali che per chi rifiutava la leva c'era una pena di cinque anni di prigione e una multa. Ali non fece una piega. Il campione fu costretto allora a scrivere una dichiarazione per motivare il suo gesto: «Rifiuto di essere coscritto nelle forze armate degli Usa perché pretendo di essere esonerato in quanto ministro della religione islamica». Lo stesso giorno la commissione pugilistica di New York tolse la licenza ad Ali. Il campione fu processato e condannato a cinque anni di galera e a una multa di diecimila dollari. La World Boxing Au-



Muhammad Ali grida il suo rifiuto alla guerra nel Vietnam; Emil Zatopek mentre parla ai soldati sovietici e durante una gara di Muhammad Ali e i coach della Paf Bologna, Carlo Recalcati

thority tolse ad Ali il titolo mondiale dei massimi. Il campione fece sette giorni di prigione. Il sesto giorno Ali servì i pasti nel braccio della morte. «Entra in un blocco di cemento dove l'odore di urina e di escrementi era fortissimo. Le celle erano piccole e sporche. Cercai di parlare con i prigionieri, tutti deboli, apatici, con la pelle stinta e sbiadita. Mi si riempirono gli occhi di lacrime. Uno mi riconobbe e disse «che mi venga un colpo, hanno mandato a servirmi il pranzo il campione mondiale dei pesi massimi». Un altro, un vecchietto che da due anni e mezzo era nel braccio della morte, disse «se esco, voglio un biglietto per il tuo prossimo incontro conrazier». Nel giugno 1971 la Corte suprema scagionò Ali con verdetto unanime. Il rifiuto della leva gli aveva sottratto tre anni e mezzo di carriera e molti miliardi. Ma il campione non ha mai rinnegato il suo gesto: «Volevo dimostrare di essere un negro sul quale l'uomo bianco non ha mai messo le mani».

AI LETTORI

Nelle prossime puntate parleremo di...

Nelle prossime puntate punteremo la nostra lente sul ciclismo con un'intervista a Eddy Merckx e un raffronto tra lui e il Campionissimo, Fausto Coppi. Il «nostro» Gino Sala ci condurrà per mano per un «tour» all'interno di quel mondo, dove il «passista» dell'Unità ha speso grandissima parte della sua carriera professionale. Sarà poi la volta del fenomeno doping in tutta la sua devastante attualità. Racconteremo la nascita e lo svilupparsi del male oscuro dello sport e proveremo a ragionare sul possibile futuro. Scenderà in campo il calcio con i ricordi e le considerazioni di un «grande vecchio» come Ferruccio Valcareggi. Con l'aiuto di un esperto proveremo a disegnare strategie e approdi futuri dello sport più popolare. Toccheremo poi «l'altra metà del cielo»: le donne e lo sport, sicuramente il più rivoluzionario rapporto di questo secolo. Il seguito alle prossime puntate.

È lapalissiano che non si possano raccontare cent'anni di sport. Il nostro sforzo è quello di cogliere alcuni aspetti, di fermare alcuni momenti giocando con la memoria, ma anche guardando alle prospettive legate al millennio che va ad incominciare.

Zatopek, la locomotiva umana che sfidò i carri armati sovietici

ROMA L'uomo chiamato cavallo il 23 agosto 1968 sfidò i carri armati sovietici che nella notte del 20 agosto avevano invaso la Cecoslovacchia e riportato l'inverno dopo la breve Primavera di Praga. Alexander Dubcek, l'uomo che nel gennaio di quell'anno aveva avviato il nuovo corso con radicali misure di liberalizzazione della vita politica, culturale ed economica, era già agli arresti. La Cecoslovacchia era il centro del mondo: c'era il timore, dodici anni dopo, di un'altra Ungheria. Emil Zatopek nel 1968 aveva 46 anni e aveva già percorso, di corsa, oltre 120 mila chilometri, tre volte il giro del pianeta. Era tenente colonnello dell'esercito cecoslovacco «honoris causa»: un modo per ricompensare le quattro medaglie d'oro olimpiche, i tre titoli europei, i sei record mondiali ufficiali, i dieci in prove non ufficiali e, soprattutto, un'impresa mai ripetuta nella storia dell'atletica: oro nei 5000, 10000 e maratona alle Olimpiadi di Helsinki 1952. Aveva una moglie, Dana, nata nel suo stesso giorno, mese e anno e che nel momento in cui la «locomotiva umana» vinse l'oro dei 5000 metri ai Giochi di Helsinki trion-

stina» dell'esercito cecoslovacco in testa. Parlò in russo. Disse: «I carri armati non sono una testimonianza di democrazia. Vi hanno mandato a schiacciare una contro-rivoluzione che esiste solo nella fantasia malata di pochi individui indegni di chiamarsi socialisti. Avete trovato un paese che sogna la strada tracciata dal partito secondo i principi marxisti-leninisti. Andatevene». La foto che ritraeva Zatopek mentre parlava ai soldati fece il giro del mondo. Quello stesso giorno, la «locomotiva umana» capeggiò un gruppo di giovani che protestarono di fronte alla sede di un giornale occupato dalle forze del Patto di Varsavia. Radio Praga annunciò che Zatopek era stato il promotore di una raccolta di firme contro la partecipazione dell'Urss alle Olimpiadi. Ai soldati, la locomotiva umana aveva detto: «Dopo quanto avete fatto, il vostro paese non potrà inviare una delegazione di atleti alle Olimpiadi di Città del Messico. Pervoi le Olimpiadi sono finite qui, a Praga».



Le cose andarono diversamente: l'Urss partecipò ai Giochi e finirono invece i giochi del riformatori, di Dubcek e dello stesso Zatopek. Nel gennaio 1969 cominciò la campagna contro di lui con un duro attacco di un settimanale sportivo di Mosca. Poco dopo fu licenziato dal ministero della Difesa: fu lo stesso Zatopek, che già era stato esonerato dal servizio attivo dal ministro della Difesa nel maggio 1968, a rivelare la notizia in un'intervista rilasciata a un giornalista viennese. Il 24 ottobre 1969 fu espulso dal partito comunista per «aver infangato il nome della Cecoslovacchia e per non aver compreso i problemi di fondo del marxismo-leninismo e dell'Internazionalismo proletario». Alla fine dell'anno perse anche il suo posto di allenatore del club atletico del Dukla di Praga. Per sopravvivere fece persino lo spazzino. Il regime lo sistemò poi in una società di ricerche geologiche per progetti di costruzione in cui in realtà Zatopek faceva l'uomo di fatica. Gli toccò sollevare sacchi di cemento di venti chili: «Ai miei compagni di lavoro, per giustificare le mie difficoltà, dicevo loro che il correre sviluppa i muscoli delle gambe, non certo quelli delle braccia».

fava, a pochi metri di distanza dalla pista, nel lancio del giavellotto. Emil e Dana non avevano in comune solo l'atletica e la data di nascita: erano uniti anche da una visione della politica che li aveva portati ad aderire con entusiasmo alle riforme di Alexander Dubcek. Il 27 giugno 1968 apparve su quattro giornali cecoslovacchi il manifesto delle «due mila parole», un appello a sostegno della politica di Dubcek: tra i settanta firmatari, Emil Zatopek. L'uomo chiamato cavallo partecipò in quel periodo a diverse riunioni notturne, le sue opinioni a sostegno della primavera di Praga erano tra le più ascoltate, in fin dei conti era un uomo che aveva fatto per tre volte il giro del mondo, di lui ci si poteva fidare. L'invasione sovietica fu devastante. Annientò la primavera cecoslovacca, distrusse la vita di Dubcek e dei riformatori comunisti, sconvolse quella dei coniugi Zatopek. Emil e Dana furono tra i più attivi nella breve, intensa esperienza della resistenza. Il 23 agosto 1968 Zatopek fece il gesto della vita. Andò a parlare ai militari sovietici, padroni prepotenti di piazza Venceslao. Si presentò con la «bu-

	1999	1996	1991	1983	1960	1956	1936	1930	1920	1912
100 metri	M. Greene	D. Bailey	C. Lewis	C. Smith	A. Hary	W. Williams	J. Owens	P. Williams	C. Paddock	D. Lippincott
	9.97	9.84	9.86	9.93	10.00	10.01	10.2	10.3	10.4	10.6
100 Stile libero	1999	1988	1976	1968	1960	1952	1936	1924	1920	1906
	A. Popov	M. Biondi	J. Montgomery	M. Wenden	L. Larson	C. Scholes	M. Yusa	J. Weissmuller	D. Kahanamoku	C. Daniels
	48.21	48.63	49.99	52.2	55.2	57.1	57.5	59.00	1:01.08	1:13.4
Salto in Lungo	1901	1921	1928	1931	1960	1961	1964	1965	1968	1991
	P. O'Connor	E. Gourdin	S. Cator	C. Nambu	R. Boston	R. Boston	R. Boston	R. Boston	B. Beamon	M. Powell
	7.61	7.69	7.93	7.98	8.21	8.28	8.34	8.35	8.90	8.95
Salto in Alto	1912	1924	1934	1941	1953	1960	1963	1971	1983	1993
	G. Horine	H. Hosborn	W. Marty	L. Steegers	W. Davis	J. Thomas	V. Brummel	M. Matzdorf	Z. Jianhua	J. Sotomayor
	1.98	2.03	2.06	2.11	2.12	2.22	2.28	2.29	2.37	2.45

Myers recentemente ha fatto considerazioni forti sul razzismo degli italiani. Le condivide? «Condivido che ne abbia parlato. Penso sia giusto che lo sportivo utilizzi la propria immagine per lanciare messaggi positivi. Se l'invito alla riflessione arriva da un personaggio pubblico molto stimato, forse abatterà l'indifferenza. Dico di più: era ora».

Pensa che ci sia stato un sonno dellecoscienze, tra gli sportivi?

«Ricordo le olimpiadi di Città del Messico. Eravamo arrivati un mese

prima pervia dell'altura, e ci fu il tempo di parlare con gli studenti che protestavano e chiedevano libertà. Ci spiegarono perché avrebbero boicottato la cerimonia inaugurale. Li sentimmo vicini, ci fu reale comunicazione. E quando la milizia diede il via alla repressione, soffrimmo parecchio. Di quei giorni ho un ricordo bello. Il pugno in cielo di Tommy Smith, la giusta rivolta perché le persone di colore potessero avere pari diritti... Poi qualcosa s'è perso».

Cosa?

«A Montreal nel '76 già trionfavano i particolarismi, non c'erano battaglie

universali. Gli abitanti del Quebec combattevano gli anglofoni, tutto qui. Col massimo rispetto, ma l'antirazzismo è un valore molto più universale. Quella era semplice politica».

Il presidente della Lazio Cragnotti, dopo appena dieci anni, s'è accorto che la curva biancoceleste è sempre, il motto della Decima Mussoliniana.

«Vero, ma io continuo a pensare che ci sia un nucleo verbalmente violento al quale gli altri si aggregano per pigrizia. Ed è grave. Ma secondo me lo è altrettanto il silenzio di chi non si oppone. Quando si è arrivati all'antise-

mitismo, per fortuna, il rigetto è scaturito».

E qualcuno non ha più paura di far politica, se condanna tutto questo.

«Esatto. Non è politica ricercare una civile convivenza. Ho molto apprezzato la maglietta di Nicolaï dopo l'indegno striscione di Roma, pure quello contro gli ebrei, che avevano esposto alcuni ultrà di Montecatini. Andrea non ha avuto paura di andare contro quelli che teoricamente sono pure tifosi suoi. E questo mi sembra proprio un bell'esempio di leadership».

mitismo, per fortuna, il rigetto è scaturito».

E qualcuno non ha più paura di far politica, se condanna tutto questo.

«Esatto. Non è politica ricercare una civile convivenza. Ho molto apprezzato la maglietta di Nicolaï dopo l'indegno striscione di Roma, pure quello contro gli ebrei, che avevano esposto alcuni ultrà di Montecatini. Andrea non ha avuto paura di andare contro quelli che teoricamente sono pure tifosi suoi. E questo mi sembra proprio un bell'esempio di leadership».





Soldati nelle strade della capitale Abidjan

J.Ksiasek
Ansa-Epa

Costa d'Avorio, golpe riuscito

Destituito Bedié. Nasce il Comitato di Salute Pubblica

ROMA Il presidente della Costa d'Avorio, Bedié, è stato deposto e il generale Robert Guei, suo nemico storico, ha preso il potere ed ha istituito un «Comitato nazionale di salute pubblica». Questo l'epilogo di quella che sembrava la rivolta di alcuni reparti dell'esercito esasperati da un aumento di stipendio mai arrivato e il mancato pagamento delle indennità dovute per aver servito nelle fila delle forze dell'Onu in Centrafica.

In realtà i disordini di giovedì scorso, si sono verificati in un momento in cui la tensione politica nel paese era al culmine; sullo sfondo le presidenziali dell'ottobre Duemila, e l'eterna lotta tra i due candidati alla presidenza: Bedié e l'ex primo ministro Alassane Ouattara, al quale il presidente deposto dal generale Guei riprovereva di non essere un avorio, la sua nascita oltre confine, nel Burkina Faso infatti, secondo Bedié non gli consentiva di candidarsi.

Il partito di Ouattara il Rassemblement des Républicains (Rdr) era stato messo fuorigioco nello scorso settembre poi, il presidente deposto due giorni fa aveva ventilato la possibilità di una amnistia a patto che avessero presentato un altro candidato alle presidenziali. Ouattara, 57 anni, fu primo ministro tra il '90 e il '93 di Felix Houphouët-Boigny, presidente della Costa d'Avorio sin dall'indipendenza (1960). Inoltre è stato a lungo vice direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, carica da cui si dimise per candidarsi alle prossime presidenziali, ma contro di lui venne emesso un mandato di cattura, mentre undici tra i politici più in vista del suo partito furono arrestati. La loro liberazione è stata una delle prime azioni compiute dai golpisti, mentre Ouattara dovrebbe rientrare dal suo esilio già martedì prossimo.

Il fatto che due personalità di grande prestigio legate a Ouattara, fossero al fianco del generale Guei quando questi ha annunciato la destituzione di Bedié completa lo scenario. Inoltre, la Costa d'Avorio, considerata per decenni un caposaldo di stabilità nella litigiosa Africa occidentale, è afflitta da tempo da una pesante crisi economica legata al calo del prezzo del cacao di cui è una dei maggiori produttori del mondo. L'impovertimento galoppante causato dal minor rendimento della maggiore risorsa del paese e il blocco dei prestiti degli organismi internazionali che ritengono il governo inaffidabile perché corrotto e inefficiente sono stati quasi certamente tra gli ingredienti principali che hanno portato al golpe.

Il Comitato nazionale di salute pubblica voluto dal generale Guei, composto da nove militari e presieduto da lui stesso, ha il compito di «vegliare» sulla Costa d'Avorio fino a quando non sarà ristabilita, per usare le sue parole «una vera democrazia». Il Comitato gestirà quindi il potere per un periodo di transizione al termine del quale potrà di nuovo instaurarsi un regime pienamente democratico. Queste le assicurazioni del generale nel suo messaggio alla nazione nel giorno di Natale, in cui però ha ommesso di specificare se le elezioni presidenziali si svolgeranno regolarmente. Guei ha lasciato tutti gli amministratori locali e regionali al loro posto per garantire comunque lo svolgimento regolare della vita amministrativa del paese, così come ha lasciato al suo posto il ministro degli Esteri Amara Essy, mentre ha fatto arrestare il segretario generale del Partito democratico di Bedié, Laurent Dona Fologo, e il ministro del commercio, Guy-Alan Gauze. Arresti che secondo il generale golpista si sono resi necessari per la loro stessa sicurezza.

Intanto, Henri Konan Bedié, ieri ha lasciato il paese con destinazione Lomé, capitale del Togo. Già giovedì sera, appena scoppiati i tumulti, l'ex presidente si era rifugiato in un primo momento nell'ambasciata francese di Abidjan, poi nella base militare francese di Port Bouet, poco distante da Abidjan, e francese è l'aereo che lo ha portato a Lomé. E, nonostante nonostante Guei si sia dimostrato fortemente contrario, il



governo francese ha mandato rinforzi nella base che ospita già 550 soldati. Le reazioni delle cancellerie internazionali sono state modeste, il golpe è stato accolto da un silenzio che potrebbe significare una cosa sola: l'utilità di un cambio tra Ouattara e Bedié.

Ma non è chiaro come potrebbero reagire le varie etnie, una rottura fra

loro finora è stata sempre evitata, questo potrebbe rappresentare l'unico vero pericolo di un golpe attuato senza spargimento di sangue. Per gli italiani, circa 600, che si trovano in Costa d'Avorio non ci dovrebbero essere problemi se non quello del rientro visto che l'aeroporto è chiuso, ma dalla Farnesina confermano: «È tutto sotto controllo».

IL PAESE

Sedici milioni di abitanti divisi in 60 gruppi etnici

legata all'Occidente, ed in particolare alla Francia, di cui era colonia, che ne garantisce (come negli altri paesi francofoni limitrofi) la convertibilità della moneta, il franco centro africano (Fca).

Presidente e padre padrone ne è stato sin dall'indipendenza, e molto a lungo (sette mandati consecutivi, fino alla morte, nel 1993) Felix Houphouët-Bogny, che ha introdotto nel 1990 il multipartitismo. A Houphouët-Bogny che del governo coloniale di Parigi era stato ministro e poi primo ministro, nel 1993 è succeduto l'attuale presidente, poi deposto dopo il colpo di Stato Henri Konan Bedié, confermato nel '95 dopo un'elezione contestata e scandita da disordini. Poi nel '98 Bedié ha introdotto una riforma che allunga il mandato presidenziale da 5 a 7 anni. In Costa d'Avorio vivono circa 16 milioni di persone (poco meno della metà proveniente da paesi vicini), una popolazione composta dal 35 per cento di stranieri di 60 gruppi etnici. Nello scorso novembre, migliaia di persone originarie del Burkina Faso sono state espulse dopo una serie di scontri con l'etnia autoctona, i Kroumens.

La Costa d'Avorio è il principale produttore mondiale di cacao, il secondo produttore di caucciù dell'Africa, il principale esportatore di caffè dell'Africa sub sahariana, ed il secondo maggior produttore di cotone nella stessa area. Nel '94, in seguito alla svalutazione del franco centro africano, l'economia del Paese ebbe una forte ripresa economica, bruscamente terminata con la caduta del prezzo del cacao.

Lingua ufficiale è il francese, e nella città di Yamoussoukro, Houphouët-Boigny (che ne era nativo, e la dichiarò capitale del Paese, anche se questa resta di fatto Abidjan) ha fatto costruire la basilica più grande del mondo cristiano.

IL PROTAGONISTA

Guei, generale disubbidiente ma amato dai suoi uomini



Il generale golpista Robert Guei

V.Sas/Reuters

ABIDJAN Il generale Robert Guei, il nuovo uomo forte della Costa d'Avorio, ed il presidente deposto Henri Konan Bedié i rapporti sono sempre stati pessimi. Guei, 58 anni, molto amato dai suoi uomini, in particolare dalle truppe speciali dei paracadutisti, gruppo d'élite dell'esercito da lui creato, e che ha dato il via al golpe, era stato capo di stato maggiore delle forze armate della Costa d'Avorio tra il '90 ed il '95, propugnando sempre la neutralità dell'esercito rispetto alla politica, e suscitando così molto malumore nel potere, in particolare in Bedié che lo incarna. Ma era troppo popolare per essere destituito.

Nell'agosto del '95, nel corso della campagna per le presidenziali in cui l'opposizione chiama

al boicottaggio attivo, respinge l'ordine di Bedié di schierare le truppe nelle strade: «L'esercito interviene solo in caso di pericolo della Repubblica», disse. Tre mesi più tardi, alla vigilia del voto, respinge ancora una richiesta analogo del presidente, che proprio quel contestato voto doveva legittimare. È la goccia che fa traboccare il vaso: viene destituito, anche se formalmente è nominato ministro dei servizi civili, dicastero che non ha mai visto la luce.

Nel settembre del '96, accusato di aver fomentato un golpe, viene espulso dall'esercito. Un'amnistia decretata lo scorso settembre lo salva da ulteriori complicazioni, senza però riabilitarlo nelle forze armate. Ma, anche se fuori dai ruoli ufficiali, i suoi ragazzi («le jeunes

gens»), come li chiama sempre, non lo dimenticano. Ed ufficialmente, in maniera spontanea, proprio queste «jeunes gens» (in realtà le truppe d'élite del Paese) danno il via all'ammunimento a sua insaputa. Poi ne invocano l'intervento, e lui rientra nottetempo dal paesino dove si trovava in quel momento a zappare la terra per divenire portavoce dei ribelli, pronto ad assumere la presidenza. Dice anche di aver tentato una mediazione con Bedié, inutilmente a causa del tono sprezzante di quest'ultimo. Ora è al comando, e non c'è opposizione. Ma neanche chiarezza su quale strada intenda intraprendere, se non la certezza che l'altro avversario di Bedié, Ouattara rientrerà al più presto dall'esilio.

18 anni ai seguaci della Falun Gong

Pesanti condanne a Pechino. La Corte: una setta di criminali

PECHINO Un tribunale di Pechino ha condannato ieri quattro seguaci della setta del Falun Gong, illegale in Cina dal luglio scorso, a pene detentive fino a un massimo di 18 anni. Li Chang, 59 anni, impiegato nel dipartimento informatico del ministero della Pubblica sicurezza, è stato condannato a 18 anni di carcere, la sentenza più pesante mai inflitta finora ad un seguace della setta. Li, scrive l'agenzia «Nuova Cina» che cita il presidente del tribunale, è stato trattato «con clemenza» dalla Corte, perché ha confessato e ammesso «la natura criminale del culto e del suo leader Li Hongzhi».

Wang Zhiwen, 50 anni, ingegnere dipendente del ministero delle Ferrovie, è stato condannato a 16 anni di carcere. Ji Liewu, 36 anni, rappresentante a Hong Kong di un'impresa statale cinese per il commercio di minerali, è stato condannato a 12 anni e Yao Jie, una donna di 40 anni impiegata in una società immobiliare di Pechino, a sette. I quattro, tutti iscritti al Partito comunista, erano incriminati per divulgazione di segreti di Stato e per uso di culto a fini illegali.

Gli imputati, arrestati a luglio, hanno avuto avvocati con i quali si sono «più volte

consultati», afferma l'agenzia, secondo la quale al processo hanno assistito i parenti, giornalisti e parecchie altre persone. L'area intorno al tribunale, alla periferia occidentale della capitale, è stata chiusa dalla polizia fin dalle prime ore del mattino. Gli agenti non hanno fatto passare nessuno straniero e hanno controllato l'identità di tutti i cinesi.

Una decina di seguaci di Falun Gong sono stati fermati ieri sulla piazza Tiananmen, mentre tentavano di manifestare. Le misure di sicurezza sono state rafforzate anche intorno a Zhongnanhai, il quartier generale del Partito comunista, nel centro della città, dove ad aprile 15.000 adepti inscenarono la dimostrazione che scatenò la repressione contro la setta. Il

Falun gong - una miscela di buddhismo, taoismo ed esercizi meditativi che promettono benessere fisico e psicologico - conta due milioni di seguaci.

Secondo il governo cinese, la setta è responsabile della morte di oltre 1.400 persone. Migliaia di adepti sono stati fermati negli ultimi mesi e mandati nei campi di lavoro, provvedimento deciso dalla polizia. Oltre un centinaio sono in attesa di processo. Il leader, Li Hongzhi, vive a New York e dichiara di avere cento milioni di seguaci. La Cina ne ha chiesto l'estradizione.

PROTESTE SOFFOCATE
Ieri sulla piazza Tiananmen sono stati arrestati dieci seguaci che volevano manifestare

Caracas, precipita aereo cubano

Nessun sopravvissuto tra i 22 passeggeri

CARACAS Un aereo della compagnia «Cubana de Aviacion» con 22 persone a bordo si è schiantato al suolo nei pressi di Bejuma, circa 150 chilometri ad ovest di Caracas. Il governatore della regione, Salas Feo, ha detto che l'aereo, di fabbricazione sovietica, trasportava dodici passeggeri e dieci membri dell'equipaggio ed era diretto a Valencia, 100 chilometri ad ovest di Caracas.

Tutti i passeggeri sono morti. Tra loro vi era anche una bimba di nove anni: andava a trovare i genitori che hanno perso tutto nelle tremende frane provocate dalle alluvioni nei pressi di Caracas. «Non ci sono sopravvissuti», ha confermato Angel Rangel, direttore della Difesa Nazionale Civile. La base aerea militare di Libertador aveva perso il contatto radar con l'apparecchio poco prima delle 22.00, ora locale (2.00 in Italia). L'aereo cubano sarebbe

dovuto atterrare a Valencia perché su questo scalo sono stati dirottati molti voli dopo che le terribili inondazioni di metà dicembre, che hanno provocato la morte di decine di migliaia di persone in Venezuela, avevano costretto alla chiusura il principale aeroporto internazionale del Paese, quello di Maiquetia. I voli fanno scalo su Valencia, nello stato del Maracaibo, e nell'isola turistica di Margarita, nel nord est del Venezuela. Si pensava in un primo momento che il volo facesse parte delle numerose missioni per aiuti umanitari che in questi ultimi giorni si sono attivate per portare soccorso e beni di prima necessità alle popolazioni coinvolte nella disastrosa alluvione che ha provocato la morte di circa 30 mila persone, soprattutto nelle zone costiere dello stato di Vargas, non lontano da Caracas.

Per la compagnia aerea cubana, si tratta del secondo, grave, incidente nell'arco di una settimana, il quarto negli ultimi tre anni. Il 17 dicembre scorso, infatti, un aereo della «Cubana de Aviacion», è uscito di pista dopo un atterraggio sbagliato all'aeroporto di Città del Guatemala, travolgendo alcune abitazioni e provocando la morte di 25 persone. Sul posto della nuova tragedia si sono recati l'ambasciatore cubano in Venezuela, il ministro per le Infrastrutture del Venezuela Julio Montes e il capo della Protezione civile del Paese sudamericano, Angel Rangel. Le squadre di soccorso hanno per ora recuperato solo undici corpi delle 22 persone. I rottami dell'aereo, di fabbricazione russa, sono sparsi in un'area di almeno un paio di chilometri quadrati. Tra le vittime quattro cubani, quattro venezuelani e due olandesi.



Storia ♦ John Collings Squire

Quel giorno che Napoleone fuggì in America



Se la storia fosse andata diversamente a cura di John Collings Squire
Corbaccio
pagine 333
lire 35.000

ROBERTO GIOVANNINI

Strade non prese dalla storia. «Svolte» che non si sono verificate, nella realtà; eventi che non troveremo in nessun manuale, per la semplice ragione che non sono avvenuti mai. Eppure, potevano avvenire; potevano essere «fatti»; potevano produrre conseguenze, e diventare storia... Se, Stiamo parlando delle Ucronie: dal greco, le storie che non sono avvenute in nessun tempo, così come le Utopie sono i luoghi che non esistono in nessun luogo. Gli americani, grandi appassionati di questo genere letterario, le chiamano «Alternate Histories», storie alternative. Termine sicuramente meno poetico, ma forse più preciso. L'idea, detta molto

semplicemente, è quella di immaginare che un fatto storico, realmente avvenuto nel passato, abbia preso improvvisamente una piega diversa. Ad esempio, l'Italia nel 1915 decide di non intervenire nella Grande Guerra; oppure, Lenin nel 1921 non inizia a stare male; oppure ancora, l'Impero Romano nel quarto-quinto secolo dell'era cristiana riesce a riorganizzarsi in modo efficiente. A quel punto, avremo tre «mondi» e tre «storie alternative», con sviluppi e conseguenze del tutto diverse da quelle «reali» (anche se naturalmente non verificabili). Nel primo caso, l'Italia neutralista di Giolitti evita il bagno di sangue sui fronti dell'Isonzo, prosegue la sua evoluzione «normale», non sorge il fascismo. Nel secondo, Lenin mantiene il suo controllo sul Partito Comunista,

Stalin viene emerginato, prosegue la Nep, e a Lenin succede Bukharin. Nel terzo esempio, una forte e potente dinastia di imperatori riesce a fronteggiare con efficacia le invasioni barbariche, assorbendo gradualmente i popoli germanici, e, chissà, oggi tutta Europa parlerebbe una specie di lingua comune latina...

Il fascino estremamente seducente delle Ucronie deriva non soltanto dalla possibilità di giocare con la catena di cause ed effetti storici costruendo storie alternative. L'Ucronia può diventare letteratura, e grande letteratura, se riesce a immaginare il pensiero e le idee delle persone nel contesto del mondo «controfattuale» progettato, se riesce a costruire uno scenario ampio, profondo e plausibile, con culture e oggetti alter-

nativi. Due sono le opere più note, potenti e riuscite da questo punto di vista. Nel 1962 Philip K. Dick scrive «The Man in the High Castle», in Italia «La svastica sul sole». Dick immagina un mondo in cui l'Asse ha vinto la guerra, e descrive gli Stati Uniti divisi in due sfere d'influenza tra Germania nazista e Giappone Imperiale, in forte contrasto tra loro: è davvero finissima e meravigliosa l'analisi della trasformazioni psicologiche e culturali degli americani, invasi e dominati. Splendido libro è «Contro-passato prossimo», di Guido Morselli (scritto nel 1970, pubblicato da Adelphi nel '75). Morselli immagina una Prima Guerra Mondiale in cui l'improvviso crollo militare dell'Italia produce gradualmente una Europa unita socialista, riformista e democratica.

La terza opera chiave, è la raccolta di cui parliamo qui, tradotta in italiano da Corbaccio: «Se la storia fosse andata diversamente». Si tratta di un'antologia curata nel 1931 dallo storico inglese John Collings Squire. Squire chiede a storici e personalità dell'epoca, da Mauris a Trevelyan, da Fisher a Taylor, di immaginare quattordici mondi alternativi, da «se i Mori avessero vinto in Spagna» a «se Napoleone fosse fuggito in America». Delizioso è il saggio scritto da Winston Churchill, «se Lee non avesse vinto a Gettysburg».

Il libro ci è piaciuto molto, così come l'ampio saggio che conclude la raccolta, scritto da Gianfranco de Turris, il maggior «ucronologo» italiano. Se vogliamo cercare nel saggio di de Turris un difetto - c'è anche nella prefazione di Sergio Romano, che inventa una «alternativa» evoluzione in senso feudal-democratico del Terzo Reich - è l'eccessiva (e a volte sgradevole) pulsione revisionista, con annessa rivalutazione di pensatori fascisti. Ma non si può avere tutto.

PSEUDOSCIENZE

James Randi e i guaritori

I guaritori filippini riescono a estrarre dal corpo umano tumori e cisti senza far ricorso a nessuno strumento tagliente, ma utilizzando esclusivamente le mani e facendo sanguinare pochissimo i pazienti. Nel Triangolo delle Bermuda una forza sconosciuta è in grado di far sparire aerei, navi e persone catapultandole in una sorta di limbo non meglio identificato. Quante volte avete sentito affermazioni come queste? Sono voci che girano, si rincorrono facendoci abituare alla loro presenza tanto che quasi a noi domandiamo più se siano vere o false. Si trovano nel territorio del «non è vero, ma ci credo», laddove spesso proliferano le più astruse fandonie della nostra società.

James Randi a questo gioco non ci sta. Apprendendo della sua conoscenza di trucchi e inganni, l'illusionista canadese ha deciso di dedicare la sua vita ad indagare il mondo della pseudoscienza e del paranormale per smascherarne i trucchi, sia quelli in malafede che quelli fatti in assoluta onestà. Randi è uno dei fondatori del Comitato per l'indagine scientifica sul paranormale (Csicop) e oggi è riconosciuto come uno dei massimi esperti in questo settore. Ora esce anche in italiano una pietra miliare del suo lavoro: «Flim-flam. Fandonie. Sensitivi, unicorni e altre illusioni». A prima vista il libro sembra mettere insieme fatti che non c'entrano niente l'uno con l'altro. Ma se pensiamo, come filo conduttore, all'insopprimibile desiderio di venir ingannati che ci possiede, allora le cose sono più chiare. E più divertenti. Nella galleria di ritratti stilata da Randi troviamo il raddomante che afferma di individuare vene d'acqua sotterranee grazie all'aiuto di un bastoncino; il fisico francese convinto di aver scoperto una radiazione invisibile; i raggi N; l'anziano prete collezionista di oggetti d'oro provenienti da antiche popolazioni del Sud America; intere famiglie che parlano con l'aldilà facendo ballare tavolini a tre zampe. Tutti questi personaggi vengono smascherati (come i guaritori filippini traditi dalle immagini di un filmato in cui si vede un pollice finto contenente il sangue per la messa in scena della finta operazione chirurgica) ma non tutti risultano degli imbroglioni da denigrare, anzi. Come non parteggiare, ad esempio, per quelle due adolescenti inglesi che mettono in scacco il papa di Sherlock Holmes, sir Arthur Conan Doyle, facendogli credere di aver fotografato gnomi e fate del bosco? Come non provare simpatia per la signora italiana che, non sapendo usare la Polaroid, credeva di vedere spettri e fantasmi nelle macchie prodotte dalla sovrapposizione della pellicola? Molti di loro sono entrati in contatto con Randi cercando di riscuotere invano l'assegno di diecimila dollari che dal 1988 l'illusionista ha messo a disposizione a chiunque si dimostri capace di eseguire in condizioni di adeguato controllo un esperimento paranormale di qualsiasi natura. Ma sensitivi e parapsicologi trovano sempre proscritt.

Flim-flam. Fandonie. Sensitivi, unicorni e altre illusioni di James Randi
Avverbi editore
pagine 368
lire 32.000

Il privato rilegge la Storia

FRANCO RELLA

«**S**toria intima dell'umanità». Leggiamo perplessi: storia intima ci appare un ossimoro, un'affermazione paradossale, in cui i due termini che entrano in tensione nel titolo di questo libro sembrano respingersi con la stessa foga con cui si attraggono dentro di noi. Ci pare che non si possa dare storia di ciò che è intimo, e dunque, per definizione, nascosto e segreto. Di esso, pensiamo, si può dare solo racconto: una storia, ma non la storia. Poi riflettiamo. Ipotizziamo che si tratti di un ulteriore capitolo di quella che Nietzsche aveva chiamato la «malattia storica»: l'ansia di storicizzare tutto. Poi finalmente apriamo il libro. In esso leggiamo che non possiamo proiettarsi nel futuro senza rielaborare il passato. E incontriamo subito una storia. È la storia di Juliette che afferma di se stessa «la mia vita è un fallimento». Apprendiamo che Juliette è una domestica e che sua madre anche era una domestica; che a sedici anni è rimasta incinta e ha sposato l'uomo che le avrebbe dato altri otto figli. Lei ha abbandonato il marito e che ora, quando lavora, non pensa a nulla, e quando è a casa il suo unico desiderio è riposare, «stare sola sul letto al buio». Guadagna poco. Rriceve umiliazioni, si adatta.

Zeldin non interpreta la vita di Juliette. Dietro di essa vede «tutti coloro che hanno vissuto, ma si sono creduti falliti», e che sono stati trattati come falliti. Zeldin passa dunque a ricostruire la storia variegata e terribile della schiavitù, nelle sue varianti e in ciò che la prolunga come una scia infetta fin dentro i nostri giorni. Di qui Zeldin passa a definire il suo metodo. La complessità del mondo in cui viviamo, di fatto, apre crepe attraverso le quali possiamo «sgusciare». Apre vie d'uscita ai nostri dilemmi: coniuga la nostra vicenda intima alla storia collettiva. Ma a questo punto siamo diventati avidi di storie. E procediamo con la storia di Lydie Rosier, funzionaria di polizia nel paese di Cognac. Ma questa è l'occasione per interrogarsi su cosa significhi conversare, dal momento che sulla conversazione, o meglio sul dialogo si fonda la democrazia. La conversazione è così importante che si è cercato di insegnare a conversare. È stato Socrate che ha pensato che due individui dialogando potevano scoprire la verità che separatamente non avrebbero mai raggiunto. È stata poi Madame de Rambouillet ad arricchire la conversazione di un elemento nuovo: la cortesia, permettendo così che la conversazione conducesse alla socievolezza, e quindi alla necessità dell'istruzione. Ma il processo non è lineare. Scopriamo come la pluralità dei linguaggi «resi più aspri dalle differenze di origine etnica e nazionale», o di «genere», faccia sì che gli individui non parlino mai davvero la stessa lingua.

Ma a questo punto credo sia necessario dare conto di un effetto di familiarità che ci ha subito colto entrando in questo testo così strano. Il nome di Montaigne compare tre volte nel volume. Ma quando compare produce un effetto di illuminazione immediata. La struttura della «Storia intima dell'umanità» è quella del «Saggio» di Montaigne, con un procedimento inverso, ma speculare. Montaigne parte, per esempio, parlando di carrozze e finisce per confessare la sua vicenda intima e sessuale. Zeldin parte dalla confessione di Juliette per giungere alla sua metodologia storiografica e al mutamento prospettico che Tocqueville, Darwin e Freud hanno parlato in rapporto non soltanto del concetto di «intimità» ma anche del conflitto che si propone come ciò che struttura l'essere umano in rapporto a se stesso e agli altri. Per giungere a riconoscere che se l'altro ci è in qualche modo sempre estraneo, «tutti abbiamo bisogno di piccole dosi di corpi estranei».

Che cosa dunque ci lascia perplessi quando siamo sulle soglie conclusive di questo libro? Diciamolo subito. Posso condividere l'opinione di Zeldin che se la storia è stata spesso, a livello individuale, storia di occasioni mancate, «la prossima volta che due persone si incontrano, l'esito potrebbe essere diverso» e che questo «costituisce l'origine dell'ansia ma anche della speranza, e che la speranza è l'origine dell'umanità». Ma sono anche profondamente in disaccordo. Le storie ci mettono dentro la storia, ma mantengono una loro intransigibilità, tale che nessuna di esse può diventare esemplare. Un'opera che si proponga di attraversare le «storie» può illuminare la storia, ma non può diventare essa stessa storia. È un'opera di fatto interminabile. Lo sapeva Freud, quando ci ha detto che l'analisi dell'individuale è interminabile, e che l'unica «interpretazione sicura» in questo campo «è dunque l'incompletezza». Paradossalmente rifiutiamo la speranza che chiude il libro di Zeldin proprio perché ne è la conclusione, e ogni conclusione in rapporto a ciò che è individuale ha il sapore della fine, emana comunque un alito sacrificale.

Storia intima dell'umanità di Theodore Zeldin
traduzione di Bianca Lazzaro
Donzelli
pagine 455
lire 60.000

Nel saggio di Stephen Jay Gould si spiegano gli errori di calcolo che portano a festeggiare una «scadenza arbitraria». E invita a conservare lo spirito critico nell'epoca del consumismo di massa

Il brindisi che non c'è. La festa anticipata per l'arrivo del millennio

PIETRO GRECO



Rimini. Tre partigiani impiccati dai soldati del 162° Turk Infanterie-Division, 16 agosto 1944

Il Millennio che non c'è di Stephen Jay Gould
Il Saggiatore
pagine 190
lire 28.000

Ma, continua Gould, non avremmo davvero motivi per conferire uno status speciale all'anno millenario. Per il semplice motivo che la scelta del calendario non si basa su alcun dato naturale oggettivo, ma è una mera convenzione. Tant'è che la gran parte degli abitanti del pianeta vivrà, alla fatidica mezzanotte del 31 dicembre del nostro 1999, in un altro anno. Gli islamici nel 1377, i copti nel 1716, gli induisti nel 1923, i cinesi, nel 4698, gli ebrei nel 5761. Insomma, brindiamo pure al tondo 2000. Ma ricordiamoci che per tanti coinquilini del pianeta Terra quei brindisi non significano

nessuna. E, continua Gould, anche se tutti i governi del pianeta decidessero di emulare il Lenin del 1917 e il Mao Tse Tung del 1949 e di adottare la datazione «papista», il fatto di trovarsi in un anno scritto con tre zeri finali non avrebbe comunque nulla di veramente speciale. Sia perché l'evento non ha alcun significato religioso (se uno va a fare le pulci ai calcoli di Dionigi il Piccolo, l'autore della riforma cristiana del calendario, scopre che in realtà Gesù non è nato il 1 gennaio dell'an-

no 1, ma il 25 dicembre del 4 avanti Cristo). Sia perché l'evento non ha alcun significato fisico oggettivo. Il nostro universo conosce molti tempi, ciclici e lineari. E ci propone una miriade di calendari naturali possibili. Nessuno di questi attribuisce agli anni con tre zeri e persino alla divisione per dieci un significato particolare. Il nostro anno solare non dura 100 o 1000 giorni, ma 365, 2422 giorni. Quello lunare (dodici rivoluzioni complete della Luna intorno alla Terra) dura 354, 36706 giorni. Nei

cieli e sulla Terra nulla si ripete con una ciclicità in perfetta base decimale. Di conseguenza ogni nostro calendario in base decimale è una costruzione artificiale.

Come ha rilevato il «New York Times», nel 999 dilagò la sensazione di cupa tristezza mentre nel 1999 dilagava una smodata corsa agli acquisti. Quello che forse mancava ai predicatori di catastrofi dell'anno 999 era quell'istinto per il mercato di massa di cui sono invece molto dotati i predicatori del terzo millennio.

Religioni ♦ Georg Feuerstein

La corposa eredità della «madre» India



ALCESTE SANTINI

Durante il viaggio a New Delhi del novembre scorso, colpì il gesto di Giovanni Paolo II che, nel rendere omaggio a Gandhi nel Raj Ghat, disse facendo proprio un pensiero del Mahatma: «Nessuna cultura può sopravvivere, se tende ad essere esclusiva». Un'affermazione propedeutica per prepararsi al grande incontro che ebbe con i rappresentanti delle grandi religioni non cristiane quali l'induismo, il buddhismo, l'islam riconoscendo che «semi di verità» sono in tutte le religioni e nelle diverse culture. Non si tratta solo di una posizione nuova di un Papa che, per far conoscere il cristianesimo ai tre miliardi e mezzo di abitanti del continente asiatico dove i cattolici sono poco più di 100 milioni, deve dialogare con quanti sono radicati nell'indu-

ismo, nel buddhismo, nel confucianesimo, nell'islamismo, nello scintoismo e così via. Ma è un atteggiamento di ricerca che si va affermando, in questa fase di globalizzazione, in cui è necessario, per superare divisioni e separazioni, ritrovare la culla della civiltà da cui la cultura greco-ellenistica fino a noi è partita per ritrovare comuni radici e punti di incontro per sentirsi tutti più vicini e meno diversi.

Ed è l'operazione culturale che fa lo storico delle religioni, Georg Feuerstein, studioso di sanscrito e di ingegneria informatica all'Università della Louisiana, con il suo libro «Antica India. La culla della civiltà». L'autore ci riporta a ottomila anni fa lungo la valle dell'Indo, dove esisteva una civiltà evoluta e raffinatissima, che ha permeato di sé tutte le culture successive d'Oriente e d'Occidente, secondo quanto risulta dalle scoperte archeologiche, dalle evidenze

linguistiche e dagli intrecci politico-militari-commerciali che ci sono stati tra quella civiltà e l'Occidente nel corso di millenni. Dall'«India», che nell'antichità era un tesoro inesauribile per il mondo mediterraneo, i greci portarono le merci ma anche le idee per cui i culti misterici di Dionisio e Orfeo, rivali della religione omerica, avevano la loro origine al di fuori della Grecia, in Oriente. Nel periodo dal 500 a. C. al 200 d. C. l'Egitto era un vero crogiolo culturale ed è accertato che la spinta veniva dall'India. Come rilevò per primo Flinders Petrie, esisteva una colonia indiana nella città egiziana di Menfi nel 500 a. C. e ce n'erano altre in un periodo precedente. Gli «Jataka» buddhisti parlano di mercanti e pensatori indiani in viaggio per l'Alessandria. E la stessa cosa si può ipotizzare per gli esseri, il cui legame con il cristianesimo primitivo è stato definitivamente con-

fermato dai manoscritti del mar Morto scoperti a Qumran in Palestina nel 1947. La figura messianica del «Vero Maestro», di cui si parla in questi rotoli, preferiva quella di Gesù, come ci è stata tramandata dai Vangeli. Ma il merito di questo libro è di farci vedere, in una meticolosa ricostruzione storica, il rapporto tra cultura indiana e greca. Pitagora, per esempio, fu iniziato ai grandi misteri sulle rive del Nilo, dove trascorse ben ventidue anni ed altri dodici in Babilonia, secondo il biografo Giamblico. L'accento posto da Pitagora sulla matematica, la geometria, la musica come alcune sue interdizioni alimentari e la sua credenza nella reincarnazione hanno stretti punti in comune con l'eredità indiana e, in particolare, con la scuola di pensiero Samkhya, il ramo più rilevante della filosofia indica vicina al Vedanta. E questo rapporto stretto tra India ed Europa fu

rafforzato dal trentunenne Alessandro Magno che, nel 326 a. C., raggiunse con le sue truppe il nord dell'India.

In contrasto con Aristotile, che considerava «barbari» quei popoli, il giovane Alessandro Magno sostiene l'idea della «fratellanza universale» e incoraggiò i matrimoni tra i suoi e le popolazioni locali. Si può dire che Alessandro fosse stato l'artefice della cultura ellenistica su cui Roma si modellò. Ma è risultato altrettanto chiaro che i musulmani avessero tratto le loro conoscenze, compresi i cosiddetti numeri arabi, dall'India. D'altra parte - se si eccettuano il basco, il finlandese, l'ungherese - tutte le altre lingue sono del ceppo indoeuropeo a conferma di un legame che è utile ritrovare. La riscoperta di radici e di antichi rapporti fa meglio comprendere la storia umana che è singolare e plurale, che tende all'unità ma nella diversità.



Radiofonie ♦ Appuntamenti

La festa senza le immagini



MONICA LUONGO

Rubrica dedicata agli appuntamenti di fine anno e del primo gennaio, visto che le abbuffate natalizie e l'overdose di news, email e carta stampata, nonché tv, ci hanno detto e ricordato tutto quello dovevamo sul secolo che volge al termine. L'unica domanda che ci viene in mente mentre scriviamo è: chi ascolterà la radio nella notte di fine anno? Sicuramente chi è ammalato, in ospedale, in aspiro, chi viaggia per lavoro e per diletto, i pochi che rifiutano festeggiamenti di massa e quelli che invece sono nelle discoteche e ascoltano

il count down dalle emittenti radiofoniche. Quali dovrebbero essere dunque i programmi trasmessi? Noi non abbiamo una risposta: speriamo solo che chi è addetto ai palinsesti ci abbia pensato.

Il testimone del 31 dicembre di Radiorai è affidato alla «Lunga notte del cammello» di Radio, un programma speciale dedicato al Capodanno del mondo, trasmesso in diretta da piazza della Repubblica a Firenze, 24 ore - dalle 13 del 31 alle 13 del primo gennaio - per seguire le due manifestazioni che si svolgeranno contemporaneamente nella piazza fiorentina, una radiofonica, l'altra in Internet. Si partirà dal capodanno

neozelandese e quello delle isole Salomone fino ai festeggiamenti russi e a quelli di Rio de Janeiro. La trasmissione potrà essere seguita in Real audio via Internet collegandosi con il sito www.2000online.it.

Il testimone passerà il primo gennaio a Radiote con la lunga maratona radiofonica «Il mondo salvato dai bambini», che travolgerà il tradizionale palinsesto radiofonico per offrire suoni e voci dell'universo infantile dedicata ai bambini. Non si tratta di uno spettacolo per i più piccoli, ma un grande ritratto su di loro fatto dagli adulti. Per l'occasione Gianni Amelio ha realizzato «Quaderno a colori», un film



Roma. Studenti in assemblea 1976. Foto di Tano D'Amico
Al centro, stabilimento Alfa Romeo di Arese, 1967
Foto di Gianni Berengo Gardin

venuta degli extra-terrestri nel capoluogo pugliese il giorno di Capodanno.

Su Radiopopolare la non stop durerà dalle 18 del 31 alle 10.30 della mattina dopo con collegamenti dalle piazze di tutto il mondo, per musica e curiosità. Alla console della radio si alterneranno ogni quattro ore due conduttori, mentre i collegamenti saranno effettuati dai corrispondenti dalle piazze e da «amici degli amici» sparsi in tutto il mondo.

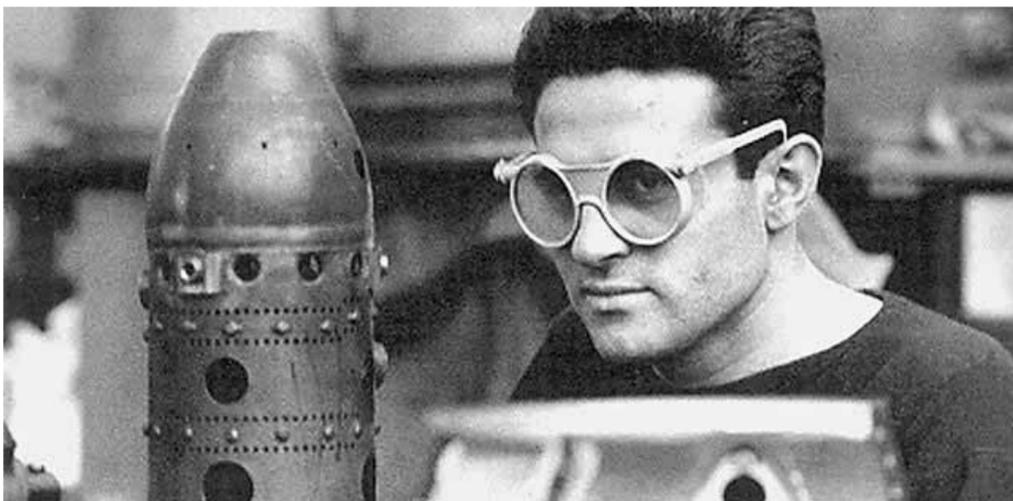
La festa di capodanno di Radio Deejay verrà condotta in studio da Linus e gli altri dj, mentre la mattina del millennio si aprirà con una antologia dei «pezzi» migliori andati in onda nel '99.

senza immagini che verrà presentato nell'arco della giornata, realizzato con l'aiuto di un semplice registratore per le vie di Roma.

Anche il Capodanno di Radio 24 sarà una lunga diretta. Numerosi i collegamenti dalle grandi capitali europee e dalle megalopoli americane alla scoperta dell'arte della festa e del divertimento

nel mondo. Uno sguardo particolare verrà riservato al Capodanno festeggiato nelle piazze italiane attraverso interviste, testimonianze e incontri con ospiti vip e ascoltatori. Tra le curiosità il caso del sindaco di Brindisi Giovanni Antonino con il quale avverrà un collegamento per un ragguglio sulla sua annunciata

Lectures



I ritratti di un Bestiario per meglio comprendere le «varietà» umane

Bestiario medievale di Francesco Maspero e Aldo Granata
Piemme pagine 464 lire 40.000

MARINO NIOLA

«Cosi per i gran savi si confessa che la fenice more e poi rinasce/ quando a cinquecento anno appressa». Così Dante nel ventiquattresimo canto dell'Inferno parafrasando un celebre passo delle Metamorfosi di Ovidio sul mito della Fenice, riflette quell'intreccio di indagine naturalistica, di invenzione fantastica e di comunicazione simbolica che è alla base dei Bestiari che popolano fittamente la

cultura e l'immaginario medievale. Il leggendario volatile che rinasce ogni cinquecento anni dalle proprie ceneri e si nutre di soli profumi d'oriente - «lacrime d'incenso», mirra e cinnamomo - è solo una delle tante voci che compongono l'enciclopedia dei mostri e degli esseri immaginari. Vi sono i draghi, lunghi trentasei metri, i favolosi licorni - o unicorni che è la stessa cosa - dalla forza devastante che si acquetano, come per incanto, al solo sentire l'odore del corpo di una vergine, i risplendenti grifoni metà leoni e metà uccelli dalle ali d'oro,

irretiscono gli uomini nella malia del loro canto dolcissimo che a detta degli antichi non era altro che l'armonia delle sfere celesti o, come si direbbe oggi, il soundtrack dell'universo.

Proprio a quel genere eminentemente medievale che è il Bestiario, a metà tra il tassonomico e il narrativo, tra il naturalistico e il didattico, è dedicato un affascinante volume di Francesco Maspero e Aldo Granata, studiosi che al simbolo animale nelle culture antiche e medievale hanno già dedicato altri importanti lavori. Il Bestiario è in

realtà un genere didattico per antonomasia, in cui alle descrizioni degli animali seguono una interpretazione ed un commento moralizzante che rinviano all'autorità della Sacra Scrittura intesa come gran libro del mondo e garante in ultima istanza della sua verità: di quella spirituale come di quella verità naturale. La natura stessa è, infatti, un grande volume illustrato e le specie che la popolano sono figure tracciate «dritto dei» (dal dito di Dio) e quindi è compito degli uomini decifrarne le tracce che sono, letteralmente, le «indicazioni» del dito del creatore. Alla luce di questo primato della Scrittura come fonte di tutti i saperi le apparenti assurdità contenute nei bestiari cessano di apparire ingenue fantasie anche al nostro occhio disincantato e secolarizzato.

In realtà l'uomo medievale non fa distinzione tra gli animali reali, quelli del suo quotidiano, e quelli immaginari: tra il bue e l'unicorno, tra la pecora e il dragone. Gli uni e

gli altri sono egualmente reali perché egualmente simbolici. Tra il naturale e il soprannaturale non vi è soluzione di continuità poiché entrambi rinviano a quel principio di realtà, che è la Bibbia. Lo stesso termine fisiologia, che per noi definisce la conoscenza scientifica degli organismi viventi, significava in origine l'intelligenza spirituale delle Scritture. Valga l'esempio di uno dei primi e più celebri Bestiari intitolato appunto il Fisiologo, che non è un testo naturalistico, bensì una interpretazione della natura secondo i canoni della fede.

E secondo i canoni del pensiero simbolico dove ciò che conta non è la verità bensì la costruzione di un particolare fattore di verità, di una convenzione simbolica fondata sull'analogia tra i caratteri degli animali - cani o unicorni, buoi o draghi che siano - e quelli degli uomini. Gli autori dei Bestiari ricorrono alle caratteristiche degli animali per illustrare vizi e virtù umane e viceversa. Così la tortora diviene simbolo di pudicizia e di monogamia, e i religiosi nei monasteri sono descritti spesso come pecore strappate alle fauci dei lupi che infestano il mondo. Il maiale, è invece simbolo di impudicizia e di appetiti carnali insaziabili: sono numerosi i processi a suini che hanno divorato i bambini di venerdì violando il divieto di mangiar carne in quel giorno. Mentre l'unicorno è simbolo dell'incarnazione, al punto che un Bestiario definisce Cristo «spirituale unicorno» perché «discendendo nell'utero della vergine fu catturato dai Giudei e venne condannato a morire sulla croce». E ancora il pesce «diventa simbolo di Cristo, la colomba dello Spirito Santo e Cristo stesso è l'agnello qui tollit peccata mundi».

Contro ogni interpretazione piattamente funzionalista del rapporto tra uomo e animale gli autori di questo «Bestiario» sembrano confermare la celebre affermazione di Lévi-Strauss secondo cui gli animali sono indispensabili non solo perché sono buoni da mangiare ma soprattutto perché sono buoni da pensare.

Home video

Da Ejzenstejn a Leone
Ecco la videoteca
del millennio che se ne va

BRUNO VECCHI

Non c'è scampo. In questi giorni del '99 che scivolano nel 2000, non si può fare a meno di catalogare le cose che meritano di essere conservate del secolo che se ne va. Per non essere da meno, anche questa rubrica ha deciso di assecondare la tendenza. Anche se il cinema ha 100 anni e del tempo che esce dal presente per diventare memoria è solo l'ultima pagina del romanzo. Fatta la premessa, passiamo al problema. Ovvero: quali titoli conservare per trasformarli in una sorta di tappeto di immagini da svolgere e riavvolgere sul videoregistratore? Quelli che fanno parte della storia della settima arte o quelli che fanno solo parte della piccola storia personale di ognuno?

Un po' di storia ci vuole, non ce n'è. Senza citare «La corazzata Potemkin», almeno «Alexander Nevski» di Ejzenstejn (San Paolo Audiovisivi) e «Il monello» di Charlie Chaplin (Mondadori Video) vanno segnalati. Insieme al neorealismo: «Ladri di biciclette» (l'U) e «Roma città aperta» (Mondadori Video), Cahiers du cinéma in mano, d'obbligo citare anche: «The Blues Brothers» (Cic Video), «Blow up» (l'U), «Fino all'ultimo respiro» (l'U), «Io e Annie» (Warner Home Video), «Quarto potere» (l'U), «Il sipario strappato» di Hitchcock (Cic Video), «La strada» (Ricordi Video). E come dimenticare «Apocalypse Now» (Cic Video); il cinema di Bergman (l'U) e di Kubrick (l'U), l'appena scomparso Bresson (San Paolo Audiovisivi), Kurosawa, John Ford, Truffaut (diciamo «L'uomo che amava le donne» e «Effetto notte», l'U)? Poi c'è Frank Capra («La vita è meravigliosa», Ricordi Video), Spielberg («Schindler's List», Cic Video), Nanni Moretti («Eccce bombò», l'U), Sergio Leone («C'era una volta il West», l'U), Dennis Hopper («Easy Riders», l'U), Robert Altman («Fantasia», Walt Disney Home Video), Peter Yates («Bullitt», Warner Home Video), Cronenberg («Inseparabili», Medusa Video), Bertolucci («L'assedio», Medusa Video). Il resto della lista è a discrezione del lettore.

E il pomo? Perso per strada quello degli anni Settanta (un titolo per tutti: «Behind the Green Door» dei Mitchell Brothers con Marilyn Chambers), con il prezioso aiuto di Angelo Santoro del sexy-shop Erotika, si è deciso di portare nel 2000 «Latex» (Preziosa) e l'all-boy «Night Walk» (Erotika) di Michael Ninn, due film che hanno rivoluzionato, in chiave tecnologica, la narrazione a luci rosse.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Visite guidate ♦ Palermo

La Sicilia vista con gli occhi di Morfeo e Malinconia



CARLO ALBERTO BUCCI

«Ci dispiace che siate capitati nella giornata più rigida dell'inverno palermitano», hanno esclamato infreddoliti gli organizzatori della mostra dedicata al «Gruppo dei Quattro» con la quale l'11 dicembre si è inaugurato a Palermo il nuovo, importante centro espositivo di Palazzo Ziino. Agli accaldati giornalisti giunti da fuori quella serata palermitana è parsa, in realtà, tutt'altro che fredda. Il clima era tiepido. La città, come al solito, bellissima. Anche la selezione delle opere di Renato Guttuso, Lia Pasqualino, Giovanni Barbera e Nino Franchina è apparsa a tratti calda, entusiasmante: nonostante la

sessantina di dipinti, sculture e disegni non percorrono mai le abusate strade del più trito folklore siciliano. La mostra - curata da Sergio Troisi, tra i più attenti studiosi dell'arte in Sicilia nel Novecento - fotografa infatti bene il momento in cui la ricerca nell'isola seppe mettersi in diretto contatto con le più avanzate proposte del contesto italiano.

E questo soprattutto per mano di quei «Quattro» che, appena ventenni, alla metà degli anni Trenta andarono a mostrare il proprio lavoro a Milano e Roma: nel 1934 alla galleria del Milione riunendosi in collettiva (con 70 opere) sotto il titolo di «Due pittori e due scultori» (Guttuso e Pasqualino, Barbera e Franchina); quindi l'anno dopo da Bragaglia a Roma in un'espo-

sizione di quasi solo disegni; infine, di nuovo a Roma nel 1937, alla Cometa, per l'ultima uscita ma senza Giovanni Barbera, scomparso l'anno prima. Dopo questa data il gruppo si sciolse: Lia Pasqualino rimase a Palermo e diede vita alla galleria Mediterranea mentre Guttuso e Franchina dal 1938 si stabilirono definitivamente a Roma continuando a tessere rapporti con il polo milanese della nascente «Corrente» realista, per poi partecipare nel dopoguerra al dibattito tra neorealismo e astrazione. Ma cosa condusse questi due protagonisti dell'arte italiana a lasciare le dolci e calde notti siciliane di una Palermo allora, ancora bellissima? Forse proprio il desiderio di confrontarsi operativamente con le altre novità dell'arte italiana allora, impegnata a

liberarsi dalla deriva monumentale di Novecento: insomma, uscire da un isolamento regionale che la loro produzione «siciliana» aveva già sancito.

È questa, di fondo, la tesi proposta da Sergio Troisi, accompagnato in catalogo da un'introduzione di Enrico Crispolti. Per questo, la mostra di Palazzo Ziino si ferma al 1938. L'esposizione si apre con una sala panoramica su quegli artisti siciliani che nel 1932, singolarmente aggiornati su Novecento, esposero in «Sei» al Milione di Milano (Bevilacqua, Castro, Giarrizzo, Corona, lo stesso Guttuso e Lazzaro) preparando la novità dei «Quattro» presenti due anni dopo nella medesima galleria. Dopodiché l'esposizione si snoda nella decina di stanze del secondo piano di Palazzo Ziino. Nonostante

la sequenza espositiva segua un criterio cronologico, le opere sono spesso accorpate secondo temi iconografici. Tra le prime è la sala - chiamiamola così - di Morfeo: con il solido rilievo di Barbera del 1932 raffigurante «Il sogno del pastore», messo dinanzi all'uomo addormentato (o è morto?) che appare sullo sfondo del «Racconto del marinaio» dipinto da Guttuso nel '33. Tra le più interessanti è la sala che funge quasi da album di famiglia del gruppo: protagonista è Guglielmo Pasqualino, nel 1935 ritratto in uno dei migliori dipinti di Lia e immortalato in una bellissima testa di Franchina, che è presente qui con un «Autoritratto» del '37 e con il «Ritratto di Guttuso» (1935) il quale, a sua volta, è rappresentato da un coevo e stranissimo «Autoritratto» nelle vesti (in realtà è nudo) di musicista. In queste opere autobiografiche, come nelle migliori della mostra, riscontriamo da parte dei tre artisti siciliani il medesimo desiderio di allentare il peso del plasticismo no-

vecentista attraverso un tratto corsivo e allungato che, nell'olio come nella terracotta, fa vibrare espressionisticamente la pelle della materia.

La mostra trova il suo apice nella penultima, ampia sala: che chiameremo della Malinconia. Ci sono infatti gli autoritratti «speculari» di Guttuso (1936) e di Lia Pasqualino (1937), entrambi rappresentatisi nella celebre posa della malinconia düreriana. E poi c'è un capolavoro della scultura italiana degli anni Trenta, l'inedito «Nudo sulla sedia» (1938 circa) di Nino Franchina: è una giovane e acerba fanciulla a grandezza naturale rimasta per circa mezzo secolo nelle cantine di casa Pasqualino. Ora appare sola, seduta su una sedia di ferro. Poggia il corpo su un cuscino blu, come lei in terracotta, dal quale fa perno per oscillare le gambe che appaiono sospese da terra. È, formalmente, una figura sorprendentemente in bilico nello spazio. E, concettualmente, un'adolescente in bilico tra l'infanzia e l'età adulta.

R o m a



Ezio Frigerio
scenografo
Roma
Palazzo delle
Esposizioni
fino al 14 febbraio
2000

Lezioni di teatro

La scenografia di Ezio Frigerio non è solo arte visiva, piuttosto è stata definita la lezione di teatro di un artista «che lascia volteggiare la poesia dentro lo spazio». Dopo aver lavorato con molti tra i più celebri registi europei, nel teatro di prosa, operistico e nel cinema, ha operato una rivoluzione nelle torri sceniche dei vecchi teatri all'italiana, ricerca che ha come obiettivo costante l'individuazione dell'essenzialità dell'immagine. La mostra comprende 95 foto, 14 modelli, bozzetti originali, squarci di scenografie, costumi di Franca Squarciapino.

F i r e n z e



Joan Miró
Firenze
Palazzo Strozzi
fino al 25 aprile
2000

Metamorfosi della forma

La mostra racconta la vitalità poetica e visionaria di miró tra gli anni Sessanta e Settanta, quando l'artista ormai anziano si abbandonò alla creazione con generosità e semplicità. Una nuova felicità del fare arte che si realizzarono anche grazie al sodalizio con il gallerista parigino Aimée Maeght, suoi mercante e amico. Nei quadri dell'esposizione appaiono grandi macchie di colore, schizzi, colature, elementi vitalistici ed espressivi, imprevedibili e casuali. Nella scultura assembla elementi diversi, con ingegnosa inimitabile e fantastica.

F r a n c a v i l l a a l M a r e



In uso 1999
Francavilla al
Mare (Ch)
Museo Michetti
fino al 31
dicembre

Vecchio e Nuovo

Enzo Cucchi e Michelangelo Pistoletto sono i protagonisti della mostra di Francavilla: due grandi opere realizzate appositamente per il museo, per celebrare i dieci anni della manifestazione che per la prima volta approda in uno spazio istituzionale. Accanto a Cucchi e Pistoletto, altri artisti con le loro opere originali, caratterizzate dall'ambiente naturale e strutturale del luogo: Caroline Backman, Pierpaolo Campanini, Loris Cecchini, Martino Coppes, Robert Gligorov, Miwa Yanagi, Sara Rossi, Costa Vece, Massimo Vitali, Dimitri Kozaris.

V e r o n a



Toti Scialoja
opere 1955-1963
Verona
Galleria dello
Scudo
fino al 13 febbraio
2000

Tra l'Italia e Manhattan

La mostra veronese dedicata a Toti Scialoja si occupa degli anni '55-'63 in cui, coinvolto dalle esperienze astratto-concrete e in sintonia con gli artisti americani, l'artista frantumò l'immagine per ricomporla in un dinamismo segnico o dalla scansione ritmica e temporale. In mostra trenta dipinti che illustrano il passaggio dalla stagione cubista all'avvicinamento a De Kooning e Kline, fino ai lavori newyorchesi e a quelli dedicati al filosofo Merleau-Ponty, di cui Scialoja seguì le lezioni alla Sorbona e divenne amico. La mostra veronese è stata curata da Fabrizio D'Amico, il catalogo è pubblicato da Skira.

Una mostra a Reggio Emilia celebra uno dei più noti protagonisti di «Fluxus», recentemente scomparso
Un artista eclettico e stravagante che voleva ricreare una «macrostoria» partendo dalle vicende della sua vita

Vincere la guerra con l'ossessione
Le macchine meccaniche di Vostell

PAOLO CAMPIGLIO



La foto di locandina della mostra dedicata a Vostell

Wolf Vostell
I disastri della
pace
Reggio Emilia
Chiostri di San
Domenico
fino al 30 gennaio
2000

La mostra di Reggio Emilia, accompagnata da un eccellente catalogo edito da Charta, mette in luce in particolare come il tema della guerra, che l'artista, nato a Leverkusen nel 1932, ha vissuto sulla propria pelle, sia una costante in Vostell, una piacevole ossessione accentuata dalla consapevolezza di vivere in un periodo di «pace». Shoa, Vietnam, guerra del Golfo, Bosnia, sono le piaghe di un mondo in eterno conflitto di cui l'artista si riteneva complice, assumendosi come un tramite ogni peso di quei drammi

nell'opera, nell'happening, nella installazione: l'azione era quindi un esorcismo ma anche un campo di forze, ove il regista attuava un complesso gioco di relazioni fra simboli (il filo spinato, maschere antigas, frammenti di corpi) con il compito di aprire nuove ferite e denunciare, sensibilizzare. Ma quando egli voleva a tutti i costi essere «impegnato» rischiava purtroppo la retorica, come nel caso dell'ultimo ciclo «Sara-Jevo», 1992-93, mentre se si abbandonava (con suggestioni surrealiste) all'opera facen-

dosi regista di operazioni liberamente imposte sulla ripetitività ossessiva di gesti, coniugando musica, corpo, frammentazioni di senso, oggetti quotidiani, stereotipi del moderno, l'operazione acquistava indubbiamente più efficacia. A ribadire che i disastri, vecchi e nuovi, sono di tutti i giorni, insiti nella natura dell'uomo contemporaneo, egli assemblava una montagna di scarpe, simboli del consumo moderno e insieme emblemi della «Shoasione» («TV Schue», 1970), con precarie fonti di energia.

L'immaginario di Vostell era dominato dal conflitto nel contrasto tra immagini crude di guerra e nudità pornografiche, come nel caso della realtà culturale della sconnessa Berlino («Berlin Fieber», 1973).

Fulcro della mostra è rappresentato tuttavia dalle installazioni azionate da motori meccanici: in «Fandango», 1975, quaranta martelli battono su portiere d'auto le campane a morto della civiltà moderna, mitologia il grande scenario del cimitero di New York contribuisce a rendere lugubre l'atmosfera. Qui non è più il piombo della guerra, o l'immagine tragica del presente a impressionare, come nella sequenza così misurata e riflessiva di «Zyklus Catalyud», 1973 (dove piccole teche uniformi presentano combinazioni di immagini di guerra e piombo), bensì la frizione, il caos, l'anarchia dei materiali e dei martelli semoventi. Identica sensazione, di paura e di rabbia, di sangue ed euforia, si prova all'interno dell'installazione «Sara-jevo 3», «Fluxus Pianos», 1994, dove vi sono i residui di tre grandi «environment» realizzati da Vostell a Palmade Mallorca con l'ausilio di attori e voci recitanti: tre pianoforti ricolti di oggetti simbolici, feticci dell'autore o riferimenti occulti alla sua vita, sono stimolati da strutture meccaniche semoventi. Un rumore assordante di quattro seghe elettriche automatiche, che fremono per fare a pezzi la tastiera, il fastidio dei clacson, fanno da accompagnamento a una motocicletta impennata che tenta di aggredire un pianoforte, mentre una struttura complessa di video, seggione e Stalin in coppa trema per instabilità e precaria condizione.

Tutto è simbolo in queste tragiche messe in scena, dove ritroviamo il topos della cultura surrealista, quel pianoforte «borghese» così bistrattato nelle inquadrate di Buñuel, divenire emblema di una cultura europea che mostra le sue ferite e non è più in il peso della propria storia. Così Vostell in ogni opera non solo appare regista di una soggettiva mitologia, ma immette un ripensamento sempre rinnovato sul senso dell'essere al mondo, aggredendo i simboli della nostra civiltà per riformularli in nuove combinazioni di senso, secondo una sensibilità «barocca» volta all'accumulazione, convinto che ogni suo gesto abbia un valore assoluto.

Fotografia ♦ Richard Billingham

Ritratto di famiglia in un interno alienato



Richard Billingham
Roma
Accademia
Britannica
fino all'8 gennaio
2000

In tutte queste fotografie («... non mi sono mai occupato di cose quali negativi, qualcuno è stato anche segnato o graffiato. Ho sempre usato le pellicole più economiche e le ho portate a sviluppare nei posti più economici. Ho cercato di fare ordine nel caos»). Il caos, di cui parla Richard Billingham, è un caos molto speciale, è il caos della sua famiglia, una famiglia della working class inglese, una famiglia di «nuovi miserabili», ritratta per sette anni consecutivi, illuminata dal raggio livido e diretto del flash, una famiglia indagata con il mezzo fotografico e con il video, per la ricerca d'immagini che potessero servire da spunti per successive pitture. Nessuna rielaborazione su tela con olio, acrilico o altra tecnica, è stata prodotta, ma una serie ricca di fotografie a colori ed una notevole quantità di na-

stri video registrati con una banale handycam.

All'Accademia Britannica di Roma sono in mostra, complessivamente, ventisei fotocolori di vario formato scelti dalla serie appartenente all'particolare album di famiglia: Ray's a laugh che ha fatto parte, assuolata, della mostra Sensation che tanto ha scandalizzato il sindaco di New York, Ralph Giuliani. Sono altre esposte all'Accademia relative ad una nuova ricerca sui paesaggi urbani e a ciclo continuo è proiettato un breve video Ray in bed, realizzato nel 1999 da Billingham su suo padre.

Le recenti immagini sul paesaggio suburbano, le prime che si incontrano, in questa mostra, sono fotografie che ritraggono luoghi senza importanza, luoghi deserti: un incrocio di strade in periferia, un cespuglio e un'auto, un po' di brecciolino in terra, case, porte chiuse, intonaci e staccionate. Tutto è illu-

minato da una luce radente, intensa che esalta i colori, tutto è sospeso, c'è attesa, ma vi è, soprattutto, l'amara consapevolezza che il tramontare del sole sarà prossimo e che, in quei luoghi, in quei momenti, non potremo condividere con nessuno la gioia di tanto svavillante cromatismo che riscalda, per qualche ora, paesaggi e cose very cheap, destinate a ricadere nel grigiore dell'anonimato ibrido dei luoghi di confine, delle periferie, delle case popolari nel Midland.

Proprio in un angusto appartamento delle case comunali del West Midland, Richard Billingham ha fotografato la sua famiglia. Il padre Ray, un ex meccanico, che il figlio ricorda alcolizzato da sempre e che ha peggiorato progressivamente la sua condizione, bevendo alcolici d'ogni sorta e sidro da quattro soldi, un uomo emaciato, senza denti, che non esce quasi più di

casa, che borbotta in continuazione che va a letto a notte fonda e che si sveglia a giorno inoltrato. La madre, Liz, una donna grassa, obesa, coperta di tatuaggi, che vive con la sigaretta penosamente in bocca. Il fratello minore Jason, con il viso devastato dagli effetti delle tempeste ormonali, che qualche volta c'è, qualche altra no, perché vive in molti luoghi diversi ma con accanto sempre un barattolo di birra. Gli animali, due cani ed un gatto, che sembrano convivere pacificamente, in questo scenario, con gli altri attori. Richard non ha fotografato momenti ufficiali e ricorrenze, il suo particolare album di famiglia è costituito da frammenti di intimità, di stati d'animo, di emozioni, di rancori che esplodono e di tenerezze che ancora riescono a manifestarsi.

Così i membri di questa famiglia, dove il fotografo è osservatore ed attore al tempo stesso,

Ray, Liz e Jason piangono, ridono, dormono, guardano il televisore, invecchiano, mostrano tutte le loro debolezze nell'immagine fotografica, come nei filmati, e divengono eroici e miserabili, teneri e ripugnanti, rimanendo, comunque, prigionieri dell'ineluttabilità della loro esistenza.

E lui, Richard Billingham, l'autore, partito per raccogliere appunti fotografici, materiale di riferimento, quando era ancora uno studente d'arte all'Università di Sunderland, riferendosi ai suoi familiari dice: «Non penso che pensino alcunché del lavoro, non ne sono scioccati. Abbiamo vissuto sempre in povertà», forse non ha scoperto una strada, ma ha sicuramente fornito un'indicazione, un elemento in più di discussione per il rinnovamento del linguaggio del fotoreportage e sull'introduzione di nuove forme di realismo.



Interzone ♦ John Cage

Brividi di piacere dal pianoforte «preparato»



John Cage
Sonatas and
Interludes
al pianoforte
Giancarlo Cardini
Materiali Sonori

Commuoversi ascoltando John Cage? Non è una battuta, può succedere eccome, anche se l'eventualità non rientra nel catalogo delle reazioni solitamente associate alla musica del compositore americano. Anzi, stando all'opinione comune - a quel fumigante qualunquismo musicale che subito si sprigiona al solo pronunciare il nome - Cage è la negazione stessa di questa eventualità, è l'iconoclasta a priori, il rivoluzionario incorruttibile, l'allegro Robespierre pronto a ghigliottinare qualsiasi avvisaglia di musica che appena appena si avvicini al senso comune. Collocato d'autorità fra i guitti dell'arte contemporanea, Cage scivola automaticamente con la sua musica fra le

curiosità da luna park, in attesa dell'immanicabile pernacchia che dovrà essere quanto più sonora possibile. Poiché dal giullare si aspettano sberleffi, non certo poesie.

Salvo errori, è la prima volta che il ciclo completo delle «Sonatas and Interludes» vede la luce in una produzione discografica interamente italiana. E chi altri poteva essere a incidere questo caposaldo della musica del secondo dopoguerra se non Giancarlo Cardini, uno fra i pochi artisti che da sempre, con devozione genuina, difende coi denti una concezione artistica e una nozione d'avanguardia che in Italia non ha mai ottenuto pieno diritto di cittadinanza nelle sedi istituzionali della musica d'arte. Dunque questo «Sona-

tas and Interludes» per un verso commuove e, per altro verso (anzi per altri due), fa rabbrivire. Innanzitutto si rabbrivisce di piacere, per la limpidezza dell'interpretazione e per la qualità sonora. In secondo luogo si rabbrivisce al pensiero di come questo genere di musica continua a essere guardato con malcelata ostilità da chi misura la musica contemporanea in base al suo tasso di acido solforico.

Ebbene, quanto ad acidità, con «Sonatas and Interludes» ci potreste quasi lavare un neonato. Si tratta di una di quelle composizioni di Cage nelle quali la nozione di musica comunemente intesa non è in discussione. È musica scritta coi suoi bravi pentagrammi, coi suoi bravi

segnali di ritornello, concepita per essere ascoltata tranquillamente (meglio se in una piccola sala), magari battendo pure il piedino a ritmo; musica intrisa di sentimenti e di poesia, destinata a un pianista che deve diligentemente leggere lo spartito, suonando quello che c'è scritto, senza abbandonarsi a particolari teatrini gestuali, senza massacrarsi le mani, senza pastrocchiare sulla cordiera. E alla fine si potrà pure alzare per l'inchino e l'applauso (che di norma sarà convinto e caloroso). Che razza di Cage è dunque mai questo? C'è in effetti un ultimo dettaglio che ho taciuto: non appena il nostro bravo pianista posa le mani sulla tastiera, i suoni che escono dal pianoforte non sono quelli che ci

aspettiamo. Poiché quello strumento dall'apparenza normalissima, in realtà è un «pianoforte preparato», ossia sottoposto in precedenza a un lungo e meticoloso trattamento per alterarne la sonorità. E se guardiamo meglio, accuratamente incastriati fra le corde, eccoli lì: viti, bulloni, dadi, pezzi di gomma o di plastica. Composte fra il 1946 e il 1948, ed eseguite l'anno dopo, queste sedici Sonate intercalate da quattro Interludi (in tutto un'ora scarsa di musica) celebrano l'epifania del «prepared piano», un'invenzione scaturita da una necessità. Innamorato com'era della musica asiatica, e non potendo disporre di un'intera orchestra di percussioni esotiche, il giovane Cage pensò di adattare il pianoforte, trasformandolo in un «gamelan» agilissimo, aromatizzato con quei microtoni che l'Occidente aveva fatto di tutto per rimuovere e che invece formano la ricchezza della civiltà musicale d'Oriente.

Di certo le «Sonatas and Interludes» suonano oggi meno corrosive di quando nacquero, ma in cambio risultano ancor più fresche e ammalianti. La partitura, tuttavia, si trascina dietro cospicui problemi di prassi esecutiva, poiché la preparazione dello strumento comporta accorgimenti sottili, tramandati anche oralmente. Non sono in grado di stabilire quanto Cardini sia stato filologo. Posso dire che il suono è molto diverso dalla prima incisione realizzata da Maro Ajemian che era anche la dedicataria dell'opera. Complice forse la tecnologia odierna, la sensazione è di un guadagno netto, ivi compresa la capacità di trasportarci - come voleva l'autore - in quella sfera dove, secondo la teoria musicale indiana, i «rasa», ossia gli otto stati d'animo fondamentali, si fondono in una serena contemplazione. («Orrore!», bionfchia qualcuno. «Missione compiuta!» si congratula il sottoscritto). **G. Mo.**

Dopo cinquant'anni in prima linea, le canzoni e le voci della musica «giovane» si ritirano sullo sfondo, sbrantate dal commercio
La dance resta terreno fertile. Il suo linguaggio però non rappresenta nulla di nuovo: il XXI secolo sarà multilinguista, così come lo sono stati tutti quelli precedenti

Nostalgie, business, rituali
Cosa resta del pop a fine secolo

STEFANO PISTOLINI

Si parta di lontano, per ambientare il discorso. Tre istantanee.

Arena di Milano, 1972. Chicago Transit Authority in concerto. È inverno e va bene che Chicago è fredda più di Milano, ma chi glielo ha fatto fare a questo gruppo di pazzi con l'aria da studenti di sinistra, di fare un concerto all'aperto di questi tempi? Gli spalti sono pieni e anche il prato. Il loro sound all'epoca tira come una locomotiva, ti riscalda le ossa. Fin al momento in cui fuori i cancelli esplodono il casino: botte tra polizia e giovanotti venuti qui con la solita pretesa, che la musica non si paga. Alle manganellate seguono i candellotti e per buona misura le forze dell'ordine ne tirano un bel po' anche dentro l'Arena, tanto per dichiarare chiusa la serata. In pochi secondi è casino, la gente sbanda, la puzza si sparge nell'aria, i fazzoletti saltano fuori. Ma ecco che succede qualcosa di strano: i Chicago dal loro palco non se ne vanno per niente, che forse il familiare aroma l'hanno riconosciuto. Continuano a suonare, tirano su i cappucci e ci danno dentro. Chi si volta verso il palco e li vede lì in controluce in mezzo alla nebbia e ai corpi che corrono, con la sezione fiati che guida la danza, non se li scorda più. Stop.

Secondo atto: primavera '80, hotel Hilton di Roma, la terrazza. Domenica mattina, pigra, sole e ventolino. Il giornalista alle prime armi è emozionato, dal momento che il giorno prima una telefonata l'ha promesso da ragazzo di bottega in intervistatore. Di fronte a una teiera e dietro un paio di occhiali da sole, lo aspetta un personaggio che fino a ieri considerava un idolo, uno di quelli per cui si prova sincera empatia, Peter Gabriel. Un signore cordiale e tranquillo che spiegava che i suoi sogni ormai erano cambiati, che il rock non gli sembrava più lo stesso, che quel nuovo decennio avrebbe portato con sé cambiamenti decisivi, che il pop sarebbe diventato definitivamente un'industria, e che nel cambio avrebbe dovuto vendersi l'anima. Che il suo distacco dai Genesis era stato effettivamente un distacco dalla giovinezza e che nella futura carriera solista voleva essere meno musicista e più intellettuale. Utilizzando la musica come mezzo di conoscenza. Ricevuto.

Terza fermata, Londra 1988, agosto caldo. Un'altra domenica, questa volta pomeriggio, in un locale chiamato Dingywall, verso le quattro, un bel sole caldo fuori che inaffia tutta Camden. Dentro, invece, pare di stare al Cotton Club: stupendi ballerini neri fanno volteggiare volenterose ragazze bianche. In pista si avventura solo chi sa cosa fare, come dare senso corporeo al suono che esce dalle casse. Sulla pedana del disc jockey tre ragazzi mingherlini tutti presi a passarsi tra le mani i vinili. Quando il cronista, ormai esperto e stagionato, s'avvicina per capire cosa diavolo stiano programmando in quel pomeriggio danzante, i tipi non si fanno pregare e spiegano, con un pelo di supponenza, che quello che fanno non è altro che un segnale locale di un movimento globale, un movimento che dice che il rit-



Brindisi
Primo sbarco
degli albanesi
che si erano
rifugiati
all'ambasciata
di Tirana
Luglio 1990
Foto di
Dino Fracchia

mo puro è il verbo e l'ultima fonte di estasi musicale, un ritmo che deve essere intimo, irresistibile e dirompente. Un ritmo che può venire da ogni dove, dal jazz, come dalla disco music, o dal più ammuffito funky, o che può essere costruito ex novo mescolando un prodotto fatto in casa, «in the house», dicono. E quando chiedo lumi, incuriosito, sulla possibilità che i suoni del rock, degli Zeppelin e dei Beatles, dei Clash e dei Madness rientrino in questo rinnovato entusiasmo, rispondono con circospezione: «No, quello è proprio ciò che spazzeremo via». Mi presento e un biondino pallido con una maglietta a righe mi dice di chiamarsi Gilles Peterson e di avere in testa una sigla per quel progetto: «acid jazz». Bene.

Quarto passo, ai giorni d'oggi. Nella malinconia di questa fine d'epoca, con le cose che sfuggono dalle mani e preferiscono restare attaccate ai tempi cui appartengono, leggo le cronache in arrivo da Internet, che ha trasformato la musica in un territorio del tutto privo di segreti. Ecco dunque che, dopo la leggenda del '69 e il bel remake del '94 - vissuto all'auge del grunge e nell'illusione di una rinascita contro-culturale - troppo presto e troppo male s'è voluta replicare un'altra edizione di Woodstock, svuotandola di significati, sven-

dendola e in un certo senso rovinando tutto, macchiando qualcosa che era meglio lasciar lì, tra i placidi campi dell'Upper State New York. Una base aerea dismessa in un posto che si chiama Rome. Duecentocinquanta persone, i cessi che esplodono e ricoprono di merda il campeggio. Gli addetti alla sicurezza che si ammutinano e si trasformano in vandali saccheggianti. Decine di ragazze pescate in mezzo alla folla e violentate. Lo studio di trasmissione di Mtv raso al suolo e alla fine una notte di violenza collettiva incontrollata e priva di senso. Non ci si capisce più niente: il rock ormai sussulta solo come colonna sonora delle pubblicità, come un misero comprimario sull'orlo della disoccupazione. Ma a Woodstock - evento trascurabilissimo dal punto di vista musicale - è lo stesso cirimoniale collettivo, datato ma suggestivo, a essere posto in discussione: il concerto/festival pop, la musica dal vivo, l'invenzione di un modo antico e contemporaneo, tribale e psichico di stare insieme. Anch'esso in corsia di pensionamento. Epilogo.

Tema: cosa resta della musica giovanile imboccando questa svolta impressionante del cambio di secolo? Pochissimo, perché non c'è un solo suono emozionante in giro (ci sono suoni interessanti, ma niente che ti possiede e ti rappre-

senti). Soprattutto non resta traccia dell'adesione psichica, della musica che riempie la vita, che la rende fisicamente diversa. Dopo mezzo secolo in prima linea, le canzoni, le voci e i volti fanno un passo indietro. Diventano scenario anonimo, contorno, sottofondo. Rito della ripetizione, mercificazione della nostalgia. Come i video di Mtv che i minorenni tengono accesi per sonorizzare a colori un angolo della loro stanza.

Per concludere. Il veterano Faboy Slim dichiara: «C'è poco da stare allegri. Capita sempre così quando gli affari prendono il sopravvento sul resto. Le cose scivolano via velocemente, sbrantate dal commercio. Certo, resta ancora qualcosa nella dance music. Non che sia meglio del rock, ma almeno esiste, permette uno scambio di idee tra persone parte di un gruppo ristretto. Che cerca di divertirsi. E di fare qualcosa di indimenticabile». Appunto. L'augurio è quello. Che arrivi qualcuno che prima di pensare a fare i soldi, cerchi di fare qualcosa di indimenticabile. Come Presley, Lennon e l'amico Brian Epstein, Hendrix, Nick Drake, Cobain e Buckley padre e figlio. Storia. Poeti del secolo scorso, tutti defunti. Roba da studiare sui libri. Vestigia da giorno di festa. Da visitare e onorare. Nel frattempo, occupandosi d'altro. Del presente.

Quattordicesimi
colla di contami-
nazioni in cin-
que tappe

Messe de Saint
Marcel. Chants
de l'Eglise de
Rome
Ensemble
Organum
dir. Marcel Pérès
Harmonia Mundi
(F)

Orlando di Lasso
Villanelle,
Moresche e altre
Canzone

Concerto Italiano
dir. Rinaldo
Alessandrini
Opus 111 (F)
Gustav Mahler
Uri Caine
Ulrich/Primal
Light
Winter & Winter
(D)

Carl Stalling
Project
vol. 1
Warner (Usa)
Brian Eno-David
Byrne
My Life in the
Bush of Ghosts
Eg./Virgin (Gb)

Il futuro è della contaminazione?
Ma se esiste da 14 secoli!

GIORDANO MONTECCHI

Siamo a Medialand, nel grande villaggio dove tutto si muove a ritmo di musica (o meglio di drum & bass); nel paese dove la comunicazione è scientificamente pianificata per produrre reazioni standard, col loro corredo di desideri, bisogni e comportamenti a norma. Eppure qua e là si registrano ancora idiosincrasie individuali, indice di un sistema tuttora imperfetto. Spesso l'idiosincrasia scatta di fronte a certe parole o slogan che ci martellano senza posa, cantando le lodi del grande show planetario. Fra le tante, due si distinguono in modo particolare per la loro qualità idiosincrasica: «millennio» e «contaminazione».

Tutti abbiamo nelle orecchie uno slogan che, più o meno, recita: «la musica di fine millennio è all'insegna della contaminazione del linguaggio». Da ciò, senza ombra di dubbio, si deduce che ci apprestiamo a entrare nell'epoca delle barriere infrante, delle recinzioni abbattute, del girotondo di tutti con tutti, United Colors of Medialand: alto con basso, colto con pop, bianchi con neri, gialli con verdi (un po' di pazienza e avremo anche quelli). Vi viene l'orticaria a leggere roba del genere? Buon segno. Non vi viene? Pazienza. In tal caso voltate pagina oppure andatevi a comprare l'ultimo cd del millennio.

E siamo ad dunque: fra tutti i luoghi comuni cui i venditori di musica hanno fatto ricorso ultimamente, «contaminazione» è forse quello più inflazionato e al tempo stesso efficace. Andiamo a leggere il Devoto-Oli. Contaminazione: «Contatto fisico o morale offensivo dell'equilibrio igienico o dei valori tradizionali o individuali; corruzione - Artificio consistente nella fusione di elementi di diversa provenienza nella composizione di un'opera letteraria». Vediamo il Dizionario Motta alla voce Contaminare: «Sporcare, deturpare, rendere sozzo, sporco mediante il contatto - Corrompere [...] Mescolare elementi provenienti da opere letterarie diverse».

Nel suo significato letterale, «contaminazione» implica almeno due elementi di cui uno puro che subisce l'azione e uno che rappresenta l'agente infettante. A partire da Hiroshima, attraverso Sevoso, Chernobyl, le battaglie ambientaliste, l'accezione patologica del termine si è materializzata come minaccia, come incombera di orribili quanto sconosciuti processi di mutazione genetica, facendo di questa parola un elemento onnipotente dell'immaginario e delle conversazioni quotidiane, dalla biologia, ai fumetti, alla fantascienza. Per contro, questa malaugurata attualità ha decretato la fortuna dell'uso metaforico di questo termine che, dilagato nei discorsi della critica, è diventato una sorta di passe-partout utilissimo nel tentativo riassumere una deriva così vistosa nel panorama culturale di fine Novecento: «contaminazione» - come equivalente di melting-pot, crossover, citazionismo, multimedialità, postmoderno - suggerisce l'idea che sia proprio questo il tratto distintivo del nostro fine millen-

nio. Invece si tratta di una bufala colossale. E non per questioni di calendario. Non per il fatto che il secolo finisce non fra cinque, bensì fra 370 giorni; né per il fatto che, se vogliamo essere fiscali, il terzo millennio è già cominciato da almeno cinque anni in quanto la nascita di Gesù sarebbe avvenuta circa sei anni prima della data tradizionale. No, la ragione è un'altra. Ed è che la cosiddetta contaminazione, in musica e non solo, è sempre esistita, come e più di ora. Il che vuol dire che world music, fusion, global, etno-jazz, trip-hop, Ctp e Clpp e quant'altri da questo punto di vista non rappresentano assolutamente nulla di nuovo.

Il XXI secolo sarà musicalmente multilinguista come lo fu suo babbo Novecento, che appena venuto al mondo si prese una cotta solenne per le musiche africane e indonesiane; e così come lo fu suo nonno Ottocento, che stravedeva per tziganerie, turcherie o spagnolismi. E così è stato, viaggiando all'indietro, nel Rinascimento, come nel Medioevo e nell'antichità, con un'ampiezza e sistematicità di incroci e trasgressioni di cui l'opinione comune ha solo una vaga nozione. In presenza di processi multiculturali che - da Petronio a Dante, da Rabelais a Haydn, da Stravinskij a Miles Davis - possono considerarsi un fattore endemico nella storia della cultura occidentale, una delle questioni cruciali di questa vicenda, sulla quale si sorvola volentieri, è il periodico riproporsi di tentativi volti a rimuovere questa natura meticcica, sostituendola d'autorità con linguaggi e stili depurati, accademici e magari - perché no - ariani puri.

È successo con i papi dell'età carolingia che vollero estirpare a forza dal canto cristiano ogni traccia di mistilinguismo, è successo con la Controriforma, con l'Arcadia, con Wagner, con Schönberg (a sua volta «asportato» dal Terzo Reich). E succede tuttora, quando reagendo - con buone ragioni - a un mercato musicale che si è impadronito del multiculturalismo spremendolo all'inverosimile come una gallina dalle uova d'oro, ci si dichiara disgustati dalla moda del del-over e da meticciami improbabili costruiti in laboratorio. Ma siamo tranquilli: siamo sempre stati e per fortuna resteremo bastardi, a meno che qualche Big Brother non si alzi un giorno a dire «adesso basta».

A suo tempo Bela Bartók affrontò di petto la questione: «A causa dell'incessante e reciproco influsso delle musiche popolari dei singoli popoli, si è venuta formando un'immensa, complessa, inaudita ricchezza di melodie e di tipi melodici. L'«impurità razziale» così determinata, deve dunque decisamente considerarsi un fatto positivo [...]. L'artificiosa costruzione di una «muraglia cinese» per separare un popolo dall'altro è, dal punto di vista appunto della musica popolare, molto dannosa. Voler rifiutare radicalmente e totalmente ogni influenza straniera, significa la sicura decadenza del canto popolare». L'articolo si intitola «Musica e razza pura». Era il 1944.



"TARZAN BIS" *di* STAINO, 1999





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

